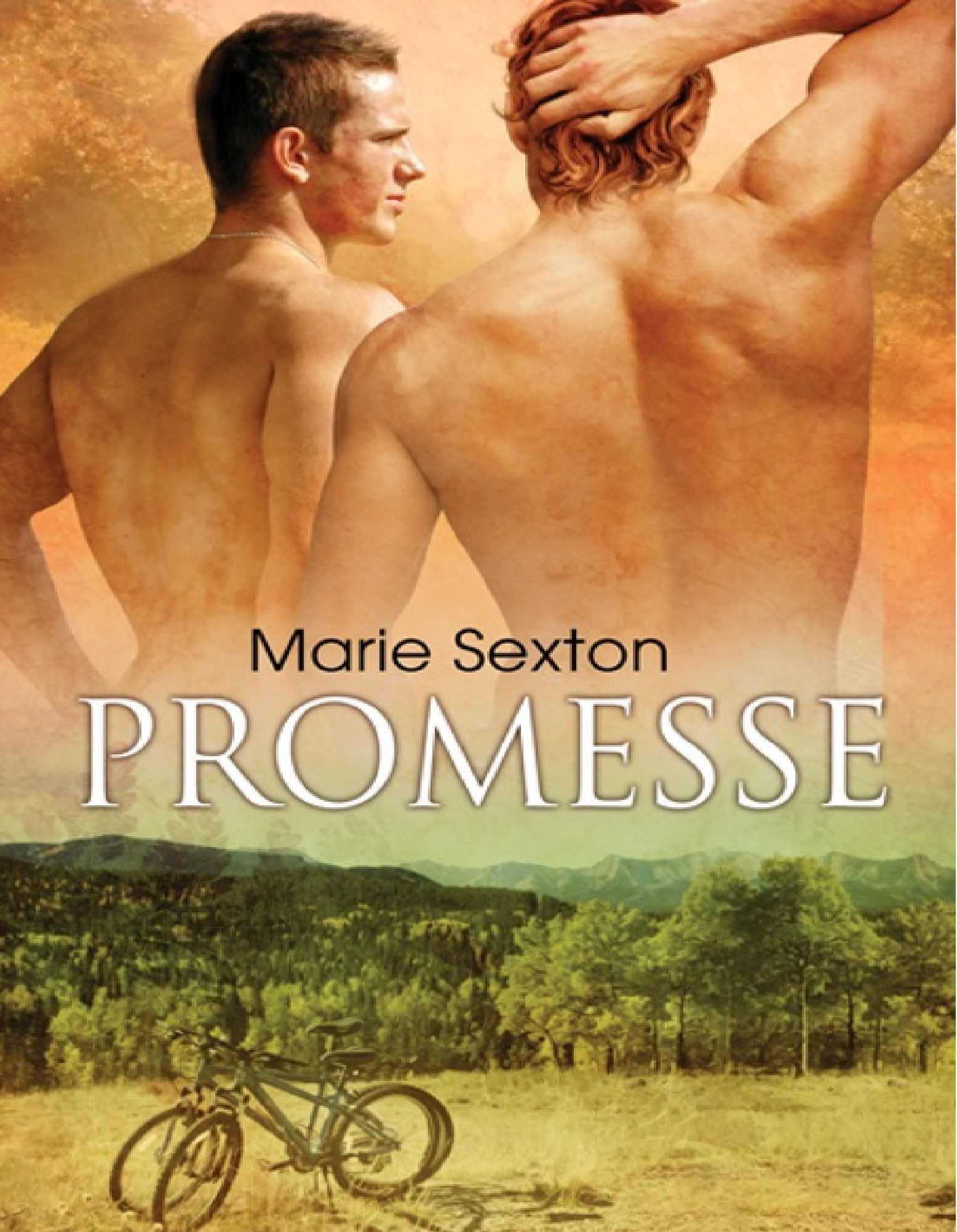
Marie Sexton
PROMESSE

VISIT…

PROMESSE

Marie Sexton

Dreamspinner Press

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio e ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi o località è puramente casuale.

Promesse

Traduzione di KillerQueen

Illustrazione di copertina di Anne Cain annecain.art@gmail.com
Design di copertina di Mara McKennen

Stampato negli Stati Uniti d'America
Prima Edizione
Gennaio, 2010

Edizione eBook italiano: 978-1-61372-917-5

I miei ringraziamenti vanno a:

Mio marito Sean,
per il suo amore incrollabile e
per il suo supporto, anche quando diventavo
ossessiva e monopolizzavo il computer.

Carol Ibanez, visto che con il suo aiuto
e la sua guida ho trasformato un racconto in un romanzo.

Amy Caroline, la mia cheerleader preferita e
ottima ascoltatrice, per aver letto ogni versione
di questa storia, ogni scena eliminata,
ogni singola idea che mi passava per la testa.

Questo libro è per voi tre,
senza di voi non esisterebbe nemmeno.

CAPITOLO UNO

Tutto era cominciato a causa della jeep di Lizzy. Se non fosse stato per quello, forse non avrei incontrato Matt. E forse non avrei sentito il bisogno di provare di persona. E forse nessuno si sarebbe fatto male.

Ma sto mettendo le mani avanti. Come ho detto, è cominciato a causa della jeep di Lizzy. Lizzy è la moglie di mio fratello e avrebbero avuto il primo figlio durante l'autunno. Aveva deciso che la sua vecchia Wrangler, che possedeva dai tempi del college, non sarebbe andata bene come veicolo familiare. Così la parcheggiò di fronte al nostro negozio con un cartello sul finestrino, scritto a mano, che riportava la scritta *in vendita*.

Il negozio era stato avviato da mio nonno. In origine era una ferramenta, ma a un certo punto ha cominciato a trattare anche i ricambi per le auto. Quando mio nonno morì, fu mio padre a occuparsi del negozio, e quando lui morì lo lasciò a me, Brian e Lizzy.

Era una bella giornata di primavera in Colorado ed ero seduto con i piedi sul bancone, desiderando di essere fuori a godermi il sole, quando lui arrivò. Attirò subito la mia attenzione, semplicemente perché non era di queste parti. Avevo vissuto tutta la mia vita a Coda, eccezion fatta per i cinque anni passati a Fort Collins, per via dell'università, e conoscevo tutti in città. Quindi doveva essere qualcuno venuto a trovare uno della città o solo uno di passaggio. La nostra non è una città turistica, ma ogni tanto qualche straniero capita nel nostro negozio per chiedere indicazioni stradali, spesso diretto a uno dei ranch che ci sono più avanti.

Di sicuro non sembrava uno di quei babbei di mezza età che frequentavano i ranch. Probabilmente, doveva essere sulla trentina. Era più alto di me di cinque centimetri o qualcosa in più, quindi doveva superare il metro e ottanta. Aveva capelli neri dal taglio militare e la barba di un paio di giorni sulle guance. Indossava un paio di jeans, una maglietta nera e degli stivali da cowboy. Per finire, aveva spalle larghe e braccia muscolose. Era fantastico.

"Quella jeep funziona?" Aveva una voce profonda con una parlata lievemente strascicata. Non era l'accento di chi veniva da molto a sud, ma di sicuro non era del Colorado.

"Puoi scommetterci. Funziona a meraviglia."

"Uhmm." Stava guardando il veicolo attraverso la finestra. "Perché la vendi?"

"Non io. Mia cognata. Dice che sarebbe troppo difficile mettere un seggiolino sul sedile

posteriore. Ha comprato una Cherokee."

Sembrava un po' confuso, ne dedussi che non aveva figli. "Quindi è a posto?"

"Certo, è perfetta. Vuoi provarla? Ho qui le chiavi."

Le sue sopracciglia si alzarono. "Certo! C'è bisogno di una garanzia o qualcosa del genere? Posso lasciare la mia patente."

A quel punto, pensai di potermi lasciare convincere a fare qualsiasi cosa. Le mie ginocchia erano un po' instabili. Stavo cercando di capire se ci fosse davvero un tocco di verde in quegli occhi grigi come l'acciaio. Sperai di non sembrare a disagio nel dire, "Verrò con te, conosco le strade di questa zona. Possiamo sceglierne una facile così puoi vedere come funziona."

"E il negozio? Mi dispiacerebbe lasciarvi a corto di personale durante l'ora di punta." Alzò un sopracciglio verso il negozio vuoto, un angolo della bocca era lievemente alzato. "Il tuo capo non si infurierebbe se te ne andassi?"

Io risi. "Sono uno dei proprietari, quindi posso andarmene quando voglio." Mi voltai e chiamai qualcuno nella stanza sul retro. "Ringo!"

Uno dei nostri dipendenti arrivò dal retro. Era sempre molto nervoso con me e quando Lizzy non era in giro cercava sempre di mantenersi a distanza. Penso che temesse che ci provassi con lui. Aveva diciassette anni, aveva dei capelli neri, lunghi e secchi, una brutta pelle e probabilmente pesava quanto una banconota quando era bagnato fradicio. Non avevo il coraggio di dirgli che non era il mio tipo.

"Sì?"

"Sostituiscimi, tornerò tra un'ora o giù di lì." Mi voltai verso lo straniero alto e bello. "Andiamo!"

Una volta dentro alla jeep, mi porse la mano destra. "Sono Matt Richards."

"Jared Thomas." La sua stretta era forte, ma non era uno di quegli uomini che cercavano di romperti una mano per dimostrare la propria forza.

"Da che parte?"

"Gira a sinistra. Andiamo fino alla roccia."

"Che cos'è?"

"Esattamente quello che sembra – una grossa, fottuta roccia. Niente di spettacolare. La gente va lì per fare i picnic. E ovviamente, gli adolescenti vanno lì a parcheggiare o a sballarsi."

Assunse un'espressione lievemente accigliata. Stavo cominciando a pensare che non sorridesse molto. Io, d'altro canto, avevo sul volto un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Uscire dal negozio, specialmente per dirigermi verso le montagne, era sufficiente per migliorare la mia giornata. Farlo in compagnia del tipo più bello che avessi visto da un bel po' di tempo non dispiaceva, ovviamente.

"Quindi, cosa ti porta nella nostra bella metropoli?" gli chiesi.

"Mi sono trasferito qui."

“Davvero? Per quale motivo al mondo avresti dovuto farlo?”

“Perché no?” A giudicare dalla voce sembrava sfottere, ma il suo volto era serio. “Vivi qui, no? È così terribile?”

“Beh, no. Amo questo posto. È per questo che non me ne sono mai andato. Ma, sai, la città sta morendo. La gente tende ad andarsene più che ad arrivare. Ci sono città da queste parti che stanno fiorendo, ma nessuno vuole restare qui e fare il pendolare.”

“Sono stato assunto dalla polizia di Coda.”

“Sei un poliziotto?”

Alzò un sopracciglio e mi guardò vagamente divertito. “È un problema?”

“Beh, no, ma avrei preferito non dirti dei ragazzi che vengono qui a sballarsi.”

Alzò di nuovo il sopracciglio. “Non preoccuparti. Non dirò loro che sei stato tu a fare la spia.” Quel poliziotto non era del tutto senza il senso dell'umorismo. “Allora, vivi qui da sempre?” Non sembrava molto curioso, probabilmente stava solo cercando di chiacchierare.

“Sì. A parte il periodo passato al college.”

“E sei il proprietario del negozio?”

“Ci siamo io, mio fratello e sua moglie, sì. Non è una gran fonte di soldi, ma ce la caviamo. Brian è un ragioniere e ha anche altri clienti, quindi più che altro si occupa dei conti. Io e Lizzy gestiamo il negozio.”

“Ma sei andato al college, hai detto?” In quel momento mi sembrò davvero curioso.

“Sì, sono andato alla statale del Colorado. Ho una laurea in fisica e un certificato da insegnante.”

“Perché non insegni?”

“Non voglio abbandonare Brian e Lizzy.” Non era del tutto vero, ma non volevo dirgli il vero motivo: non volevo fare l'insegnante gay in un liceo di una piccola città. “Non ci sarebbe proprio nessuno disposto a sostituirmi. Non potremmo permetterci un dipendente a tempo pieno. Beh, lo potremmo fare se non volessero dei benefici, ma li vogliono. Così, abbiamo Ringo, che lavora part time. Ci restituisce la metà dello stipendio, perché spende la paga in roba per la sua macchina, quindi funziona bene.” Risi. “Ringo! Non può essere il suo vero nome.” Mi resi conto che stavo parlando a ruota libera. “Scusa! Parlo così tanto. Ti starò annoiando.”

Lui mi guardò e disse, serio: “Per niente.”

Avevamo raggiunto la fine del percorso. “Ora dovresti girare, qui.”

Fermò la macchina e si guardò intorno sospettoso. Non c'erano altre macchine. “Non vedo alcuna roccia.”

“È ancora un po' più su. Vuoi andarci a piedi?”

Il suo volto si illuminò un po'. “Puoi scommetterci.”

Così camminammo lungo il sentiero, tra pini, abeti e pioppi che avevano appena cominciato a germogliare accanto a una struttura rocciosa che doveva aver contribuito a dare alle Montagne

Rocciose il loro nome. Le montagne del Colorado erano piene di ammassi di rocce, coperti da salvia apiana e da licheni color ruggine. Quella era alta circa sei metri, sul pendio. Camminando sulla collina, si poteva praticamente camminare sopra di essa. Ma che divertimento c'era? Quelle rocce imploravano di essere scalate.

Una volta raggiunta la cima, ci sedemmo. La vista non era molto diversa da lì. Riuscivamo a vedere il sentiero fino alla jeep, ma a parte quello, potevamo vedere solo altri alberi, altre rocce, altre montagne. Amavo il Colorado, ma quel tipo di panorama si poteva trovare in un sacco di posti. Restai sorpreso nel sentire un sospiro soddisfatto da parte di Matt. Quando lo guardai, mi sembrò divertito.

"Amico, adoro il Colorado. Sono dell'Oklahoma. Qui è meglio, credimi."

Si voltò verso di me e io smisi quasi di respirare. Stava strizzando gli occhi per il sole. La sua pelle era abbronzata e i suoi occhi brillavano. Sì, c'era una nota di verde in quegli occhi. "Grazie per avermi portato qui."

"Quando vuoi." E lo pensavo davvero.

CAPITOLO DUE

Matt ci venne a trovare in negozio il giorno seguente, con i soldi per comprare la jeep. Era un sabato, normalmente uno dei giorni più densi di lavoro, così c'eravamo sia io che Lizzy.

"Ti va di unirti a me per una birra?" Si era fatto la barba quella mattina e sembrava molto più giovane. Cavolo, che carino che era.

"Mi piacerebbe, ma spero che l'invito sia valido per un'altra volta. Ceno con la mia famiglia."

"Oh." Mi sembrò piuttosto dispiaciuto. "Beh, allora forse un'altra volta..."

"Ehi!" mi interruppe Lizzy, con un sorriso che le arrivava alle orecchie. "Perché non vieni? Ceniamo a casa nostra. Ci farebbe piacere averti con noi."

Accettò e ci mettemmo d'accordo con lui dicendogli di tornare in negozio all'ora di chiusura, alle cinque.

Una volta che se ne fu andato, cercai di non guardare Lizzy, che mi stava accanto con il sorriso più stupido che avessi visto da molto tempo. Aveva dei capelli biondi che svolazzavano ovunque quando si muoveva e occhi azzurri che in quel momento scintillavano per l'eccitazione. Credo che si collocasse da qualche parte tra l'*adorabile* e il *delizioso*, avrei giurato che avesse la capacità di sprizzare stelline dagli occhi, se solo avesse provato.

"Beh?" chiese, finalmente.

"Beh, cosa?" Mi resi conto d'essere arrossito e mi odiai per quello.

"Lo sai bene." Mi diede uno schiaffetto sul braccio. "È un figo! E ti ha chiesto di uscire. Non sei eccitato?" Il problema era che purtroppo non avevo molti amici. La maggior parte dei miei compagni del liceo era sposata con figli. Quelli che non erano sposati erano dei casinisti che passavano le notti a bere al bar. Lizzy era probabilmente la migliore amica che avessi al mondo, e sapevo bene quanto sperasse che mi trovassi qualcuno.

"Non credo che fosse un appuntamento."

Il suo sorriso si indebolì appena. "Dici?"

"Ti sembra gay?"

"Beh, no. Ma nemmeno tu lo sembri, quindi non vuol dire niente e lo sai. Voleva portarti fuori

ed era dispiaciuto quando ha capito che non sarebbe stato da solo con te. Penso che sia interessato." Il suo sorriso era tornato in tutto il suo splendore.

Sentii un sorriso fare capolino sul mio volto. "Non voglio nutrire troppe speranze, ma di sicuro non mi dispiacerebbe se avessi ragione.

La gente mi chiedeva sempre quando ho capito di essere gay. Suppongo che loro pensassero che io abbia avuto una sorta di epifania – lampi di luce e squilli di trombe – ma non era così. Era stato qualcosa di più simile all'apice di una catena di eventi.

Penso che i primi indizi siano arrivati durante la pubertà, quando mi sono confrontato con Brian, due anni più grande di me. Mentre lui stava attaccando poster di Cindy Crawford e Samantha Fox, io stavo mettendo quelli di macchine e dei Denver Broncos. Avevo capito che lui trovava le ragazze eccitanti e affascinanti in un modo che non condividevo, ma non ci pensavo troppo.

Un fine settimana, quando avevo quindici anni, mio padre andò a una partita dei Broncos e mi portò un poster con l'intera squadra e delle cheerleader intorno a loro in pose provocanti. Brian mi aiutò ad appenderlo e restammo lì per qualche minuto a guardarlo.

"Chi ti piace di più?" mi chiese Brian.

"Steve Atwater," dissi senza neppure pensarci.

Lui rise, ma era una risata nervosa, come se non capisse se lo stessi prendendo in giro o meno. Quando mi voltai per guardarlo, lo trovai intento a fissarmi con un'espressione che diventò piuttosto familiare: era in parte divertito, in parte confuso e in parte preoccupato. Ero imbarazzato, capii di aver dato la risposta sbagliata ma non ne compresi il perché.

"No," disse, "Intendevo, quale delle *cheerleader*?" In realtà, le avevo a malapena notate.

Presto i miei amici cominciarono a scambiarsi giornalini porno con mani tremanti e risate da spacconi. Non ero sicuro di capire ciò che provavano nel guardarli, ma era evidente che non si trattava dell'imbarazzo che provavo io.

Fu solo quando conobbi Tom che capii quanto fossi diverso. Tom giocava a football con mio fratello Brian. Erano migliori amici. Avevo sedici anni, loro ne avevano diciotto. Dal momento in cui varcò la porta preceduto da mio fratello, mi presi una cotta per lui. Riuscivo a malapena a parlargli ma non potevo togliergli gli occhi di dosso. La sua risata era sufficiente a provocarmi reazioni fisiche che mi costringevano a girare con un libro in mano ogni volta che era in casa. Non ero un bravo studente, ma dovevo coprirmi in fretta. Ero perennemente combattuto tra il volerlo vedere il più possibile e l'evitare di vederlo. Brian mi stava guardando come quando, quel giorno, ho fatto il nome di Steve Atawer: preoccupazione, disorientamento, imbarazzo. Fu una sorta di sollievo quando finalmente si diplomarono e andarono al college.

Dopo quello, ne ero piuttosto sicuro, nonostante non abbia detto niente a nessuno. Non ho mai provato il football perché avevo paura delle possibili complicazione che potevano sorgere nello spogliatoio. Avevo già avuto qualche appuntamento con le ragazze, ma erano più che altro incontri di gruppo; ci tenevamo per mano qualche volta e un paio di loro mi avevano addirittura baciato. I baci

erano, almeno per me, noiosi, quasi fastidiosi, e non siamo mai andati oltre.

Una volta arrivato al college, lontano da casa, mi sono finalmente lasciato andare agli esperimenti. Incontravo dei ragazzi in dei locali o in palestra e ho avuto qualche storia priva di significato. Nulla che si potesse definire amore, ma dopo quello non ebbi più alcun dubbio: ero gay.

Non c'è bisogno di dirlo, ma non avevo mai pianificato di arrivare ai trent'anni ancora solo. Essere gay in una piccola città non è semplice. Il Colorado non è esattamente una Mecca gay. La maggior parte della gente sa di me, la maggior parte di loro mi accetta pure, ma alcuni continuano a spostare lo sguardo quando mi vedono per strada e rifiutano di avere a che fare con me quando vengono in negozio. Le possibilità di trovare un compagno a Coda erano pressoché inesistenti, quelle di restare da solo parevano essere fin troppo alte.

CAPITOLO TRE

Così, quella sera, Matt conobbe la mia famiglia. Lizzy era tornata a casa presto dal lavoro, ufficialmente per preparare la cena, ma penso che il vero motivo fosse il mettere al corrente Brian e la mamma prima del mio arrivo. Brian, come al solito, fu educato. La mamma lo squadrava ma sembrava approvare.

"Anche a te piace andare in mountain bike?" gli chiese a un certo punto.

"Ho venduto la mia bici prima di venire qui. Mi piaceva andarci, ma in Oklahoma non ci sono molti posti dove andare. Perché?"

"Jared va in bici ogni volta che ha un giorno libero. Ci va da solo. Gli dico sempre che non dovrebbe. E se si facesse male?"

"Mamma, calmati. Mi sono mai fatto male?"

"Ti fai male ogni volta!"

Oh, eccoci. Dovevo resistere all'istinto di alzare gli occhi al cielo. "Mamma, bernoccoli e lividi non contano."

"Ma non ti metti neanche un casco!"

Stava cominciando a piagnucolare. Odiavo i sensi di colpa, ma odiavo di più i caschi. "Lo faccio se è un sentiero difficile, vorrei che non ti preoccupassi."

"Ma non c'è nessuno con te, se avessi bisogno di aiuto."

"Parla con l'altro tuo figlio, mamma," dissi scherzosamente. "È lui quello che non viene più con me."

"Non riesco più a tenere il tuo passo!" disse Brian, alzando le mani in segno di resa.

"A ogni modo," si intromise Lizzy, "non è per i sentieri che mi preoccupo. È qui in città che mi spavento. Ci sono guidatori fuori di testa che parlano al cellulare senza guardare dove vanno." Stava indicando verso di me. Non era la prima volta che mi faceva quel discorso. "Vai in bici al lavoro ogni giorno e non metti mai il casco. Non è sicuro. Scommetto che Matt ti potrebbe parlare di un sacco di incidenti terribili in cui sono stati coinvolti ciclisti senza elmetto. Vero, Matt?"

Lui sembrava divertito. "Lo so meglio di quanto sappia intervenire in una discussione

familiare."

"Brian," supplicai, "salvami da tua moglie!"

Brian rise ma parve avere pietà di me e cambiò argomento. "Allora, Matt, ti piace il football?"

"Certo."

"Sei dell'Oklahoma? Tifi per i Cowboys?"

Sorrise un po' ed ebbi l'impressione che ne stesse per sparare una grossa. "Tengo ai Chiefs."

"Oh, no!" L'intero tavolo esplose. Lizzy cominciò a tirargli dei panini. Siamo una famiglia fan sfegatata dei Broncos e dichiarare di tenere per la squadra rivale, i Chiefs, era paragonabile a un'eresia sotto il nostro tetto.

Brian urlò allegro: "Jared, dovresti sapere bene che è meglio non portare fan dei Chiefs a casa mia! Dovrei sbattervi entrambi fuori di casa!"

"E dire che sembravi un così bravo ragazzo," disse la mamma dispiaciuta ma con un luccichio negli occhi.

Io stavo ridendo. "Ehi, non lo sapevo! Davo per scontato che per vivere in Colorado si dovesse sapere qual è la squadra migliore!"

"Tutto a posto," disse Matt. "Calmatevi tutti. Voi fan dei Broncos siete così irritabili!" Quelle parole gli costarono un altro round di prese in giro e Lizzy gli tirò un altro panino. Lo vide arrivare, lo prese e me lo tirò. "Sai, potrebbe andare peggio. Almeno non tengo per i Raiders!" E, ovviamente, fummo tutti d'accordo.

Appena dopo cena, la mamma andò a casa. Mandai Matt in terrazza mentre andavo a prendere delle birre dalla cucina. Quando rientrai, Lizzy mi guardava splendente.

Cercai di ignorarla e le chiesi: "Vieni fuori con noi?"

"Certo," disse Brian, "non appena..."

"No!" tagliò corto Lizzy, dandogli uno schiaffetto sul braccio. "No. Vi lasciamo un po' di tempo da soli."

"Ah." Brian parve turbato. Io ebbi un flashback improvviso riguardante Steve Atawer. Ovviamente, il sapere della mia omosessualità era una cosa, ma era la prima volta che si ritrovava a pensare a un potenziale mio corteggiatore. Non avevo mai avuto storie serie a tal punto da fare le presentazioni in famiglia.

"Lizzy, non credo che sia necessario. Sono piuttosto sicuro che non sia ciò che ha in mente."

"Non ne sarei così sicura. Durante la cena non riuscivate a togliervi gli occhi di dosso. Io andrò al piano di sopra e Brian si metterà a pulire."

"Cosa dovrei dirgli?"

"Stai scherzando? Digli della signora incinta che è stanca e deve stendersi. Non è neppure una bugia. Sono esausta. Ma," mi indicò, "mi aspetto un resoconto completo domani mattina."

Due birre più tardi, mi sentivo completamente rilassato. Eravamo spaparanzati sulle sedie del

terrazzo, godendoci il tepore della sera.

"Allora, sei sposato?" gli chiesi.

"No."

"Divorziato?"

"No."

"Qualcosa che si avvicini?"

"No."

Beh, era strano. Alla nostra età, mi sarei aspettato almeno un incidente di percorso. A meno che...

"Perché no?"

Sembrava cominciare a sentirsi a disagio, giocherellava con l'etichetta della bottiglia di birra. "Suppongo di non aver mai trovato la ragazza giusta."

"Perché non un ragazzo?" La domanda uscì dalla mia bocca prima che il mio buonsenso potesse fermarmi. E, ovviamente, volevo sapere.

"Cosa? No!" Sembrò allarmato e un po' arrabbiato. "Certo che no. Perché me lo chiedi?"

Quel minuscolo bagliore di speranza che aveva acceso Lizzy morì. "Era solo una domanda, non è importante. Scusami."

"Non sono gay!"

"Ok."

"Perché?" Suonava come una sfida. "Tu lo sei?"

"Sì." L'avrebbe scoperto comunque, prima o poi.

Parve preso alla sprovvista. Mi guardò accigliato, alzando e abbassando lo sguardo. "Lo sei? Voglio dire, stavo scherzando. Non pensavo che avresti detto sì."

Risi, a disagio. "Beh, lo sono." Lo guardai dritto negli occhi. "È un problema?"

"Beh..." Devo riconoscerlo, si è davvero fermato e ci ha pensato su. Aveva ricominciato a giocherellare con l'etichetta. "Non lo so. Non ho mai..." L'etichetta si staccò e parve confuso sul da farsi.

"Sai, non è contagioso." Ora stavo scherzando e speravo che lo capisse. Ma in quel momento fui anche piuttosto sicuro che non avrei più ricevuto inviti per birre o cene.

"Lo so. Certo che lo so." Sospirò e le sue spalle si rilassarono un po'. Scosse la testa. "Sono uno stupido. Non è affar mio con chi vai a letto." Fece una pausa, e poi: "Solo, vorrei che tu sapessi che," mi guardò di nuovo negli occhi, "io non lo sono."

Sorrisi. "Ehi, non ti bacerò mica." Il pensiero fu sufficiente per aumentare il ritmo del mio battito. Ma apparentemente, era ciò che aveva bisogno di sentire, perché si rilassò del tutto e sospirò. "A ogni modo, nessun abitante del Colorado che si rispetti uscirebbe con un fan dei Chiefs." Quella

frase lo fece ridere e tornammo su un terreno sicuro. La conversazione sembrò essere dimenticata.

Lizzy mi chiamò, l'indomani. “Beh? Che è successo?”

“È etero.”

“Oh.” Parve delusa quanto me. “Ne sei sicuro?”

“Sembrava abbastanza irremovibile.”

“Oh, Jared,” disse, sinceramente dispiaciuta, “mi dispiace!”

“Lizzy, va tutto bene. Davvero, lo conoscevo a malapena. Non ne ero mica innamorato.”

“Lo so, ma eri così felice la scorsa notte. Vorrei solo che fossi felice.”

“Lo so, Lizzy. È vero, ci speravo. Ma è etero, comunque penso che riuscirò a sopravvivere.”

CAPITOLO QUATTRO

“Tagliati i capelli, maledetto fannullone!” Lizzy stava di nuovo rompendo le scatole per via dei miei capelli. Era uno dei suoi argomenti preferiti. “Davvero, Jarhead, dacci un taglio.”

Non sono un marine. Lizzy trova divertente chiamarmi “Jarhead” invece di Jared ogni volta che mi trova particolarmente ottuso. E succede spesso.

La lunghezza dei miei capelli è uno dei suoi argomenti preferiti per rompere. La verità è che tagliarmi i capelli è un po' un problema per me. Ci sono due posti a Coda dove tagliare il capelli. C'è la barberia di Gerri, dove vanno la maggior parte degli uomini. Ma Gerri è un tipo all'antica, uno dei pochi in città che mi trattano come un reietto, quindi non ci posso andare. Poi c'è il salone di bellezza di Sally dove va la maggior parte delle donne. Ci sono stato un paio di volte, ma è stato deprimente. Le ragazze parevano pensare che essere gay significasse spettegolare su chi andava a letto con chi o dibattere su Brad Pitt e Johnny Depp (nessuno dei due è esattamente il mio tipo). Una volta, ho lasciato che fosse Lizzy a tagliarmeli, ma è stato un disastro che nessuno dei due avrebbe voluto ripetere.

I miei capelli biondo scuro sono spessi, folti e ricci. Se sono troppo corti, mi ritrovo con i ricci che vanno da tutte le parti. Invece, se li lascio crescere, almeno restano giù. Quindi finisco per avere una massa ribelle di ricci. Devo ammettere che preferisco così rispetto ad assomigliare a una vecchia scopa. Cerco di legarli quando sono al negozio. Cerco di tirare i capelli, ma sono lunghi appena a sufficienza per raggiungere l'elastico. Alla fine della giornata, almeno la metà è scivolata via.

“Lizzy, mi piace essere ispido. In questo modo io e te stiamo bene insieme vedi?”

I suoi capelli sono più o meno dello stesso colore dei miei ma più lunghi, e i suoi ricci sono più soffici. Se li mosse un po', mi mostrò il dito e si voltò verso Ringo.

“Ringo, dì a Jared di tagliarsi i capelli!”

Ringo alzò lo sguardo dai compiti sul bancone. Lizzy lasciava che facesse i compiti quando non avevamo clienti. “Cosa? Stai parlando con me?”

Lei alzò gli occhi al cielo. “Sinceramente, *nessuno* mi sta mai a sentire! Cosa ti rende così perplesso?”

“L'algebra.” Lanciò la sua matita sul libro e si tolse i capelli dal volto con entrambe le mani.

“Come può chiunque fare questa roba?”

“Riuscirai a capirlo,” gli assicurò Lizzy.

“Come? Non ci capisco niente. L'insegnante si limita a seguire il libro. I miei genitori non possono aiutarmi. Nessuno riesce a spiegarmi questa roba in maniera sensata.” riprese la matita e appoggiò il volto sulla mano mentre tornava a concentrarsi. “La odio!”

“Jared potrebbe aiutarti.”

“Cosa?” esclamammo io e Ringo all'unisono. Fui terrorizzato dal modo in cui lo suggerì e, a giudicare dalla sua faccia, sembravo non essere l'unico.

“Jared è davvero bravo in matematica. Dovrebbe essere un insegnante di fisica, vero?” Mi lanciò un'occhiata tagliente e non la guardai. “Forse potrebbe darti ripetizioni.”

“Forse.” Ringo sembrava scettico, io non dissi nulla.

Lizzy se ne andò poco dopo aver aperto il negozio, quel giorno. Non ci furono molti clienti quel pomeriggio e Ringo passò la maggior parte del suo tempo cercando di capire la matematica. Continuava a cancellare un sacco e mi sembrava piuttosto frustrato. Ogni tanto alzava lo sguardo verso di me, supposi che fosse combattuto sul chiedere aiuto o meno. Io lo ignorai.

Alla fine, quando stavo chiudendo il registratore di cassa, mi disse, esitante: “Jared, tu sai davvero come fare questa roba?”

“Sì, la so fare.”

“Cosa intendeva dicendo che 'dovresti essere' un insegnante?”

“Era ciò che avevo in mente di fare quando sono andato al college.”

“Quindi perché non l'hai fatto?”

Avrei potuto dargli la stessa risposta che avevo dato a Matt ma per qualche motivo gli dissi la verità. “Per lo stesso motivo per cui non vuoi che ti dia ripetizioni. Ci sono persone che pensano che essere gay significhi molestare ogni ragazzo che incrocerò sul mio cammino.”

Restò in silenzio per un minuto; mi sembrava d'averlo messo in imbarazzo. Mi sentii un po' in colpa ma non potevo rimediare.

“È quello che dice mio papà.” Le sue guance stavano diventando rosse e non mi guardava. “Dice che non dovrei stare da solo in negozio con te. Gli ho detto che lei è sempre qui. Non gli dico che a volte se ne va.”

Le mie mani stavano tremando un po' e stavo cercando di controllare l'impulso di tirare oggetti ovunque. “Mi assicurerò di tenermi a distanza, allora.”

“Il punto è che tu non hai mai fatto niente con me. Non ti ho mai visto provarci con nessuno.”

“Ragazzino, sono gay. Non sono un pervertito e non sono un pedofilo.”

“Non sono un ragazzino,” disse indignato.

Dovetti prendere un respiro per calmarmi. Ovviamente, avendo diciassette anni, non si sentiva un ragazzino, anche se a me lo sembrava. “Lo so. Sto solo dicendo, il fatto che io sia gay non significa

che non sappia controllarmi. O che non abbia delle preferenze. Tu ci provi con ogni ragazza che incontri? Anche con quelle di quattordici anni? O con quelle che escono con qualcun altro?" Beh, aveva appena compiuto diciassette anni, quindi forse era un esempio poco adatto. "Che mi dici di Lizzy? Anche a lei piacciono gli uomini, ma non preoccuparti, non ci proverà mai con te." Mi sembrò di vedere muoversi gli ingranaggi del suo cervello, come se ci stesse pensando. Ma non volevo più parlarne, indipendentemente dal fatto che capisse o meno. "Dimenticatene, Ringo. Chiudo le porte. Spegni le luci quando te ne vai."

"Jared, aspetta!"

Mi voltai. Si stava mordendo il labbro e spingeva nervosamente la matita contro il libro, ma se non altro mi stava guardando. "Non riuscirei mai a superare il corso senza aiuto. Non posso pagarti, ma posso lavorare di più."

"E tuo padre?"

Fece spallucce. "Vuole che ce la faccia. Andrà bene."

Quel cambio di comportamento improvviso mi sorprese. Forse ero davvero riuscito a convincerlo. O forse voleva solo superare il corso disperatamente. A ogni modo, mi sorpresi nel pensare alle ripetizioni come a qualcosa di non spiacevole come all'inizio. Non vedevo l'ora di fare qualcosa di diverso. Poteva essere divertente, addirittura.

Divertente?

Era una parola un po' triste per descrivere la mia vita sociale. Però, stare seduto a un bancone in un negozio di ferramenta e di parti per auto non era esattamente stimolante. Almeno in quel modo avrei potuto usare un po' di materia grigia. Riuscivo quasi a sentire le parti addormentate del mio cervello che si svegliavano, si stiracchiavano e si guardavano intorno per capire che cosa stesse succedendo.

Ringo mi stava ancora guardando, aspettando una risposta. Perché no?

"Ok, ragazzo. Vediamo cosa sai fare."

CAPITOLO CINQUE

Ringo si rivelò essere un bravo studente. Aveva la cattiva abitudine di voler usare subito i numeri nelle equazioni invece di lavorare con le variabili, ma una volta che glielo feci notare cominciò a fare progressi. Era un po' limitato dal suo orgoglio. Spesso mi diceva di capire le cose senza averlo fatto davvero, ma non si arrendeva mai. Stavo lavorando con lui da un paio di settimane quando Matt si fece vedere in negozio.

"Ciao, Jared!" disse, entrando. "Speravo di beccarti prima di andarmene." Non l'avevo visto da quella volta, a casa di Lizzy, quando aveva scoperto che sono gay. Non mi aspettavo di avere sue notizie.

Lizzy immediatamente simulò un forte interesse verso uno scaffale di filtri per l'olio. Stava ascoltando ogni parola fingendo di non farlo, lo sapevo.

"Ti devo ancora una cena e una birra. Che ne dici?" Guardò Lizzy. "Tu sei la benvenuta, ovviamente."

"Cosa? Io?" Riuscì a sembrare a disagio e imbarazzata per essere stata beccata ad ascoltare. "No, Brian mi aspetta, e non posso bere prima della nascita del bambino. Vi divertirete di più senza di me."

Andammo fino al Mamacita, il nostro unico e solo ristorante messicano.

"Sei sicuro che non ci siano problemi?" gli chiesi prima di entrare.

"Problemi con cosa?"

"Questa è una città piccola. La gente ti vedrà con me e faranno supposizioni."

Assunse un'espressione lievemente accigliata, capii che non ci aveva pensato. Ma poi fece spallucce. "È solo una cena."

"Va bene. Non dirmi che non ti ho avvertito."

Una volta preso posto, arrivò la nostra cameriera, Cherie. "Jared, chi è il tuo amico?" chiese. Cherie e io eravamo andati a scuola insieme dai tempi dell'asilo, fino al diploma. Era stupenda: capelli biondi, occhi scuri, curve nei punti giusti. Lo è ancora, credo, ma non come prima. Un po' di quella bellezza se ne è andata, ma non del tutto. Si è sposata e ha divorziato due volte, entrambe le volte con Dan, uno che sta dalle nostre parti. Si diceva che a lui piacesse picchiarla quando era

ubriaco, ovvero la maggior parte delle volte. Era anche finita in ospedale, una volta. Almeno era stata abbastanza intelligente da divorziare. Due volte. E non avevano figli, per fortuna.

"Cherie, lui è Matt. È il nuovo poliziotto di Coda." Pensai che Matt dovesse conoscere il suo ex-marito, prima o poi, più prima che poi. Si metteva sempre nei guai per un motivo o per l'altro. "Matt, lei è Cherie. È..." Problematica? Disperata? Sola? "Una vecchia amica," conclusi.

"Sono lieta di conoscerti!" Lei stava praticamente sbattendo le ciglia. In qualche modo, capii che avremmo avuto un ottimo servizio.

Lui si mise a guardarla mentre si allontanava. "Quindi," disse, una volta andatasene, "uscivi con lei?"

Io risi. "No."

"Sei mai uscito con una ragazza?"

Oh, no. Non quella conversazione. Come poteva saltar fuori così spesso?

"No. Non sono mai uscito seriamente con una ragazza."

"Quindi non hai mai...?" Lasciò la domanda in sospeso, ma era chiaro.

"No. Mai con una ragazza."

"Beh, allora come puoi sapere di...?"

Non riuscii a trattenermi dall'alzare gli occhi al cielo. "Lo so e basta. Il fatto che non abbia mai voluto farlo dovrebbe essere un indizio."

Cherie si fece vedere con le nostre bevande, guardandolo. Lui non sembrò accorgersene. Quando se ne fu andata di nuovo, disse: "Mi dispiace. Non è affar mio."

"Non preoccuparti. Spesso la gente pensa che se provassi forse mi piacerebbe. Ma, almeno per me, non è così."

"Per altri, però?"

"Non so. Di sicuro ci sono uomini gay che riescono comunque a sposarsi e ad avere dei bambini. Dev'essere diverso per loro. Non saprei proprio dire. Io non ho mai voluto provare. Le donne semplicemente non mi piacciono."

"Interessante." Stava arrossendo un poco. "E che mi dici di, sai, delle implicazioni religiose?"

"Mi stai chiedendo se penso che sia un peccato?"

"Sì, penso di sì."

"Non credo in Dio, quindi no. Una volta che lo togli dall'equazione, diventa una questione tra due adulti consenzienti."

Mi sembrò d'averlo messo a disagio.

"Quindi, non credi proprio in Dio?" Non sembrava offeso, soltanto sorpreso.

"Non proprio. Non sono stato cresciuto in quel modo, semplicemente. Mio padre era ateo. Mia madre, beh, penso che possa essere definita un'agnostica con inclinazioni buddiste, se capisci ciò che

intendo." A giudicare dal suo sguardo, non stava capendo. "Penso di riuscire a credere che ci sia qualcosa, là fuori, di simile a un Dio. Qualcosa che non riusciamo neanche a comprendere. Ma non riesco a credere che a lui, o esso, importi qualcosa di chi mi porto a letto." Non sembrava essere completamente in disaccordo, più che altro era perplesso. "Sei cristiano, suppongo?"

"Penso di sì. Non lo so. Non sono un fanatico della Bibbia o qualcosa del genere, ma penso d'aver sempre creduto che ciò sia vero. La mia famiglia è battista. Non andiamo spesso in chiesa ma preghiamo sempre prima di cena. Non ci ho mai riflettuto molto. Come potrebbero crederci così tante persone se fosse falso?"

"Il numero di persone che ci crede non ha a che fare con la verità."

Ci stava ancora pensando su quando Cherie ci portò il cibo. "C'è bisogno di altro, dolcezza?" Non mi guardò neppure. Lui ordinò altre due birre.

Pensai che fosse lecito cambiare argomento. "E di te che mi dici? Non ti sei mai sentito attratto da un uomo?"

Le sue guance diventarono rosse e il risultato fu bellissimo. "No, assolutamente no." Ma a me sembrò una bugia. Fu troppo veloce a rispondere e troppo secco. Secondo la mia esperienza, gli uomini davvero etero non hanno bisogno di difendersi così ostinatamente.

"Va tutto bene, sai? Va bene ammettere di esserne stato attratto, qualche volta. Non è un difetto."

"No!" Non era arrabbiato ma un po' infastidito.

"Ok. Praticavi qualche sport al liceo?" In questo modo poteva sembrare che avessi lasciato perdere, ma non avevo ancora rinunciato.

"Facevo wrestling."

Perfetto! Ovviamente, ora stavo cercando di immaginarmelo con una di quelle calzamaglie aderenti che indossano i wrestler.

"E quando facevi sport, rotolando sul pavimento con un altro uomo, non ti sei mai eccitato?"

"Non è la stessa cosa."

Restai sorpreso, davvero. Mi aspettavo che negasse. "Dici?"

"Dico. È successo a tutti, almeno qualche volta. Non vuol dire niente. Inoltre indossavamo le conchiglie, quindi l'altro non lo sapeva. Mi limitavo, sai, a pensare al baseball o ad altro fino a quando il problema se ne andava." Si stava riprendendo un po', stava tornando al solito tono scherzoso.

"Pensare al baseball faceva passare il problema?" Stavo sorridendo, di sicuro lui aveva capito il tono scherzoso.

"Forse no, ma pensare al resto della squadra che mi prendeva a calci in culo di solito era utile."

"Sì, suppongo."

Finimmo di cenare e tornammo in negozio. Nonostante gli argomenti imbarazzanti della cena, tornammo senza troppi problemi ad altri discorsi.

“Dimmi, come sei diventato un poliziotto?”

“Mi sembrava la cosa da fare. Fare il mio dovere. Proteggere e servire. Dio e lo stato. Tutta questa roba.”

“Dio e lo stato? Sei un marine o qualcosa del genere?”

Assunse di nuovo un'espressione accigliata. Avrei voluto che sorridesse di più. Ero sicuro che il suo sorriso fosse fantastico. “No. Mio padre lo era, però. Penso che non mi abbia nemmeno perdonato per non aver fatto altrettanto. Sono entrato nei ROTC ma non era sufficiente per lui. Tutti – mio padre, mio zio, mio nonno – erano militari. Penso che non riuscissero neppure a capire perché non volessi quella vita. Per come la vedeva lui era il mio dovere e ho fallito.”

Cavolo, tutto ciò spiegava un sacco di cose! Sembrava imbarazzato, ora, ed ebbi l'impressione che volesse evitare di dirmi tutto. Non mi sorpresi quando cambiò discorso all'improvviso.

“Hai mai fatto geocaching?” chiese.

“No. Ne ho già sentito parlare ma non ho un GPS.”

“Pensavo di andare a farlo durante il prossimo weekend. Vuoi unirti a me?”

“Certo.” Stavo cercando di convincere me stesso dicendomi che non era un appuntamento. Solo amici. E sarebbe stato bello avere un amico, a esser sincero. Lizzy e Brian erano fantastici, ma ero comunque piuttosto solo. L'idea di avere un amico con cui uscire mi piaceva. Supposi che fosse meglio approfittarne prima che qualche donna monopolizzasse il suo tempo libero. “Sembra divertente.”

“Grande! Vengo a prenderti sabato alle dieci.” Di sicuro per Lizzy non sarebbe stato un problema concedermi una giornata libera.

Gli diedi le indicazioni per casa mia e passai il resto della settimana a contare le ore, sentendomi uno stupido per tutto il tempo.

CAPITOLO SEI

Arrivò da me alle nove e un quarto di sabato. Non me lo aspettavo così presto. Non mi ero fatto la barba e avevo indosso solo i boxer. Alzò un sopracciglio.

"Brutta nottata?" chiese, scherzoso.

"Non proprio. Sono solo un barbone, e tu sei in anticipo. Entra."

"Non interrompo niente, vero?" domandò guardando verso la camera da letto.

Risi. "Dio, lo vorrei. L'unica opzione che ho in città è il signor Stevens, l'insegnante di musica del liceo. E ha trent'anni più di me. Non sono così disperato."

"Lieto di sentirlo." Era diretto in cucina. "Hai del caffè o qualcosa del genere?"

"Certo. Serviti pure. Dammi solo un minuto per prepararmi."

Dalla camera da letto, sentii aprire il frigo e poi mi chiamò. "Dio mio, non hai del cibo?"

"C'è del cibo lì!"

"Vedo latte, birra, formaggio, due contenitori e tre – no, quattro – barattoli di senape."

"Ecco – latte, birra e formaggio: i tre cibi essenziali," gli dissi arrivando in cucina. "Non ho detto che c'era molto cibo. Non mi piace molto cucinare."

"Nemmeno a me. Però oserei dire che il mio frigo ha un aspetto migliore di questo." Lo chiuse e si voltò verso di me, sfregandosi le mani. "Fermiamoci dalla gastronomia e prendiamo qualche panino. Sto già morendo di fame."

Non ero certo che il negozio di panini (definirlo gastronomia era troppo) fosse già aperto, ma al limite potevamo andare da un'altra parte.

"Sei pronto?" mi chiese.

"Prontissimo."

"Ottimo. Andiamo a prendere del cibo, allora." Perché era così agitato? "Dobbiamo fermarci a prendere Cherie prima di uscire dalla città."

Sentii qualcosa di simile a un pugno nello stomaco. "Cherie?"

Se non altro ebbe la decenza di sembrare triste. "Lo so. Ecco come è andata: qualche notte fa abbiamo ricevuto una chiamata per disordini domestici. Ed era casa sua. Il suo ex-marito – come si chiama?"

"Dan Snyder."

"Giusto. Era lì. Era talmente ubriaco da reggersi a malapena in piedi. Lei piangeva e lui urlava, chiamandola puttana e anche peggio. Sembrava che l'avesse anche colpita, ma ovviamente lui ha negato. In questi casi dobbiamo portare dentro qualcuno, così l'abbiamo arrestato. Ed è stato orribile.

A ogni modo, mi ha rintracciato il giorno dopo. Si è fatta vedere a casa mia, per l'amore del cielo. Voleva ringraziarmi e invitarmi a cena a casa sua. Sembrava non accettare una risposta negativa. Così le ho proposto invece di venire con noi oggi. Sembra un po' più sicuro rispetto a casa sua." Sospirò e alzò un sopracciglio guardandomi, un angolo della bocca era appena alzato. Lo stavo cominciando a capire, per lui quello era un sorriso. "Considerati il nostro chaperon."

"Quindi hai bisogno di me per difendere la tua virtù?" stavo cercando di non sorridere.

"Non tanto la mia virtù, più che altro la mia indipendenza."

"Sto difendendo la tua indipendenza?"

Mi fece l'occhiolino. "Esatto."

Dovetti ridere. "Bello! Ho sempre voluto lottare per la libertà. Ma dopo di questa mi dovrai proprio una birra!"

Sembrò piuttosto sollevato. "Promesso."

Sapere che non era troppo felice e interessato a vederla mi fece sentire un po' meglio. Fu chiaro quando andammo a prenderla che lui non le avesse detto di non essere solo con lei. Era evidente che vedermi le facesse piacere quanto facesse piacere a me vedere lei. Però, sembrava determinata a dare il meglio. Scesi dalla jeep e cominciai ad arrampicarmi dietro.

"Jared, non essere sciocco. Con le tue gambe lunghe, staresti malissimo dietro. Non c'è problema per me a stare dietro." Pensai che la cavalleria fosse davvero morta, perché non ebbi da ridire. Era evidente che non mi considerasse un rivale. E perché avrebbe dovuto? Dovevo ricordarmi di non esserlo. Si posizionò al centro del divanetto posteriore in modo da potersi sporgere con facilità per parlarci e partimmo.

Avevamo la locazione del deposito segnata sul GPS. Con quello e con un GPS portatile, sembrava facile poter trovare il punto. Ma in realtà, trovare una strada fino a lì si rivelò essere molto difficile. Avevamo un grosso libro con mappe topografiche, sarebbe stato fantastico se non fossero state vecchie di dieci anni. Passammo diverse ore a vagare, cercando il sentiero che ci avrebbe portato alla scatola delle meraviglie.

"Matt, dimmi, da dove ti sei trasferito?" chiese Cherie.

"Ho vissuto in un sacco di posti. Ultimamente stavo nell'Oklahoma, ma ho vissuto anche in Texas, Arkansas e Kansas City." Mi guardò e mi indicò nel dire l'ultimo posto.

Io risi. "Questo spiega tutto! Mi stavo chiedendo come un ragazzo dell'Oklahoma potesse tenere per i Kansas City Chiefs! Ora che sei in Colorado, noi abbiamo una *vera* squadra, quindi dovrai

cambiare idea. Ti porterò a vedere una partita e ti convertirò ai Mile High Magic!"

"Voi del Colorado siete così deludenti. Pensi che i Mile High siano tanto fantastici? Sei mai stato ad Arrowhead? Quelli sì che sanno marcare! Cucinano sempre con il barbecue, si sente l'odore da miglia. Voi dei Broncos avete un sacco da imparare!"

"Anche io amo il barbecue, ma non giustifica il tenere per una squadra tanto mediocre!" Stavo ancora ridendo, e nonostante la sua espressione fosse abbastanza prudente, mi sembrava che si stesse divertendo.

"Mediocre? Siamo finiti appena dietro di voi la scorsa stagione, e solo perché uno dei nostri giocatori è rimasto fuori per mezza stagione. Scommetto che..."

"Allora," si intromise Cherie dal sedile posteriore. Entrambi sobbalzammo appena, rendendoci conto di esserci dimenticati della sua presenza. "Hai una targa temporanea. La jeep è nuova?"

"Sì, l'ho comprata da Jared."

"Oh, davvero? Jared, non pensavo che avessi una macchina."

Fortunatamente non mi vide alzare gli occhi al cielo. "Io *ho* una macchina. È solo che preferisco andare in bici." Perché tutti lo trovavano così strano? "A ogni modo, tecnicamente l'ha comprata da Lizzy."

"Per queste strade è ottima, vero?"

"L'ho comprata anche per questo. Parlando di strade, alcuni tipi alla stazione stavano parlando della Culver's Trail."

"Mai sentita," disse Cherie.

Ma stava guardando me. "La Culver's Trail non è per i veicoli a quattro ruote," gli dissi. "È per le escursioni e per andare in bici. È uno dei sentieri più facili per le bici, da queste parti."

"Davvero? La definivano piuttosto difficile."

Sorrisi. "Devono essere degli incapaci. Ehi, hai in mente di andare in mountain bike?" All'improvviso, l'idea di avere qualcuno che potesse venire in bici con me mi fece piacere.

"Dovrei?"

"Certo!"

Finalmente trovammo il posto. Dissotterrammo la scatola di metallo e l'aprimmo. Oltre al diario, trovammo una moltitudine di oggetti variegati: un soldatino di plastica verde, una carta da gioco, un dado a dieci facce. Non avevamo pensato a portare con noi qualcosa da aggiungere, così aggiungemmo i nostri nomi al diario e tornammo alla jeep.

"Prenoto il posto davanti!" disse Cherie. Sembrò un po' imbarazzata.

"È giusto, sei stata dietro durante il viaggio di andata." Ma non funzionò. Matt parlava comunque più con me che con lei. Una volta tornati in città, lei ci provò ancora una volta. "Sei sicuro di non voler entrare a bere qualcosa?"

"Grazie, Cherie, ma la cognata di Jared ci aspetta per cena." Ero sorpreso ma cercai di annuire

convinto. “Ti auguro una buona serata.”

Sembrò stare meglio una volta che lei se ne fu andata.

“Ottimo!” disse, felice. “Ora andiamo a prendere quella birra che ti devo!”

“Matt, questa è una piccola città. Ovunque si vada, potrebbe vederci e sapere che le hai mentito.”

“Oh.” Il suo entusiasmo parve svanito di colpo. “Non ci avevo mica pensato.”

L'idea di passare ancora una o due ore insieme era molto meglio che tornare a casa mia per stare da solo, e fui piacevolmente sorpreso nello scoprire di non essere l'unico a pensarla così. “Potremmo andare davvero da Lizzy. È sabato. Probabilmente si aspetta di vedermi.”

Brian non era a casa, ma Lizzy sì. E, come avevo previsto, non fu sorpresa nel vedermi. Invece, alzò le sopracciglia nel vedere Matt. Lui si scusò e andò in bagno e lei si voltò subito verso di me.

“Un appuntamento?” Mi guardò con i suoi occhi blu.

“Non è un appuntamento!”

“Sembra un appuntamento.”

“Non lo è.”

“Di sicuro sembra che stia passando un sacco di tempo con te.”

“È nuovo da queste parti. Non conosce nessuno. Tutto qui.”

“Jarhead” disse, esasperata, “se pensi che quell'uomo non abbia altra scelta, in questa città, devi essere cieco. Ha scelto te.”

Aveva ragione e lo sapevo. L'avevo appena visto dire una bugia a Cherie per poter passare la serata con me. E non era l'unica donna single in città. Poteva essere l'unica arrivata a rintracciarlo fino a casa sua, ma significava solo che era la più aggressiva. Ma si era dichiarato etero convinto, no? Pensando a tutta la situazione, mi sentii arrossire.

“Di cosa state parlando voi due?” chiese Matt tornando nella stanza. “Sembra che tu abbia imbarazzato Jared.”

“Capelli,” disse Lizzy senza esitare. “Non ti sembra assurda, quella roba che ha in testa? Continuo a dirgli che dovrebbe tagliarli.”

Matt mi guardò accigliato e ispezionò la scopa sporca che c'era sulla mia testa. Cercai di non tirarmi indietro di fronte al suo sguardo. In quel momento provai pietà per le scimmie dello zoo.

Si voltò verso Cherie con l'ombra di un sorriso sul volto e disse, “A me piace.” In quel momento capii di essere un grandissimo sciocco, perché il mio cuore piombò giù e poi cercò di esplodermi nel petto, stavo diventando rosso come un pomodoro. Matt se ne era già andato per sparire in cucina.

“Non so chi stia pensando di prendere in giro,” sibilò Lizzy, “ma questo è senza dubbio un appuntamento!”

CAPITOLO SETTE

Matt capitò in negozio diverse volte dopo allora, sempre all'orario di chiusura, e andavamo fuori a cena. Sembrava sempre cercarmi e ne ero sorpreso, ma anche emozionato. Mi faceva piacere parlare con lui.

Lizzy lo invitò a casa sua per un barbecue durante la giornata della memoria. Sembrò felice di essere invitato, ma due giorni prima dell'evento capitò in negozio per annullare.

"Lizzy, spero che l'invito sia valido per un'altra volta. I miei genitori hanno deciso di venire qui a trovarmi."

"No problem," disse lei, senza neppure alzare gli occhi dal lavoro. "Porta anche loro!"

Parve un po' sorpreso ma poi disse con fermezza: "No, non posso farlo."

A quel punto lei alzò lo sguardo. "Perché no?"

"Non posso approfittarmi in questo modo."

"Non essere sciocco. Più siamo, meglio è."

"Uhm." All'improvviso sembrava molto a disagio. "Lo apprezzo, Lizzy, ma è una pessima idea. Alla fine te ne pentiresti, fidati."

"Sono così terribili?" disse lei in tono scherzoso, alzando le sopracciglia.

Ma lui non sembrò scherzare nel risponderle. "Sì, lo sono. Hai presente lo zio cattivo che rovina sempre le vacanze in tutti i film? Quello è mio padre. Non scherzo."

Lei lo guardò per un minuto, tamburellando con il dito sul labbro, come cercando di capire quanto fosse serio. Poi assunse un'espressione determinata, avrei voluto dirgli che si doveva arrendere, perché Lizzy ottiene sempre ciò che vuole. "Matt, non hai mai conosciuto i miei genitori. Sono fuori di testa. Sono proprio pazzi. Jared?" Si voltò verso di me. "Di' a Matt come sono i miei, coraggio.

"Beh..."

Aveva già ricominciato a parlare con Matt. "Seriamente. I tuoi genitori non possono essere peggio dei miei."

"Non so..."

“Ottimo! Ci vediamo alle cinque e mezza!” Tornò a riconcentrarsi sul lavoro, come se l'argomento fosse chiuso.

Matt sembrava un po' confuso, come se non fosse realmente accaduto. “Ah, va bene. Grazie allora, Lizzy.” Alzò le sopracciglia ma lei era concentrata su altro, quindi fui l'unico a vederlo. “Non mi dire che non ti ho avvisata.” Si voltò e si diresse verso la porta, poi fece dietrofront all'ultimo istante. “Lizzy, mio padre beve un sacco.” Sembrava un avvertimento.

“No problem.”

Arrivarono giusto in tempo. La mamma di Matt, Lucy, era una donna dalle ossa grosse ma magra, i suoi capelli andavano dal marrone al grigio. I suoi occhi sembravano tristi e nervosi, le sue dita non stavano mai ferme. Giocherellava con la collana, gli orecchini e i capelli, sempre.

Suo padre, Joseph, era grosso. Era alto quanto Matt, aveva lo stesso taglio militare e i capelli scuri come lui. Una volta doveva avere avuto anche lo stesso fisico, ma ora aveva un po' di pancia da birra e il naso rosso da bevitore accanito.

Portarono anche una bottiglia di vino, tutta fasciata, con un fiocco. Quando Lucy la diede a Lizzy, Joseph disse: “Ne vorrei bere un bicchiere ora, se vi va.”

Matt e io seguimmo Lizzy in cucina. Matt sembrava fuori di sé. Non l'avevo mai visto così nervoso e insicuro. I suoi genitori dovevano essere simili a una bomba e potevano scoppiare.

“Abbiamo indubbiamente da bere a sufficienza,” disse Lizzy allegra aprendo il vino. “Ho comprato tre bottiglie di vino, due di rosso e una di bianco, e una confezione di birre. C'è anche un sacco di roba nell'armadietto, se volesse qualcosa di più forte.” Indicò l'armadietto dei liquori, prima di prendere il vino aperto e un sacco di bicchieri, poi tornò in soggiorno.

Cominciai a seguirla, ma all'improvviso Matt mi prese il braccio. Quando alzai lo sguardo, fui sorpreso nel trovare il terrore sul suo volto. “Perché ha comprato tutto quell'alcool?”

“Hai detto che a tuo padre piace bere.”

“Oh, no,” mormorò, coprendosi il volto con le mani.

“Qual è il problema?”

“Intendevo dire che sarebbe stato meglio se non ci fosse stato alcool. Doveva essere un avvertimento. Oddio. Dovevo essere più chiaro. Sono un idiota. Merda! È terribile, Jared. È difficile da sopportare quando è sobrio. È un bastardo collerico e litigioso quando non lo è.”

“È così terribile?” Mi sarei messo a ridere se lui non avesse avuto quell'aspetto terrorizzato.

“Sì!” Si strofinò le mani sul volto e si diresse all'armadietto di liquori, frugò un po' dentro prima di tirar fuori una bottiglia di Jack Daniels. Prese due bicchieri e li riempì di una dose abbondante. “Tieni.” Me ne porse uno e si buttò l'altro in gola.

“Odio questa roba.”

“Fidati,” disse riempiendone un altro per sé. “Sarà meno terribile se sarai ubriaco anche tu.”

Aveva torto. Fu comunque terribile.

Cenammo in terrazzo. Il sole era ancora alto nel cielo, disegnava ombre allungate sul prato. Era una notte bellissima, contrapposta alla tensione a tavola, tensione che cercavamo di allentare con qualche chiacchiera. Ovviamente, con la mia famiglia, la conversazione virò presto sul football.

"Anche tu tieni per i Chiefs?" chiese Brian a Joseph.

"Diavolo, no. Sono un fan dei Cowboys. Pensavo che Matt avesse scelto un'altra squadra solo per fare il ribelle. Se non altro non ha scelto i dannati Redskins."

"Ero piuttosto sicuro che in quel caso mi avresti sbattuto fuori di casa," disse secco Matt.

"Hai dannatamente ragione." Non riuscivo a capire se scherzasse o meno.

"Lucy," si intromise mia mamma, "lavori fuori casa?"

Lucy parve un po' confusa, come se non avesse messo in conto di parlare durante la cena. "No, non più. Sono stata un'infermiera per venticinque anni, ma ora sono in pensione."

"Lavoravi in un ospedale o in ufficio?"

"In ospedale. Ho lavorato in numerosi reparti nel corso degli anni, ma quello che mi piaceva di più era la maternità. Sono stata lì per gli ultimi dieci anni. Tutti quei bambini." Per la prima volta, unì le mani davanti a sé, tenendole ferme, come per pregare. Sorrise nostalgica e si voltò verso Lizzy. "Per quando lo aspetti?"

"Halloween."

Lucy si voltò verso la mamma. Stava ancora sorridendo ma sembrava triste allo stesso tempo. "Ti invidio. Continuo a sperare in un nipotino." Guardò Matt e poi di nuovo di fronte a sé. All'improvviso, il suo sorriso se ne era andato e aveva ricominciato a giocherellare con le dita. Sembrava essersi pentita per averlo detto. Capii il perché quando Joseph aprì la bocca.

"Non mi pare che tu ne possa avere uno, quindi faresti meglio a smettere di sperarci. Per quanto posso vedere, Matt non sta neppure facendo il proprio lavoro."

"Forse non l'hai notato, ma non sono capace di riprodurmi da solo." Non c'era alcuna nota di umorismo in quella voce. Matt stava fissando il piatto. Ebbi la sensazione che non si trattasse di un argomento nuovo.

"Non fare il sapientone con me. È passato da un pezzo il tempo di sposarsi e sistemarsi. Non stai ringiovanendo."

"Stiamo organizzando una vacanza," disse Lucy all'improvviso, cercando disperatamente di cambiare argomento.

Lizzy colse la palla al balzo. "Fantastico, Lucy. Dove volete andare?"

"Florida, penso, però non so se..."

"Esci con qualcuna?" Joseph sembrò non essersi accorto del cambio di conversazione.

"No, papà. Sono stato occupato. Non è così facile conoscere gente."

Fui sinceramente sorpreso, c'erano un sacco di donne in città che sarebbero state disposte a

uccidere pur di avere un appuntamento con lui.

"Stronzate! E Jared?" Fui sul punto di saltare dalla sedia. Per un istante, pensai che stesse suggerendo che Matt usciva con me. Poi andò avanti. "Sono sicuro che può presentarti qualcuno. Jared, hai una ragazza, vero?"

"Oh," mi stavo sbilanciando troppo, la domanda era elementare. "No, signore."

"Beh, perché no?"

"Beh." Matt si voltò verso di me con gli occhi pieni di terrore, cercando di avvertirmi, ma era troppo tardi. Le parole erano già sulla mia bocca. "Sono gay."

La testa di Matt piombò giù, mise i gomiti sul tavolo e si strinse le mani sulla nuca, come per coprirsi. La bocca di Lucy si trasformò in una O di sorpresa e le sue dita cominciarono a muoversi ancora più velocemente.

"Sei gay?" la voce di Joseph era decisamente forte e leggermente accusatoria. "Sei un frocio?"

"Beh..." Mi stavo guardando intorno in cerca di aiuto, ma nessuno sembrava voler contribuire. Sembravano essersi congelati tutti, come in attesa del peggio. La nostra cena si era trasformata in un filmetto, non importava quanto fosse scarsa la qualità, nessuno avrebbe cambiato canale.

"Quindi ti piace scopare il culo di altri uomini?"

Quella frase svegliò tutti gli altri. Tutti sobbalzarono un poco, ma Lizzy si riprese in fretta. Si voltò verso Lucy e disse, a voce alta: "Scusa, Lucy. Mi è sfuggito quello che hai detto. Dove andrete, in Florida?"

Lucy stava tremando visibilmente, giocherellando con la collana. "Beh, stavo pensando a Fort Lauderdale, ma forse ci vanno solo i bambini. Forse Orlando? Ci sei mai stata?"

"Io no, ma mio fratello..."

Lizzy non riuscì a dirci altro su suo fratello.

Joseph si era alzato all'improvviso, buttando la sedia all'indietro. Matt alzò lo sguardo, stupito, mentre Joseph mi indicava dicendo "Ti stai scopando mio figlio? È questo che sta succedendo qui?"

"No!" dicemmo io e Matt all'unisono, lui poi aggiunse: "Papà, basta!"

"Joseph!" la voce di Lucy era simile a una supplica. "Siamo ospiti qui. Siediti."

Lui non ascoltò. "Conoscevo un uomo come te nei Marines," mi disse. "Sposato e tutto il resto. Un giorno sua madre andò a casa e lo trovò intento a scoparsi un altro uomo nel suo letto. Fu congedato con disonore."

Matt teneva le mani strette a pugno davanti a sé. "Sei stato amico di James per sei anni prima che accadesse, papà. Te lo ricordi? Era una brava persona."

"Non sai quello di cui stai parlando."

"Era tuo amico. Dovevi restargli accanto."

"Non sai come funziona nei Marines. Non mi dire quello che avrei o che non avrei dovuto fare, non ne sai assolutamente nulla." Prese il bicchiere di vino e lo guardò male quando lo vide vuoto.

Prese quello di Lucy e lo svuotò. Poi prese la bottiglia che c'era sul tavolo e tornò in casa, lasciando un fastidioso silenzio lì, sul terrazzo.

Dopo un minuto, si alzò anche Lucy. Le sue mani stavano tremando, sembrava sul punto di piangere. "Matt, credo che dovresti riportarci al motel, ora. Abbiamo disturbato a sufficienza i tuoi amici per una sera sola." Si sistemò la camicia e la gonna, poi passò ai capelli, rimettendosi in sesto prima di rivolgersi a Lizzy. "Mi ha fatto molto piacere incontrarvi. Grazie per la bella cena." Pensai che volesse dire altro, ma il suo mento cominciò a tremare e andò a rintanarsi in casa.

Nessun altro si mosse. Brian sembrava scioccato. La mamma sembrava incazzata. Lizzy sembrava rivivere la cena nella sua testa, cercando di capire quando tutto era andato per il verso sbagliato. Matt si limitava a stare seduto lì fissando il piatto. Finalmente, poi, guardò Lizzy. "Lizzy, mi dispiace."

Lei lo guardò e gli fece un sorriso triste. Poi lei gli porse la mano con il palmo rivolto verso il tavolo. Lui mise la sua sopra quella di lei. Lei gli diede delle pacche affettuose usando l'altra. "Mi avevi avvertita. La prossima volta che mi dirai che qualcosa è una cattiva idea, ti ascolterò."

Si rilassò un po' e annuì. "Grazie, Lizzy." Si voltò verso di me, aprendo la bocca per dire qualcosa, poi sembrò guardare gli altri e cambiare idea. Invece, mi diede una pacca sulla schiena e mi disse: "Ci vediamo più tardi."

Dopo che se ne andò, restammo in silenzio. Mi sentivo uno schifo. Se non fossi stato così idiota, niente di tutto ciò sarebbe successo. Perché avevo dovuto aprire quella mia boccaccia? "Lizzy, mi dispiace, non avrei dovuto..."

"No!" I suoi occhi erano ardenti. "Non scusarti. Non devi scusarti per quello stronzo bigotto." Si alzò, aggirò il tavolo e mi abbracciò le spalle arrivandomi da dietro. "È un idiota e non devi scusarti per nulla."

CAPITOLO OTTO

"Jared!" Ringo irruppe attraverso la porta del negozio alla massima velocità, andando a finire su un espositore di condizionatori. Non si fermò ma corse indietro fino a raggiungermi. "Jared, l'ho passato! Ho preso novantasette al test!" Volò verso di me e mi buttò le braccia magre al collo.

"Fantastico!" Gli diedi qualche pacca sulla schiena, un po' a disagio, poi sembrò rendersi conto di ciò che stava facendo e fece un passo indietro. Aveva un sorriso trionfante.

"Sei un genio!" mi disse.

Non riuscii a fare a meno di lasciarmi contagiare un pochino da quel suo buonumore. "Sei stato tu a riuscirci, non io. Dai, ci vuole una birra per festeggiare."

"Non ho ventun'anni."

"Non ho detto che la birra è per te! Andiamo."

Lo portai alla pizzeria locale, da Tony. Ordinammo la nostra pizza, la cameriera aveva appena lasciato la mia birra e la bevanda di Ringo quando comparve Matt.

"Ehi, Jared!" sembrava piuttosto contento di vedermi, ma anche diffidente. "Come stai?"

"Benissimo. Ringo ha appena superato il test finale di algebra e stiamo festeggiando." Ringo non aveva smesso di sorridere.

"Fantastico," gli disse Matt, per poi rivolgersi di nuovo a me. "Ti dispiace se mi siedo per qualche minuto?"

"Certo che no."

Prese posto accanto a me. "Jared, ti devo delle scuse per quello che è successo a cena..."

"Non preoccuparti."

"Mio padre..."

"Non mi interessa ciò che tuo padre pensa di me, Matt. Avevi ragione. È un bastardo collerico e litigioso."

"Presto capirai che ho sempre ragione." Strizzò appena gli occhi, come se stese quasi ridendo, quindi capii che era una battuta. "Nessun problema, quindi?"

"Nessuno."

“Grazie, Jared.” Sembrava decisamente sollevato e mi diede una pacca con una forza tale da togliermi il fiato. “Sai, abbiamo preso un tavolo qui accanto, perché non vi unite a noi?”

Guardai nella direzione in cui stava indicando. Due poliziotti e tre donne. In altre parole, l'inferno. A giudicare dall'espressione di Ringo, lui era più eccitato all'idea di quanto fossi io.

“Non sono sicuro che sia una buona idea.”

“Certo che lo è! Dai! Salvami, per favore. Non capisco bene come sono finito a questa cena. Pensavo di dover bere con i ragazzi, mi sono ritrovato a un appuntamento al buio.”

“Gesù!” Risi. “Non verrò *mai* lì con te!”

“Posso restare qui, allora?” Mi guardò con quell'espressione che stavo cominciando a interpretare come una sorta di sorriso. Un sopracciglio alzato e un angolo della bocca leggermente all'insù.

“Stai scherzando, vero?”

Si passò una mano sui capelli rasati e disse, stanco: “Solo parzialmente.”

“È tanto male?” Guardai al tavolo. Una delle donne lo stava guardando, non c'erano dubbi. Fisicamente era decente, aveva capelli rossi tinti.

“Sono sicuro che è molto simpatica,” disse, calmo, “ma non abbiamo proprio nulla da dirci l'un l'altra. Ho dovuto passare i quaranta minuti di chiacchiere peggiori della mia vita. Mi divertirò di più se verrai anche tu. Dai, vieni, possiamo parlare di football fino a quando non si stancano e se ne vanno.”

“Matt, quelli lì non accetteranno mai che mi sieda con loro.”

“Certo che lo faranno.” Ma non sembrava sicuro.

“Non lo faranno. Vuoi dirmi che non ti hanno già fatto problemi visto che esci con me?”

A giudicare dal rossore sulle sue guance pensai d'aver ragione, ma non si arrese. “Questo è parte del problema, Jared. Forse se passassi del tempo con loro capirebbero...”

“Fidati. È una pessima idea. In ogni caso, devo una pizza a Ringo.”

Guardò Ringo sorpreso, come se si fosse dimenticato della sua presenza, ma poi sospirò e acconsentì. “Va bene. Mi dirigo verso il mio triste destino. Non mi lasceranno in pace fino a quando non sarò fidanzato. Ti manderò un invito per il matrimonio.”

“Mi offrirei per l'organizzazione del tuo addio al celibato, ma non credo che apprezzeresti i miei spogliarellisti.”

Rise di gusto a quelle parole. Non l'avevo mai sentito ridere prima di allora e mi sentii uno stupido perché lo trovai il suono più piacevole del mondo. “Vedi? Te l'avevo detto. Sei più divertente.”

CAPITOLO NOVE

Una settimana più tardi, Matt si fece trovare fuori dalla porta dopo le cinque. Aveva ancora l'uniforme. Ero felice di vederlo.

"Andiamo," disse, non appena ebbi aperto la porta. "Ti offro la cena."

Una volta dentro alla jeep, disse: "Devo fermarmi a casa mia, sulla strada. Voglio cambiarmi." Non ero ancora stato a casa sua ed ero curioso di vederla.

Risultò che non vivesse proprio in una casa. Si fermò davanti a una schiera di appartamenti. Se fosse stato più grande, si sarebbe potuto chiamare condominio. Era un rettangolo allungato di mattoni bianchi contenente quattro appartamenti claustrofobici da una camera sola.

Camminammo fino alla porta e fui sorpreso dalla sterilità di quel posto. La maggior parte del piccolo soggiorno era occupata da quegli attrezzi ginnici che si vedono in televisione. Inoltre, c'era una sedia pieghevole di metallo, un vecchio tavolino da salotto di legno (usato come tavolino da caffè, posto di fronte alla sedia) e un televisore su una cassetta del latte. Ed era l'abitazione da scapolo più pulita che avessi mai visto.

"Wow. Bel posto. Il fatto che sembri una cella di prigione lo rende molto adatto a te. Molto feng shui."

Mi guardò con quel suo pseudo-sorriso: sopracciglio alzato e un angolo della bocca leggermente all'insù. "Stavo pensando che non fossi davvero gay, poi hai usato parole come 'feng shui'." Mi venne da ridere. "Fai come se fossi a casa tua," mi disse mentre si dirigeva verso camera sua per cambiarsi.

Quella frase fatta risuonò ridicola: era il luogo meno simile a una casa che potesse esserci.

Oltre il soggiorno, accanto a ciò che poteva essere definita una cucina, c'era un cantuccio che si poteva a malapena chiamare sala da pranzo. C'era un tavolino pieghevole traballante e un'altra sedia pieghevole di metallo. Fui sorpreso nel vedere l'enorme libreria che prendeva tutto il muro posteriore, riempita fino a scoppiare. Mi avvicinai per osservare i titoli. Erano ammassati in ogni modo, ma mi resi conto che avevano un ordine: erano divisi per genere e sistemati più o meno in ordine alfabetico. Uno dei ripiani era dedicato ai libri giuridici, a quelli che trattavano delle procedure della polizia e a manuali di quel genere. Poi altra saggistica, perlopiù legata alla guerra e al mondo militare, ma anche qualche biografia e un grande assortimento di romanzi: thriller, horror, fantascienza, western e

anche qualche graphic novel.

Matt emerse dalla camera da letto, vestito con i soliti jeans e maglietta. Si sistemò accanto a me, tenendo le mani dietro alla schiena e osservando i libri. Mi sembrò di aver trovato una piccola finestra che si apriva sul suo cuore. O un santuario.

"Non pensavo che ti piacesse così tanto leggere."

Restò in silenzio per qualche istante e disse: "Sono spesso solo. A volte è difficile passare il tempo."

Quelle parole e quella nota di rassegnazione nella voce toccarono una corda dentro di me – mi ricordò la mia stessa solitudine. "So esattamente cosa intendi."

In quel momento, qualcosa accadde tra di noi. Non ci fu bisogno di parlare, lo sentimmo entrambi. Non era qualcosa di romantico come il trovare l'anima gemella. Fu solo la consapevolezza silenziosa di chi aveva trovato uno spirito affine. Eravamo stati entrambi soli molto a lungo, forse ora non lo saremmo più stati.

"Quindi, alla tua famiglia non dispiace il fatto che tu sia gay." Era più un'affermazione che una domanda.

Eravamo da Tony. Matt si era rifiutato di andare da Mamacita, dove avremmo rischiato di trovare Cherie. Non era molto meglio, lì. Era sicuramente l'unico tavolo del locale con due cameriere che accorrevano per servirci. Lui non sembrò notarlo.

"La cosa ha infastidito un po' mio padre. Pensava, come te, che non avessi provato a sufficienza. Diceva cose come 'devi solo fare una o due prove, figliolo'. Mia madre, invece, la prese piuttosto bene. A volte è un po' triste, perché sa che non potrò avere figli. E odia vedermi da solo. Brian cerca di fare del suo meglio per accettarlo, ma secondo me è ancora un po' a disagio. Quando lo dissi a tutti, lui era quello che mi preoccupava di più. Ero sicuro che mi avrebbe odiato. Decisi che lui sarebbe stato il primo a cui l'avrei detto, e mi ci volle un'eternità per riuscire a trovare il coraggio. Così, lo portai in un bar – avevo appena compiuto ventun'anni – e presi un paio di drink per sentirmi meglio, poi alla fine dissi 'Brian, sono gay.' E lui rise. Rise davvero, poi disse: "Non stai scherzando, ragazzo? L'hai finalmente capito?" Risi di nuovo, ripensandoci. Ovviamente, Brian, che mi aveva sempre tenuto d'occhio, doveva averlo capito in un punto tra Steve Atwater e la mia cotta per il suo migliore amico, prima dei miei ventun'anni. "Fu un po' deludente, ma fu un sollievo capire che non era cambiato niente riguardo alla considerazione che aveva di me. Altrimenti, non l'avrei mai sopportato."

"Hai un, sai, un... *amico*?"

Parve incespicare su quella parola, io mi misi a ridere. "Avevo un *amico*, qualcosa del genere. Il suo nome era Cole. Ci siamo conosciuti al college. Usciva con il mio compagno di stanza, in realtà. Ma dopo la loro rottura, ci siamo visti un paio di volte. Viveva in Arizona, ma la sua famiglia possiede un condominio a Vail e, a volte, quando va lì a sciare ci sentiamo e ci vediamo. Sono uscite molto tranquille. Lui non è il mio tipo e io non sono il suo. È troppo appariscente per me e io sono troppo

poco cittadino per lui. È qualcosa di conveniente per entrambi ma senza alcun legame. Ma a parte lui, no. Non c'è nessuno."

"Ma come puoi incontrare gente? Voglio dire, altri come te?"

"Non lo faccio. Non più. Andavo nei locali, qualche volta. Ce n'è uno a Fort Collins, un paio a Boulder e una manciata a Denver. Ma, sai, è come per le persone etero. Puoi riuscire ad andare a letto con qualcuno – beh, in un locale per gay è quasi una garanzia il poterlo fare, dipende dai tuoi standard – ma non potrai mai trovare nulla di più."

"Vorresti questo? Qualcosa di più?"

"Non lo vogliamo tutti?" Quella frase suonò troppo pretenziosa. Dovevamo decisamente cambiare argomento. "Invece, come va il lavoro?" Mi parve subito una pessima domanda. I suoi occhi grigi diventarono più cupi – non riuscivo più a vedere il verde – e parve farsi più teso.

"Non molto bene," disse, cupo.

"Che succede? C'è un'ondata di crimine a Coda e non ne so niente?"

Sembrò rilassarsi un poco. "Ho dovuto trascinare Dan Snyder lontano dalla casa di Cherie altre due volte. La prima volta era ubriaco e lanciava delle bottiglie verso casa sua. La seconda era all'interno della casa e lei non aveva un bell'aspetto. Cherie non ha mosso alcuna accusa, ma era piuttosto evidente che l'avesse picchiata di nuovo. È proprio un bel pezzo di stronzo."

"Dan è sempre stato così. Anche al liceo."

"Sì." Restò tranquillo per un minuto, poi cominciò a tirare l'etichetta della bottiglia di birra. "Gli altri ragazzi mi stanno creando un sacco di problemi," disse, tranquillo. Non mi guardò, mi ci volle un secondo per capire.

"A causa mia?"

Annuì, riluttante.

"Allora cosa diavolo stiamo facendo qui?" chiesi, incredulo. Dovevo costringermi a tenere bassa la voce. "Vieni a casa mia e mi porti fuori a cena – è normale che parlino."

Lui si limitò a fare spallucce. "Mi fanno arrabbiare." Non sembrava arrabbiato, però, ma triste. "Non sanno come ci si sente. Sono tutti sposati. L'altra sera, quando ti ho visto, non era la prima volta. Cercano sempre di sistemarmi." Non ero sicuro riguardo a cosa dire. "Lavoro con loro, quindi vorrei andare d'accordo, ma alla fine della giornata, loro vanno dalle loro famiglie." E lui andava a casa da solo, in quell'appartamento simile a una cella. Non lo disse, ma lo sentii.

Mangiammo in silenzio per un po', poi una voce disse: "Ciao, Jared!" Alzai lo sguardo e vidi il signor Stevens, l'insegnante di musica del liceo, l'unico uomo gay in città a parte me, per quanto ne sapevo. Era sulla sessantina, ben vestito. Sembrava portare sempre il farfallino.

"Ehi, signor Stevens. Come va la vita?"

"Non sei un mio studente da molto tempo. Chiamami Bill e dammi del tu." Me lo diceva sempre, ma avevo qualche difficoltà a rivolgermi in quel modo a un insegnante. "E suppongo che tu sia il nuovo poliziotto?" disse a Matt.

“Sì, signore. Matt Richards.” Scosse la mano un po' debole di Stevens.

“Signor Richards, lieto di conoscerla. Mi fa piacere che lei abbia deciso di unirsi alla nostra piccola comunità, spero che non le dia fastidio la domanda, ma in ufficio non le fanno problemi?”

Stavo cercando di non sorridere. Era ovvio che Stevens pensava che Matt fosse gay. Era ovvio per me, Matt sembrava non averlo capito, a giudicare dalla sua espressione. Probabilmente stava pensando “problemi con cosa?” Ma annuì e disse: “Certo che no, signore.” Mi fu molto difficile non ridere.

“Fantastico! Mi fa piacere che la nostra polizia sia così progressista.” Il comportamento di Matt cambiò un po'. Il signor Stevens evidentemente non aveva notato la sua confusione. Io mi resi conto di essere diventato piuttosto esperto nel capire le sue espressioni. “Bene, vi lascio da soli. Voglio che sappiate che mi fa veramente felice vedervi insieme.” Mi fece l'occhiolino. “Ridate un po' di speranza a un vecchio.”

“Grazie, signor Stevens. Le auguro buona fortuna.”

Una volta che se ne fu andato, Matt mi guardò e disse: “Ma che diavolo...? Di cosa diavolo stava parlando? E cosa c'è di tanto divertente?”

“Ti ricordi che ti avevo parlato di Stevens, l'insegnante di musica?

Lo osservai mentre ci pensava e vidi una luce accendersi nei suoi occhi. Le sue pupille si spostarono da una parte all'altra mentre ripensava a tutta la conversazione e arrossì appena quando ogni pezzo tornò al suo posto.

“Hai finalmente capito, vero?”

“Merda.” Non sembrò arrabbiato, più che altro infastidito per essere stato stupido. “Ogni tanto sono proprio un idiota.”

“Beh, non me ne preoccuperei. Il signor Stevens è una persona molto discreta.”

“Probabilmente hai ragione.”

“Non ti infastidisce il fatto che abbia pensato che stessimo insieme?”

“Ti ha infastidito?”

“No.”

“Tu e lui avete mai...?” Aveva evitato la mia domanda, ma lasciai correre.

“Mai. Credo che nessuno di noi due l'abbia mai considerato. C'è una bella differenza di età, ovviamente. E una volta era il mio insegnante, quindi credo che sarebbe piuttosto strano. E non ne sono certo, ma credo che a Stevens piacciano gli uomini un po' più femminili, se capisci cosa intendo.”

“E come piacciono a te, invece?” Le sue guance erano rosse, ma mi guardava.

Quella sembrò la domanda a trabocchetto del mese. Perché, ovviamente, mi piacevano gli uomini come lui: alti, capelli scuri, muscolosi. L'unica cosa che avrei aggiunto erano i capelli lunghi e i tatuaggi – non sapevo se ne avesse. Ma non potevo dirlo.

“Ricchi da far schifo.”

Mi guardò con quel suo pseudo-sorriso. Ebbi la sensazione che sapesse la verità.

CAPITOLO DIECI

Cominciò a fermarsi altre volte al negozio dopo l'orario di chiusura e cenavamo insieme due o tre volte a settimana. Ogni volta, gli chiedevo se gli stessi causando problemi al lavoro. All'inizio faceva spallucce, ma verso la terza settimana, la domanda lo fece arrossire. Ero confuso.

"Non capisco. Ti crea problemi o no?"

"Beh, sì," disse, esitante. "Ma c'è stato qualche cambiamento nelle ultime settimane che ha aiutato." Non mi stava guardando, mentre parlava.

"Cambiamento? Tipo cosa?"

"Ecco, io..." Stava di nuovo giocherellando con l'etichetta della bottiglia. "Ho cominciato a vedere Cherie."

"Cosa?"

Mi guardò con quel suo pseudo sorriso sul volto. "Sì, mi hai sentito."

"Stai uscendo con Cherie?"

"No. Non stiamo uscendo."

"Ma hai detto..."

"Ho detto che ci stiamo vedendo. Non è la stessa cosa." Lo disse come se fosse stata la cosa più ovvia del mondo. Io ero ancora confuso, e doveva essere comprensibile dal mio volto, perché alzò gli occhi al cielo e disse: "Diciamo che abbiamo un accordo. Come te e il tuo amico, Cole."

"Ah, capisco. Qualcosa di conveniente per entrambi, quindi?"

Fece spallucce. "Beh, conveniente per me, in ogni caso."

"Pensavo che tu ci tenessi alla tua indipendenza."

"È così. Ma non amo neanche stare da solo."

"A chi piace?"

Mi fece l'occhiolino. "Esatto."

"Perché lei? Voglio dire, non per essere cattivo, ma lei ha, beh..."

“Una reputazione?” Aveva ricominciato a tormentare quell'etichetta.

“Esatto.” Fui sollevato nel vedere che lo sapeva già.

Fece di nuovo spallucce. “Uso l’*impermeabile*.”

Mi fece arrossire. “Beh, bene, ma non è ciò che intendevo dire.”

“Sembra la scelta migliore per un rapporto senza troppi legami. Non sono interessato a nulla di più serio.”

“E lei è davvero d'accordo?” Di sicuro non ero un esperto di donne, ma avevo sempre avuto il sospetto che i rapporti 'senza troppi legami' fossero più difficili da sopportare per le donne che per gli uomini.

“Guarda,” e mi sembrò piuttosto infastidito al pensiero di doverlo spiegare a me, “non sono uno stronzo totale. Sono stato completamente sincero con lei. Sa che non stiamo uscendo. Non ci saranno passeggiate sotto la luna o cene per gli anniversari. Non conoscerò i suoi genitori, non le comprerò dei fiori, non mi trasferirò da lei e non conoscerò i suoi amici. Scopiamo. Tutto qui.”

“A lei va davvero bene?”

“Da quanto dice, sì.” Fece di nuovo spallucce. “Probabilmente crede che prima o poi cambierò idea. Non lo farò, e le ho già detto che non accadrà. Non è colpa mia se lei ha scelto di non credermi.” Non riuscii a fare a meno di pensare che lei potesse avere ragione. Pensai che dopo qualche settimana lui non avrebbe avuto molto da ridire riguardo all'uscire insieme. Di sicuro, la strada per il cuore di un uomo era un po' più un basso rispetto allo stomaco. “Mi ha chiesto solo di avere fiducia e di non uscire o andare a letto con altre donne quando ci vediamo.”

“E per te è accettabile?”

“Assolutamente. Devo riuscire a tenere al livello minimo le complicazioni, aggiungere un'altra donna al mix sarebbe di sicuro una complicazione.”

“Sì, suppongo che tu abbia ragione.”

“Inoltre, questo accordo ha altri vantaggi.” Aveva di nuovo lo pseudo-sorriso sul volto.

“Tipo?”

Questa volta mi sorrise davvero. “Per prima cosa, i ragazzi al lavoro non stanno più cercando di sistemarmi. E, più importante, ora sono libero di uscire con te quanto voglio senza accuse fastidiose da parte di tutti.”

“Quindi, fammi capire: farai sesso, senza alcun legame, con una bambola sexy, solo per poter uscire con me quanto vuoi?”

I suoi occhi grigi e verdi stavano luccicando, con delle lievi rughe all'angolo, come se fosse sul punto di ridere. “È un po' un sacrificio da parte mia, devo ammetterlo. Non dirmi che non faccio niente per te.”

“Wow.” Non riuscii a fare a meno di ridere. “Sei un bastardo manipolatore.”

“Lo sono. Non posso negarlo.” Lo disse con leggerezza, poi divenne serio all'improvviso. “Sei disgustato?”

“All'idea di te che scopi Cherie? Un pochino. Per il fatto che tu sia un bastardo manipolatore? Non molto. È una ragazza cresciuta, e se sei davvero onesto con lei...”

“Lo sono.”

“Allora è solo una questione tra due adulti consenzienti.”

“Esattamente.” Sembrò sollevato per aver affrontato il problema. “E invece, il tuo amico Cole? Ogni quanto vi vedete?”

“Viene qui durante la stagione sciistica, ma di solito lo vedo che due o tre volte tra dicembre e i primi di aprile.”

“Quindi mai tra aprile e dicembre?”

“Esatto.”

“Wow,” disse, “è un periodo di magra piuttosto lungo.”

“Non me ne parlare.”

Arrivò il nostro cibo e l'argomento si concluse.

“Lavori il prossimo fine settimana?” mi chiese mentre cominciavo a mangiare.

“Sì.”

“Puoi liberarti?”

Avere il weekend libero poteva essere semplice. Visto che c'erano le vacanze estive, Ringo poteva lavorare a tempo pieno. Inoltre, Lizzy cercava di lavorare il più possibile, perché entrambi sapevamo che dopo la nascita del bambino tutto sarebbe cambiato.

“Certo. Perché?”

“Lavorerò di più durante il tre e il quattro luglio, ma poi avrò un fine settimana di tre giorni, a partire da venerdì. Pensavo che potremmo andare a campeggiare. Ho comprato una bici la scorsa settimana, così potremmo andarci.”

Ero esaltato. Ero sempre felice quando potevo passare del tempo sulle montagne, ma di solito dovevo andare da solo. A volte Brian e Lizzy venivano con me, ma tra il lavoro di Brian e il negozio era difficile per tutti noi, ritrovarci insieme. L'idea di avere compagnia, specialmente la compagnia di Matt, era fantastica. “Suona bene!”

“Ti vengo a prendere?”

“Certo. Vieni venerdì sul presto. Possiamo fare colazione, prima, poi usciamo.”

“Ci sarò.”

“Hai in mente di invitare Cherie?”

Mi guardò, inorridito. “Perché dovrei voler rovinare un weekend perfetto?”

CAPITOLO UNDICI

Bussò alla mia porta alle sette e trenta di venerdì mattina. Io ero ancora a letto.

"Gesù Cristo," mormorai mentre lo lasciavo entrare. "Quando ho detto presto non intendevo al sorgere della fottuta alba." Non sono bravo a essere gentile prima delle nove.

Non rise ma fu divertito da quelle parole. Intorno ai suoi occhi si formarono delle lievi rughe e mi diede una pacca giocosa sulla nuca. "Di cosa stai parlando? Il sole è alto da almeno due ore."

"Oh, amico, odio le persone mattiniere." Andammo in cucina e cominciai a preparare il caffè. "Tanto per la cronaca, 'presto' significa prima di pranzo."

Quella frase lo fece ridere. L'avevo sentito ridere esattamente due volte. Sì, le stavo contando.

Andammo prima a far colazione, poi cominciammo a prepararci.

"Assicurati di avere un sacco di indumenti caldi," gli dissi.

"A che mi servono? È estate!"

"Campeggeremo a più di tremila metri, farà freddo quando calerà il sole, credimi!"

"Dov'è esattamente il campo?" domandò lui, sospettoso.

"Il *cosa*?" Stavo ridendo.

"Non ci sistemeremo in un campo?" Il suo sguardo confuso mi fece ridere ancora di più.

"Cazzo, no! Andremo in un posto di gran lunga migliore, credimi!"

Alle undici di mattina eravamo già in strada, pronti per il campeggio.

Si limitò ad assecondare le mie indicazioni. Prima ci addentrammo nella foresta nazionale, poi su una strada sporca, poi per una strada rocciosa per veicoli a quattro ruote.

Si guardò intorno dubbioso. Ci muovevamo trasversalmente sul fianco della montagna. Il terreno saliva rapido alla nostra sinistra e scendeva in pendenza sulla destra. "Sei sicuro di sapere dove stiamo andando?"

Gli sorrisi. "Fidati di me."

Gli mostrai dove accostare a lato della strada – in quel punto c'era abbastanza spazio per la jeep

– e cominciammo a scaricare. Era ancora scettico.

"Probabilmente dovremo fare due viaggi," gli dissi porgendogli il frigo.

"Quanto lontano dobbiamo andare?"

"Non molto lontano. È piuttosto ripido, però, quindi non prendere troppa roba. La parte peggiore sarà riportare tutto qui domenica."

Mi seguì giù per la collina, oltrepassando cespugli e alberi. Non c'era un vero e proprio sentiero, ma non ne avevamo bisogno. Scendemmo per circa un centinaio di metri fino a quando il terreno non si livellò, poi svoltammo a destra fino a raggiungere una piccola radura.

Non molte persone erano a conoscenza di quel punto. La mia famiglia andava lì da quando ero un bambino ed era un segreto che custodivamo gelosamente. Brian fu preso in giro quando portò Lizzy per la prima volta, e gli dicemmo che allora doveva aver proprio intenzione di sposarla.

C'era una grossa buca per il fuoco attorno alla quale io e Brian avevamo messo un po' di rocce. C'erano delle panchine, fatte da mio padre e da mio nonno, ricavate da vecchi tronchi. Alcune famiglie avevano una seconda casa. Quella era la nostra.

Una volta lì, scaricai tutto e mi concentrai su quel posto, come per esserne assorbito. Dietro di noi c'era una di quelle strutture rocciose, una come quella che avevamo scalato io e Matt il giorno del nostro incontro. Di fronte a noi c'era il fiume. Nel resto del mondo, probabilmente sarebbe stato chiamato torrente. Mio nonno lo definiva ruscello. Da una parte all'altra era largo circa quattro metri abbondanti, era profondo anche meno di un metro ma scorreva rapido sul letto roccioso. In alcuni punti si poteva anche attraversare passando sulle rocce senza bagnarsi, a patto di non scivolare sulle pietre bagnate. Il sole splendeva oltre gli alberi e l'acqua che si infrangeva sulle rocce creava dei piccoli giochi di luce. Dalla nostra parte c'erano più che altro sempreverdi, ma dall'altra parte c'erano molti pioppi con le foglie che ondeggiavano nella brezza.

Restai lì, lasciando che le sensazioni di quel posto mi pervadessero. Mi ero spesso chiesto che cosa provassero le persone religiose durante una preghiera. Una sensazione di timore reverenziale, serenità e appartenenza. La brezza leggera, l'odore della foresta, l'acqua che scorre, il fruscio delle foglie – sembravano riempirmi, come se la mia anima si stesse aprendo per essere purificata. Era l'unica parte spirituale della mia vita.

Dietro di me, sentii Matt dire: "Jared, è fantastico."

"Questo è il mio posto preferito di tutto il mondo." Suonava infantile, lo so, ma era la verità.

"Avevi ragione, è meglio di qualsiasi campo."

Sistemammo tutto, poi passammo un po' di tempo camminando e andando in bici, poi preparammo degli hot dog sul fuoco per cena. Quando il sole calò, cominciammo a ravvivare il fuoco e ad aggiungere altri strati di vestiti. Non eravamo mai a corto di cose di cui parlare. Finalmente, dopo il calar del sole, lasciammo che il fuoco si spegnesse lentamente e ci sistemammo nelle nostre sedie, ammirando i milioni di stelle che non avremmo mai potuto vedere in città. La luna argentata splendeva in cielo e la Via Lattea era una striscia luminosa sopra le nostre teste.

La voce di Matt, nell'oscurità, disse: "Grazie per avermi portato qui."

“Grazie per essere venuto.”

Finalmente entrammo dentro alla tenda. Avevamo discusso riguardo al portarne due, ma erano piuttosto grosse e lo spazio nella jeep era limitato, quindi avevamo deciso di dividerne una.

“Questa è sempre la parte peggiore,” dissi spogliandomi. “Il trucco sta nello spogliarsi ed entrare nel sacco a pelo il prima possibile.”

“Sei matto?” chiese. “Fa freddo.”

“Starai più al caldo nel sacco a pelo senza i vestiti,” gli dissi entrando nel mio. “In questo modo sarà il tuo corpo a scaldare il sacco e il sacco scalderà te. I vestiti sarebbero d'intralcio. Ovviamente, è terribile se devi andare a pisciare di notte. Ma sarai al caldo. Fidati di me.” Ero tutto rannicchiato, ora, stavo cominciando a sentirmi caldo e assonnato. “Non eri un boy scout?”

“No. Non siamo mai stati a lungo da qualche parte.” Stava cominciando a spogliarsi. Alzò un sopracciglio con fare giocoso e mi disse: “Penso che sia solo un modo per vedermi nudo.”

Io risi. “Hai ragione. In effetti, farà così freddo questa notte che la nostra unica speranza per sopravvivere è condividere lo stesso sacco.” Anche lui rise un po', poi si tolse la maglietta e mi fu difficile non guardare. Il suo corpo era fantastico come l'avevo sempre immaginato: forte, snello e muscoloso. Non c'erano peli sul petto ma un po' intorno all'ombelico e una scia scura sotto a esso che arrivava fino al punto di scomparire sotto i vestiti. Potevo vedere fin troppo chiaramente la scia scura di peli a cui portava quella striscia. All'improvviso, l'idea di condividere il sacco a pelo, nonostante fosse stata una battuta, si stava facendo strada nella mia testa. Non potevo fare a meno di immaginare la sua pelle liscia contro la mia, mi immaginavo intento a seguire quel sentiero verso il basso. Il mio corpo stava reagendo in un modo che l'avrebbe fatto inorridire. Per fortuna mi ero infilato nel sacco a pelo prima che lui cominciasse a spogliarsi.

Chiusi gli occhi mentre si spogliava del tutto. Non avevo alcun bisogno di tormentarmi ulteriormente. Lo sentii mentre entrava nel sacco a pelo e lo chiudeva, poi la luce si sp.ense.

Restò zitto per un momento, poi disse, “Jared?”

“Sì?”

“Buona notte.”

Durante tutta la nottata fui tormentato da sogni erotici su di lui e mi svegliai eccitato. Era già in piedi e approfittai della tenda vuota per cercare di alleviare le mie pene il più velocemente e in silenzio possibile. Una volta vestito e uscito dalla tenda, fui felice di trovare il caffè già pronto. Sul suo volto comparve il suo pseudo-sorriso e me ne porse una tazza.

“Cosa c'è di così divertente?” gli chiesi.

“Parli nel sonno.”

Oh, merda! Ovviamente, sapevo già di parlare nel sonno, ogni tanto. Cercai di sembrare a mio agio nel chiedergli: “Che cosa stavo dicendo?” Speravo davvero che non fosse qualcosa che lo riguardava.

“Hai detto 'lascia che lo segua' e io ti ho chiesto 'seguire cosa?' e tu hai detto 'il sentiero'.”

Mi voltai in modo da nascondere il mio rossore e risposi: “Stavo sognando di andare in bici.”

CAPITOLO DODICI

Passammo diverse settimane lungo i sentieri, in sella alle bici. Era in buona forma e, laddove era carente di abilità, compensava con la resistenza. Finalmente, nei primi giorni di agosto, decidemmo di provare qualcosa di più difficile.

Era una giornata afosa senza neanche un filo di brezza a rinfrescarci. Il torrente si era quasi seccato del tutto. Il terreno era arido e polveroso. Sembrava che nulla nella foresta si muovesse, a parte noi.

Eravamo a metà del sentiero quando lo sentii cadere a terra dietro di me. Quando mi voltai, lo vidi a pancia in su sul sentiero polveroso ma, con mia sorpresa, stava sorridendo. Non il suo solito pseudo-sorriso ma un sorriso vero, genuino, che gli andava da un orecchio all'altro. Era la prima volta che lo vedevo, sembrava che il sole fosse finalmente emerso dalle nuvole.

"Merda, fa male."

"Tutto bene?"

"Sopravvivrò." Si mise a sedere con un gemito. "Sto invecchiando, credo. Aveva un grosso graffio sullo stinco. "Ehi, guarda lì!" disse, stupito. "Sto sanguinando." Mi parve che il sorriso aumentasse ancora.

"Non è una gita fatta come si deve senza sangue."

"Oh, davvero? Questa l'hai letta sul manuale del ciclista masochista?"

"Certo. È la regola numero tre."

Approfittai della pausa per cercare di legarmi i capelli in una coda. I miei ricci sfuggivano da tutte le parti e mi ricadevano davanti alla faccia. Matt si alzò e ispezionò il danno della sua gamba. "Il sangue mi sta andando dentro la scarpa."

"Passaci sopra della terra."

"Cosa?" Stava ridendo, senza che gli fosse scomparso quel meraviglioso sorriso. Mi guardava come se fossi pazzo.

"Passaci della terra, fermerà il sangue."

"Anche questo viene dal manuale del ciclista masochista?"

“Penso che abbia a che fare con il baseball.”

“Ok, ma se dovessi avere un'infezione e se mi dovessero amputare la gamba, ti riterrò responsabile.”

“Pagherò la tua protesi.”

Arrivammo fino in cima e cominciammo ad ammirare la vallata sotto di noi. Si voltò verso di me con quel suo bel sorriso – con quella erano due volte, e mi toglieva il fiato – e disse: “La bici è stata proprio una buona idea.”

Passammo tutto il resto dell'estate insieme. Non riuscivo a ricordare d'essere stato più felice di allora. Era così bello avere un amico con cui uscire. A volte non potevo fare a meno di volere che fosse qualcosa di più, ma ciò non bastava a smorzare il mio entusiasmo nel passare il mio tempo con lui. Finalmente, non ero solo. Era la sensazione più piacevole del mondo.

Andavamo in campeggio, in mountain bike e a fare geo-caching. Andavamo fuori a cena o mangiavamo con Brian e Lizzy, oppure ci limitavamo a stare sul mio divano a bere qualcosa e a guardare la televisione. A volte mangiavamo addirittura a casa mia, poi lui mi aiutava a lavare i piatti. Era qualcosa che mi faceva sentire strano.

Un pomeriggio trovai un vecchio gioco nell'armadio, Battaglia Navale, così passammo un sacco di giornate sfidandoci a vicenda fino a quando non mi scoprì a barare. Nella mia famiglia barare aveva sempre fatto parte del divertimento, ma lui fu sbigottito da quel mio atteggiamento e non giocammo più.

La maggior parte delle serate e delle giornate libere, lui le passava con me. Occasionalmente andava a casa di Cherie dopo essersene andato da casa mia, ma lo sapevo e non sembrava essere molto interessato a lei. Non ne parlava neppure. Le poche volte che avevo provato a suggerirgli di invitarla, mi aveva guardato come se avessi chiesto qualcosa di impensabile. Non mi dispiaceva.

CAPITOLO TREDICI

"Ho portato il necessario per fare i nachos," disse Matt tornando dalla cucina e porgendomi una birra.

"Tu fai i nachos?"

Sul suo volto comparve quello pseudo-sorriso. "Veramente pensavo che *tu* facessi i nachos." Gli lanciai il mio tappo di bottiglia. Lo ignorò e guardò la televisione. "Football prima della stagione?"

"Meglio di niente."

"Sai," disse, canzonatorio, "non pensavo che agli uomini gay piacesse il football."

Alzai gli occhi al cielo. "Sì, me l'hanno già detto. Ma finora, nessuno è venuto a togliermi il tesserino del club dei gay."

Rise e poi tornò a voltarsi verso la televisione. "I Cowboys e i Broncos? Dannazione, devo proprio congratularmi con i tuoi Broncos."

Risi, sorpreso. "Davvero? Sono stupito."

"Tifo sempre per chi gioca contro i Cowboys giusto per infastidire mio padre."

"Mi ero dimenticato che fosse un loro fan. Ora dovrò tenere sempre per chi gioca contro di loro, solo per principio."

"Ancora una settimana," disse, e io capii esattamente di cosa stava parlando. Stavamo facendo il conto alla rovescia dei giorni per l'inizio della stagione regolare. Era la prima persona che conoscevo, a parte mio padre e Brian, che si eccitava quanto me per il football. "E la settimana dopo, guarderemo i miei Chiefs mentre rompono il culo ai tuoi Broncos," disse. Le nostre squadre avrebbero giocato contro due volte nella stagione.

"Staremo a vedere."

"Chi perde paga la cena per una settimana."

"Affare fatto."

Alzò la birra, come per brindare, ma fece una leggera smorfia.

"Ti fa ancora male dopo l'incidente della scorsa settimana?"

"Sì. Non sarebbe nemmeno tanto male, se non avessi dei problemi a dormire. Questa mattina

mi sono svegliato con un blocco alla spalla. Sto invecchiando, è evidente."

Senza pensarci davvero, dissi: "Posso aiutarti, lo sai?"

Attorno ai suoi occhi si formarono delle rughe, stava quasi ridendo. "Con la vecchiaia?"

"No, furbetto, con la tua spalla."

"Come?"

Era seduto sul bordo del divano, quindi per me fu facile alzarmi e sedermi dietro di lui. "Togliti la maglietta."

"Cosa?" Si voltò per guardarmi con un'espressione terrorizzata, come se gli avessi chiesto di spogliarsi completamente e andare a ballare nudo.

"Sistemati a pancia in giù." Lo spinsi sulla nuca. "Sono bravo, fidati. Lo facevo per mia mamma. Anche lei aveva un dolore simile, quando dipingeva per ore."

"Preferirei evitare."

"Senti, non devi sentirti a disagio." Sembrava scettico. "Non ci sto provando con te, te lo giuro."

"Ok." Forse era un po' meno scettico.

"Fa male, vero?"

"Sì."

"Allora smettila e togliti la maglietta, bambino. Coraggio. Vedrai, ti sentirai meglio. Fidati."

Non c'è niente di bello nel chiamare bambino un uomo così grosso per fargli fare ciò che vuoi. Ci pensò per un secondo e poi fece spallucce. "Va bene." Si tolse la maglietta e tornò a voltarsi verso il televisore. "Niente al di sotto della cintura." Lo disse scherzando, almeno in parte, quindi risi.

"Promesso."

Era ancora seduto sul divano, piegato in avanti, quindi per me era più facile. La sua schiena era ampia e molto muscolosa. Non sembrava nulla di simile a quella di mia mamma, molto più esile, quindi cominciai in fretta ad apprezzare quanto dovesse essere forte una persona per fare un lavoro del genere.

All'inizio era teso, ma non appena mi misi all'opera, iniziò a rilassarsi. La sua testa piombò in avanti e cominciò a emettere un suono simile alle fusa di un gatto mentre lavoravo alla sua spalla, evitando con cautela il livido dall'altra parte, procurato in seguito a una gita in bici. C'era una vecchia cicatrice circa a metà della schiena, partiva dal lato sinistro e raggiungeva quasi il bacino. L'avevo già vista ma non avevo mai fatto domande. Ci passai un dito sopra e lo sentii muoversi.

"Com'è successo?"

"Mi stavo arrampicando per superare un recinto di filo spinato al ranch di mio nonno." Si fermò subito e pensai che avesse finito, ma poi ricominciò a parlare. "Ero solo un bambino. Era Pasqua, mia mamma mi aveva messo dei bei vestiti. Non dovevo andare al pascolo, ma volevo vedere i cavalli. Pensai che lei non se ne sarebbe neppure accorta, ma il filo spinato mi graffiò la schiena strappandomi la camicia, riempiendomi di sangue. Quel giorno pensai che mio padre mi avrebbe

punito."

"Non l'ha fatto?"

"No. Mia mamma era incazzata, ma per qualche ragione che non capisco mio padre si limitò a ridere."

"Davvero?" Era sorprendente.

"Sì." Restò in silenzio per un secondo, poi disse: "Era molto tempo fa." E dal modo in cui lo disse capii che non aveva alcuna intenzione di continuare a parlare di suo padre.

"Io e Brian una volta riuscimmo a buttare a terra tutto l'espositore di chiodi in negozio. Centinaia di chiodi di ogni misura, tutti sul pavimento. Forse migliaia, non lo so. Erano *tanti* chiodi, di sicuro."

"Vi siete messi nei guai?"

"Mio padre era incazzato come una iena, ma i miei genitori cercavano sempre di punirci facendoci riparare al danno."

"Quindi cos'è successo?"

"Abbiamo passato le cinque ore seguenti raccogliendoli e sistemandoli nelle scatole giuste. I clienti che entravano volevano aiutarci, ma mio padre diceva 'hanno combinato loro questo casino, quindi saranno loro a pulire!'"

Matt rise un po' e io continuai a massaggiare. La sua pelle era più scura della mia e, a parte per la cicatrice, era perfetta.

"Tuo nonno ha un ranch?"

"*Aveva*, al passato. Apparteneva ai genitori di mia mamma, ma ora se ne sono andati e il ranch è passato a mio zio, che l'ha venduto. Quando ero piccolo mi divertivo un sacco con i miei cugini, ma non ci andavamo molto spesso. Mio padre non piaceva molto alla famiglia di mia madre." Sembrava che tutti i discorsi ci riportassero a suo padre, senza farlo apposta. "Per due anni, abbiamo vissuto a meno di trenta miglia di distanza da loro, li vedevo quasi ogni fine settimana. Ma poi ci siamo trasferiti di nuovo. Non ci siamo mai fermati a lungo nello stesso posto. La volta che sono restato per più tempo in un luogo è stato a partire dalla prima superiore: siamo rimasti lì tre anni. Poi ci siamo trasferiti. Lo odiavo."

"È per questo che non hai fatto il militare?"

Ci fu una breve esitazione, poi: "In parte." Ma capii dalla sua voce che non voleva approfondire ulteriormente. "Dev'essere stato bello vivere nello stesso posto per tutta la vita."

"In parte. Ma tornare qui dopo il college mi ha dato la sensazione di aver fallito. Tutti gli altri si stavano trasferendo, io tornavo dai miei genitori. Sembrava che solo i perdenti fossero destinati a restare qui. Come Dan e Cherie." Mi interruppi, rendendomi conto d'aver detto qualcosa di sbagliato, ma non sembrò farci caso, quindi andai avanti. "Penso di essermi abituato. Amo questo posto. Amo il Colorado. Non credo che riuscirei a vivere troppo lontano dalle montagne. Se mi sposto troppo a est, non riesco a vederle e mi sento male. Non riesco a spiegarlo. È come perdere di vista casa propria. Come se avessi una bussola dentro di me, solo che punta a ovest invece che a nord." Mi fermai subito e desiderai di non averlo detto. "Finito. Va meglio?"

Si inclinò all'indietro con un sospiro, tenendo la testa sulla mia coscia, e alzò lo sguardo. "Sì. È stato d'aiuto. Avevi ragione."

"Te l'avevo detto."

"Grazie."

Ma non si mosse. I suoi occhi erano chiusi e sembrava essersi addormentato.

La sua testa era praticamente sul mio grembo. Lui non ne sembrava disturbato, ma era un gesto molto intimo per me. All'improvviso, il mio cuore aumentò il ritmo e sentii la bocca secca. Non riuscivo a togliere gli occhi da lui. Non esisteva nient'altro in quel momento. Non avevo mai visto nulla di tanto bello quanto lui. La sua mascella era forte e squadrata e le sue guance erano coperte dalla barba ispida di circa un giorno. Le sue labbra erano soffici e piene. Non indossava mai gli occhiali da sole, quindi c'erano delle linee sottili intorno agli occhi, leggermente più pallide del resto del volto. Le sue ciglia non erano lunghe, ma erano spesse e nere come la pece.

Avrei potuto guardarlo per tutta la notte. Provavo una strana sensazione che sembrava pervadermi fino in fondo. Era qualcosa di travolgente – quasi doloroso ma non spiacevole. Sentivo qualcosa scorrermi sotto la pelle, un calore simile alla febbre. Di sicuro riusciva a percepirlo anche lui, in quel punto in cui il suo volto toccava la mia pelle. Come poteva altrimenti essermi così vicino, toccarmi senza sentire ciò che stavo provando? Mi ero sempre sentito attratto da lui, ero sempre stato felice nel poter passare del tempo insieme. Ma in quel momento realizzai di essere andato oltre nelle ultime settimane, era diventato qualcosa di più.

Lo amavo.

Era doloroso capirlo – tanto doloroso da togliermi il fiato. Avevo scoperto di amare alla follia con un uomo che non avrebbe mai potuto ricambiare.

Non avrei voluto altro che baciarlo. Era allo stesso tempo un fastidio e un sollievo sapere di non poterlo fare da quella posizione. Sapevo che altrimenti non sarei stato in grado di fermarmi. La mia mano andò sul suo volto e si posò sulla sua guancia, i miei polpastrelli toccavano la mascella. I suoi occhi si aprirono e lui mi guardò, le sue iridi grigie e verdi mi stavano osservando. Non c'era modo di guardarmi, in quel momento, senza capire ciò che stavo provando.

Lentamente tirò su la mano, afferrò le mie dita e le scostò dalla sua guancia. Non lasciò andare la mia mano. La sua voce era tranquilla e gentile, quando mi chiese: "Sei sicuro che non ci stai provando con me?"

All'inizio non riuscii neppure a rispondere. Certamente non era stata una mia intenzione fin dall'inizio, ma in quel momento, era diverso.

"Funzionerebbe?" La mia voce era poco più udibile di un sussurro.

Esitò per un secondo, forse perché non era sicuro riguardo alla risposta o perché sapeva che non mi sarebbe piaciuta, non lo so. Ma poi, lentamente, scosse la testa. "No."

Era la risposta che mi ero aspettato, eppure non riuscii a credere a quanto facesse male. Non riuscii più a guardarlo. Dovetti chiudere gli occhi, ricordarmi di respirare. Riuscii a malapena a parlare, con quel groppo in gola. "Penso che non importi allora, o mi sbaglio?"

Cominciai a tirarmi indietro ma la sua mano continuava a tenere la mia, stretta. “Jared?” Quando abbassai lo sguardo verso di lui, mi chiese: “Vuoi che me ne vada?”

Quella domanda mi sorprese e risposi con onestà. “No. Per niente.” Tirai via la mia mano dalla sua e mi alzai, senza guardarlo, con una mano sugli occhi. “Matt, io...” Non ero sicuro riguardo a cosa dire, ma ciò che dissi fu, “Mi dispiace.”

“Non te ne dispiacere.” Lo disse con così tanta sincerità da farmi sentire un po' meglio. Era un sollievo, se non altro, sapere che non avrei perso la sua amicizia. Ma non riuscivo comunque a guardarlo. Con la coda dell'occhio, lo vidi alzarsi e rimettersi la maglietta. Mi raggiunse e mise una mano sulla mia spalla, aspettando fino a quando non alzai lo sguardo. Sfoggiò il suo quasi-sorriso e disse: “Dai. Andiamo a fare quei nacho.”

Passammo l'ultima domenica di agosto sul mio divano a guardare il football. Eravamo eccitati quanto dei bambini il giorno di Natale per l'inizio della stagione. Durante la partita del mattino tifammo per la stessa squadra, durante il pomeriggio tenemmo per squadre rivali. Non avevo mai provato un senso di cameratismo come quello. Ridevamo insieme, ogni tanto ci insultavamo e occasionalmente ci lanciavamo addirittura degli oggetti. Bevemmo poi fin troppa birra. Alla fine, sospirò soddisfatto, si appoggiò allo schienale del divano accanto a me e disse: “Non ho alcun dubbio, verrò qui ogni domenica.”

“Non dimenticare che il football c'è anche il lunedì.”

CAPITOLO QUATTORDICI

Andavo e tornavo dal lavoro in bici tutto l'anno, tirando fuori la macchina solo quando nevicava. Non lo sapevo con certezza, ma avevo sempre supposto che fosse l'unico motivo per cui ero ancora magro. La maggior parte delle volte mi piaceva, ma non quel giorno. C'era uno di quei temporali pomeridiani, molto comuni nel Colorado a inizio settembre. La pioggia era gelida e la visibilità era limitata. La parte peggiore di tutto era l'aver pianificato di fermarmi in negozio sulla strada di casa, visto che non c'era niente di commestibile da me. Ma con quella pioggia, tutto ciò che volevo era tornare a casa e asciugarmi.

Forse Matt sarebbe venuto da me quella sera, avremmo potuto ordinare una pizza.

Tenevo bassa la testa e pedalavo accanto al marciapiede il più veloce possibile quando una macchina mi colpì. Stava uscendo da una strada, a bassa velocità, quindi probabilmente mi salvai per quello. Il guidatore stava parlando al cellulare, senza prestare attenzione – proprio come aveva sempre predetto Lizzy. Sperai che fosse soddisfatta.

Mi colpì sul lato sinistro. Sentii il cofano dell'auto colpirmi alla testa e finii sulla strada. Più tardi, mi resi conto di quanto fui fortunato a non beccare altre macchine in arrivo. Scivolai sull'asfalto sul mio lato destro prima di fermarmi in mezzo alla strada.

"Oh, merda, sono mortificato! Non stavo guardando! Ti sei fatto male?" Il guidatore era già fuori dalla macchina, chinato su di me. Lo riconobbi. Il suo nome era Jason, ma a parte questo non sapevo granché su di lui.

"Penso di stare bene." In realtà, non ne avevo idea. Ero intontito e cercavo di capire il danno. Non sentivo dolore, ma non significava nulla.

"Penso che sia meglio portarti all'ospedale."

Quando lo guardai, fui sorpreso nel vederlo più spaventato di quanto pensassi.

"Penso di stare bene." In realtà, ero preoccupato più per la mia bici che per me.

"Stai sanguinando." Jason indicò il mio orecchio sinistro.

Misi una mano contro la testa e me la ritrovai coperta di sangue che fu subito pulito dalla pioggia. "Oh, merda." Mi accorsi di avere del sangue sulla maglietta, ce n'era anche per strada.

Jason stava cominciando ad andare nel panico. "Lascia che ti porti in ospedale."

Il dolore stava cominciando ad arrivare. L'alternativa era farmi portare da lui o aspettare polizia e ambulanza. Salii nella sua macchina.

"La ferita alla tua testa sembra peggio di quanto non sia", mi disse il dottore. "Ovviamente, se avessi avuto un casco, saresti sulla strada di casa con qualche livido invece di stare qui a sanguinare." Aveva ragione e lo sapevo. Ancora peggio, poi, sapevo che Lizzy, Brian e mia mamma mi avrebbero ripetuto la stessa cosa, all'infinito, per chissà quanto. "Non c'è segno di commozione cerebrale, quindi una volta che avremo pulito e medicato le tue ferite, te ne potrai andare a casa. C'è qualcuno che puoi chiamare per farti venire a prendere?"

"Sì."

"Ottimo. Ti procuro un po' di Ossicodone..."

"Odio quella roba. Mi fa grattare."

"Quello è un effetto collaterale abbastanza comune. Preferisci il Vicodin?"

"Assolutamente."

"Te ne darò un po' ora, poi ti manderò a casa con una dose più pesante da prendere prima di andare a dormire. Ma solo per questa notte. È probabile che domani mattina sentirai qualche dolore, ma dovresti riuscire a farcela con dei farmaci da banco."

"Può scommetterci." Tutto stava cominciando a far male e poteva solo peggiorare.

Mi diedero una prima dose di medicina e poi sistemarono la ferita sulla mia tempia sinistra con qualcosa di spaventosamente simile alla colla. Oltre a essere coperta di sangue, la mia camicia era stata sbrindellata per via dell'urto sull'asfalto. La buttarono via e cominciarono a pulirmi dolorosamente dalla sporcizia che avevo sul fianco destro, misero una poltiglia appiccicosa sopra, mi medicarono e poi mi diedero una maglietta pulita.

La polizia continuava a entrare e uscire per farmi domande. Da quanto sembrava, Matt non stava lavorando. Jason mi diede le informazioni sulla sua assicurazione e mi promise di riportare la bici a casa mia l'indomani. Sembrava andare avanti all'infinito. Erano quasi le nove di sera quando il dottore, finalmente, mi portò la seconda dose di Vicodin. "Potrai prendere queste tra un paio d'ore" disse porgendomele. Annuii, ma pensai che probabilmente non avrei aspettato così a lungo. Mi porse un telefono senza fili. "Chiama qualcuno, ora. Voglio parlare con loro prima che tu te ne vada da qui."

Presi il farmaco non appena il dottore ebbe lasciato la stanza e pensai riguardo a chi chiamare. Lizzy sarebbe stata uno schifo, avrebbe pianto e mi avrebbe trattato come un bambino. Brian mi avrebbe dato dell'idiota. Mia mamma avrebbe pianto e mi avrebbe ripetuto la solita solfa.

Chiamai Matt.

"Ehi, Jared," mi disse, quando rispose. "Dove diavolo sei? Sono venuto a casa tua."

"Sono all'ospedale. Puoi venire a prendermi?"

“Va tutto bene? Che è successo?” mi chiese con sincera preoccupazione.

“Sono stato investito da una macchina, ma...”

Ovviamente non mi lasciò finire. “Cosa? Gesù, Jared, stai bene?”

“Sto bene. Ma non mi lasceranno tornare a casa se nessuno mi viene a prendere.”

“Sarò lì tra cinque minuti.”

Quando Matt arrivò, il dottore lo portò nel corridoio e parlarono per un po'. Non appena arrivammo in macchina, io stavo già meglio.

“Per favore, evita la solita lezione,” dissi quando arrivammo in macchina. “Aspetta almeno fino a domani mattina.”

“Va bene,” disse, come se non gli fosse neppure passato per la testa. Avrei voluto baciarlo.

Quando arrivammo a casa mia, dormivo in piedi. Tra il Vicodin e l'adrenalina dovuta all'incidente, mi sentivo a malapena in grado di mettere un piede davanti all'altro. Presi posto sul divano, mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Lo sentii sedersi accanto a me. Nulla accadde per un minuto. O forse era un'ora.

Il mondo intero sembrava qualcosa di soffice e intangibile. Sapevo di provare dolore, ma era come se potessi fluttuare al di sopra di esso, tenuto sospeso dal farmaco. Forse avevo dormito per un po'. Non ne ero sicuro. A un certo punto, divenni di nuovo consapevole della presenza di Matt al mio fianco, poi sentii un tocco lieve come una piuma sulla mia tempia, dove c'era la ferita. Aprii appena gli occhi. Lui era accanto a me ma l'avevo di fronte, teneva una gamba piegata sotto il proprio corpo e stava guardando il taglio sulla mia testa. Le sue dita stavano spostando i miei capelli. I miei occhi si chiusero di nuovo e mi abbandonai a quel tocco. La testa mi faceva ancora male, ma era piacevole.

“Gesù, Jared,” disse Matt, e non era il suo solito tono scherzoso. Era quasi un sussurro, la sua voce era tesa e ne fui sorpreso. Aprii appena gli occhi. Era piegato verso di me, mi guardava e non avevo mai visto prima l'espressione che c'era sul suo volto. Le sue sopracciglia tendevano verso il basso e i suoi occhi, non molto lontani dai miei, erano scuri e preoccupati. Le sue dita sembravano muoversi ancora nei miei capelli, era quasi una carezza, ma ero confuso e non ne ero sicuro. “Potevi morire.”

Anche in uno stato come quello, fui sorpreso nel sentire quanta emozione ci fosse in quelle due parole. Non avevo idea riguardo a cosa dire, ma ciò che uscì dalla mia bocca fu, “sto bene.”

Chiuse gli occhi. Le sue dita erano ancora nei miei capelli ma non si muovevano più. “Grazie a Dio.” Non riuscivo a far funzionare il mio cervello. C'era qualcosa di strano e sbagliato in tutto ciò, ma non riuscivo a capire cosa. Finalmente aprì gli occhi e dovetti sembrargli confuso, perché all'improvviso mi sorrise e disse: “Quanto Vicodin ti hanno dato?”

“Abbastanza.” Avrei potuto dormire senza difficoltà per il resto della notte ed ero riluttante all'idea di spostare la testa, visto che c'erano le sue dita.

Scosse il capo, sorridendo appena, e disse: “Andiamo. È ora di andare a letto.”

Si alzò, mi tirò su dal divano e mi spinse verso camera mia. Una volta lì, mi chiese: “Hai una tuta che potrebbe starmi?”

Quella domanda mi lasciò confuso, ma indicai un cassetto.

"Va bene." Cominciò a cercare. Poi si voltò verso di me e alzò il sopracciglio, divertito. "Jared, non ho intenzione di spogliarti," disse. "Dovrai farlo da solo."

Non ero davvero sicuro d'aver capito che cosa avrei dovuto fare. Mi tolsi diligentemente le scarpe, i calzini e i pantaloni, poi mi sedetti sul letto, insicuro sul da farsi.

Matt arrivò e mi guardò con quel suo pseudo-sorriso. "Più o meno." Mi tolse la maglietta che mi avevano dato. Il suo volto sembrò oscurarsi di nuovo. Comparve di nuovo quell'espressione strana che non riconoscevo non appena vide i lividi e la fasciatura che avevo sul fianco. Poi mi spinse all'indietro sul letto. Mi rigirai sul lato sano e mi sistemai con un certo sollievo. Mi coprì con lenzuola e coperte. Quando era stata l'ultima volta che qualcuno mi aveva rimboccato le coperte? I miei occhi erano di nuovo chiusi e stavo fluttuando ancora. Qualche tempo dopo, il materasso cigolò. Aprii gli occhi. La stanza era buia, ma riuscivo comunque a vederlo: indossava dei miei vestiti e si sistemò sull'altro lato del letto.

"Dormi qui?" riuscii a chiedere, con una voce un po' strascicata.

"Non ho intenzione di lasciarti da solo stanotte. Il dottore ha detto di chiamare subito nel caso in cui cominciassi a vomitare."

"Sarai qui quando mi sveglierò?" Non sapevo che cosa potesse importare, ma una parte del mio cervello sembrava volerlo sapere.

Sentii la sua mano avvolgersi intorno al mio polso. "Lo prometto."

Mi svegliai durante la mattinata per via dell'odore di pancetta. Ero affamatissimo, il corpo mi faceva male, avevo un sapore disgustoso in bocca e la mia testa sembrava sul punto di esplodere. Riuscii ad arrivare fino in bagno, svuotai la vescica, mi lavai i denti e cominciai a lavarmi. Tra l'incidente e la supercolla, una doccia non era neppure da mettere in dubbio. Il lato sinistro della faccia aveva un livido che andava dalla tempia alla mascella. Sì, mia mamma non ne sarebbe stata contenta. Un altro incidente sarebbe stato preferibile a una discussione con lei.

I miei ricordi riguardo a ciò che era successo dopo aver lasciato l'ospedale erano molto confusi. Dolore, ma anche un tocco leggero sulla mia tempia, una mano intorno al mio polso nell'oscurità. Aveva davvero dormito accanto a me? Presi del Tylenol e dell'Ibuprofen.

"Come ti senti?" mi chiese quando entrai in cucina per poi prendere posto.

"Come se fossi stato investito da un camion."

"No." Mise di fronte a me un piatto con uova, pancetta e toast. "Solo una Toyota Land Cruiser." Al piatto seguirono poi una tazza di caffè e un bicchiere di latte. A parte il caffè, nulla di tutto ciò era in casa mia. Doveva essere uscito apposta per andare a comprare tutta quella roba.

"Merda, ho fame."

"Ieri hai cenato con il Vicodin."

“Questo spiega tutto.”

“Ho chiamato Lizzy e le ho detto che arriverai in ritardo.”

Gemetti al pensiero di ciò che avrebbe detto Lizzy riguardo all'accaduto. “Le hai detto cosa è successo?”

“No.” Sembrava divertito.

“Vuoi che mi goda tutto il divertimento dicendole tutto, vero?”

“Esattamente.” I suoi occhi avevano quelle solite rughette, quindi era come se stesse ridendo. “In più, sembrava morire dalla voglia di sapere come mai ho chiamato da casa tua alle sette e mezza del mattino. Penso che la sua immaginazione abbia cominciato a viaggiare.” A quel punto, non riuscii a fare a meno di ridere. “Ti dispiace se uso la doccia?” chiese.

“Fai pure.” Ero già a buon punto con il cibo che mi aveva preparato. Non si diresse verso la doccia, però. Restò lì in piedi guardandomi come avendo qualcosa da dire ma senza sapere come fare. Smisi di mangiare e alzai lo sguardo. “Che c'è?”

Si diresse verso di me e mi restò accanto. Per un minuto, non si mosse. Aspettai. Stavo solo aspettando che cominciasse la ramanzina. Ma poi si sporse verso di me, mise una mano sotto i miei capelli, sulla mia nuca, mi tirò verso di lui e affondò il volto nei miei capelli. Stava tremando. Respirò, poi le sue labbra solleticarono il mio orecchio quando sussurrò: “Non spaventarmi mai più in quel modo.”

Ero confuso. Certo, era l'unico amico che avevo in città, ma era comunque sorprendente il suo stato d'animo. All'improvviso mi tornò in mente quello sguardo della notte prima, quell'espressione insolita che non avevo mai visto prima. Mi ricordai dell'emozione nella sua voce quando mi disse che potevo morire. Era toccante capire quanto gli importava di me. Fu difficile far funzionare la gola, ma riuscii a dire: “Farò del mio meglio.”

“Bene.” Mi lasciò andare, prese il mio casco dal bancone e lo lanciò contro il mio stomaco, con una forza tale da farmi trasalire.

“D’ora in poi,” disse. Non sembrava una richiesta.

Il mio primo istinto fu quello di protestare, poi lo guardai e vidi di nuovo quello sguardo. Quello della notte precedente. Potevo negargli qualcosa del genere? La risposta era semplice: no. L'amavo troppo.

“Lo prometto.”

CAPITOLO QUINDICI

Come immaginavo, la mia famiglia si arrabbiò parecchio per via dell'incidente, ma una volta saputo della promessa che avevo fatto a Matt, mi lasciarono stare. Mia mamma la chiamò "benedizione sotto mentite spoglie". Cercai di non alzare gli occhi al cielo quando me lo disse. Fui sollevato nello scoprire che la mia bici non era molto danneggiata. Così, dopo pochi giorni l'incidente fu quasi dimenticato. E anche se mi facevo delle domande riguardo al comportamento di Matt, non dissi nulla.

"Hai un aspetto orribile!" Avevo appena aperto la porta principale e mi trovai Matt davanti. Mi chiesi perché si prendesse ancora la briga di bussare. Sembrava sul punto di addormentarsi lì in piedi se avessi impiegato più tempo per arrivare alla porta.

"Ho appena lavorato per un doppio turno. Sono esausto." Entrò e si buttò sul divano. "Non hai ancora comprato nulla di commestibile? Sto morendo di fame."

"Lo sai bene che non l'ho fatto, ma ho fame anch'io. Andiamo fuori, dai. Offro io."

Gemette. "Dove dovremmo andare?"

"Da Mamacita?"

"No. Potrebbe esserci Cherie."

"Ed è un problema?"

"Sì."

"Da quando?"

"Da quando ho smesso di vederla tre settimane fa."

Ne fui sorpreso, ma lasciai stare. "Va bene, allora. Che ne dici di Tony?"

"No. Non possiamo andare neppure là."

"Perché no?"

"Quella ragazza bionda – mi sono dimenticato il suo nome. Mi lascia sempre il suo numero di telefono."

"Forse è il suo giorno libero."

"Se anche lo fosse, ce ne sarebbe un'altra. Quella che si mette sempre un quintale di profumo.

L'ultima volta me la sono ritrovata praticamente in braccio."

Stavo cominciando a sorridere.

"Non c'è nessun posto in città dove possiamo andare?"

"No!" si lamentò.

"Dev'essere dura essere lo scapolo più ambito in città." Stavo avendo delle serie difficoltà a non ridere.

"Sono lieto che tu lo trovi divertente."

"E non sei interessato a nessuna di loro?"

Stava guardandomi dritto in faccia. Era molto stanco, le sue difese sembravano abbassate e capii che era sincero quando rispose: "No. Preferirei stare qui." Dio, era splendido da sentire, ma cercai di restare tranquillo.

"Pensi che se esci con il tizio gay abbastanza a lungo, loro cominceranno finalmente a lasciarti in pace?"

"Sarebbe un vantaggio in più, senza dubbio." I suoi occhi erano chiusi e il suo respiro stava rallentando.

"Non sembra funzionare."

"Jared, zitto e ordina una pizza."

Quando arrivò la pizza, tirai fuori un paio di birre e accesi il televisore. Matt era ancora tranquillo e sovrappensiero. Controllò la guida dei programmi televisivi. "Dovremo sopportare gli ultimi quaranta minuti di *The Breakfast Club*, poi inizierà *L'ira di Khan*."

"Come vuoi."

Non ero sicuro riguardo al come gestire quel suo lato. Di solito era molto sicuro di sé, ma quella sera sembrava perso. Come se stesse aspettando qualcuno che gli mostrasse la via di casa. Mangiò a fatica la pizza pur arrivando alla terza birra.

"Domani lavorerai?" chiesi.

"Giornata libera."

"Andiamo a fare un giro in bici. Non lo facciamo da almeno due settimane."

I suoi occhi si illuminarono un po'. "Certo."

Era stravaccato sul divano con le lunghe gambe stirate di fronte a sé. La sua testa era reclinata all'indietro, le sue braccia erano appoggiate sullo schienale e una di esse era appena dietro la mia testa. Per la metà del tempo i suoi occhi restarono chiusi, pensavo che fosse sul punto di addormentarsi. Restammo in silenzio per un po', poi all'improvviso disse: "Odio questo film."

"Perché è una cazzata sentimentale o perché non esplode nulla?" Doveva essere una battuta, ma pensavo che non mi avesse neppure sentito.

"Nessuno di loro sa chi è. Stanno solo recitando una parte. Sono ciò per i genitori vogliono che siano. Si limitano a fare quanto ci si aspetta da loro. È noioso."

In qualche modo pensai che non stesse parlando solo del film.

"Penso di invidiarti," disse. "Non ti stanchi mai, vero? Non ti interessa ciò che si aspettano gli altri."

"Sei preoccupato per le aspettative di chi, Matt?"

"Per quelle di nessuno. Per quelle di tutti. Cazzo, non so neppure di cosa sto parlando. Sono stanco." I suoi occhi erano di nuovo chiusi. "Non ascoltarmi."

Ero abbastanza sicuro che si fosse addormentato. Restai seduto lì con i piedi sul tavolino da caffè, fissando il film senza vederlo, chiedendomi che cosa gli fosse successo. Poi sentii qualcosa dietro alla mia testa che tirava. Poi di nuovo. Capii che si trattava della sua mano. Stava tirando con delicatezza i miei riccioli.

"Ti è successo qualcosa oggi, Matt?" Stava guardando le sue stesse dita mentre giocavano con i miei capelli, ma pensavo che non le stesse vedendo davvero. Probabilmente, non si era manco accorto di ciò che stava facendo. Era piacevole e restai fermo. Temevo di spingerlo a fermarsi anche solo muovendomi di un millimetro. "Sta succedendo qualcosa al lavoro?"

Il movimento sui miei capelli si fermò. La sua mascella si irrigidì e capii d'aver detto qualcosa di sbagliato.

"No."

"So che stai mentendo."

Non ricevetti risposta per un minuto, poi ricominciò a giocare con i miei capelli.

"Stanno organizzando un picnic. Sai, una roba tra colleghi, ognuno porta la sua famiglia."

Si fermò, ma doveva esserci altro. "E tu non hai una famiglia?"

"Non è questo il problema." Sospirò e prese un respiro profondo come se fosse sul punto di dirmelo. Poi si fermò, scuotendo la testa. "Non importa." Smise di giocare con i miei capelli e tornò a riconcentrarsi sulla televisione come se il discorso fosse chiuso.

"E allora qual è il problema?"

Gli ci volle un po' per rispondere, ma poi infine disse, con un tono tranquillo: "Mi hanno chiesto se avevo qualcuno da portare. E ho risposto che avevo te."

Ero scioccato. "Non avresti dovuto farlo."

"No, merda."

"Cosa hanno detto?"

"Mi hanno detto che i fidanzati non sono ammessi." Sospirò di nuovo. "Lo so che mi avevi avvertito. Lo so che avrei dovuto capirlo, ma siamo amici, vero?" Non aspettò una risposta. "Non mi è consentito avere un amico? E se anche fosse stato qualcosa di più?" Fui sul punto di strozzarmi con la birra quando lo disse, ma sembrò non notarlo. "Da quando è affar loro? Si aspettano che io vada al loro fottuto picnic da solo a guardare le loro fottute famiglie felici, fingendo che l'unica persona in città di cui mi importa qualcosa non esista?"

“Oh...” Non riuscivo a trovare nulla da dire. Non riuscivo a credere a ciò che aveva detto e pensai che non l’avrebbe detto in una giornata normale. Ma non importava. Stava ancora parlando e la mano era tornata tra i miei capelli.

“E poi i miei genitori mi hanno chiamato. Proprio al momento giusto. Mia mamma sta schiumando perché sua sorella ha un miliardo di nipoti e lei non ne ha nessuno. Mio padre era ubriaco, nulla di nuovo, e mi parlava del dovere. Non so se parlava di qualcosa di più oltre a fare il poliziotto, o se stesse parlando di sposarsi e sistemarsi. Entrambe le cose, probabilmente. Tutto ciò a cui riesco a pensare è che avrei voluto un fratello o una sorella, così avrebbero potuto scaricare le loro aspettative anche su qualcun altro.” La mano tra i miei capelli continuava a tirare. “Ognuno vuole qualcosa, ognuno si aspetta qualcosa. A nessuno interessa se sono felice, a nessuno interessa quello che voglio.”

“E cosa vuoi?”

La sua mano e la sua testa ricaddero all'indietro. I suoi occhi fissavano il soffitto. “Vorrei tanto saperlo.”

Non sapevo cosa dire, quindi tornai a concentrarmi sulla televisione e dopo un minuto ricominciò a giocare con i miei capelli.

“Jared, tu cosa vuoi?” La sua voce era tranquilla e quando alzai lo sguardo, mi ritrovai gli occhi grigi fissi nei miei. “Dimmi che cosa ti aspetti.”

Il mio cuore si fermò. Mi stava chiedendo che cosa provavo per lui? Avrei potuto dirgli che non avevo aspettative, senza dubbio era la verità. Ma quanto a ciò che volevo, era semplice. Volevo lui. Ma era probabile che lo sapesse già, dirlo a voce alta non sarebbe stato d'aiuto. Così, invece, risposi: “Mi aspetto di prenderti a calci in culo domani sul sentiero.”

A quel punto, sorrise a malapena. “Allora farei meglio a dormire.”

“Riuscirai a guidare fino a casa?”

“Non voglio nemmeno provarci.” E dopo due minuti, sembrava addormentato.

Quando mi alzai, Matt si era già fatto la doccia, era uscito per prendere le ciambelle e aveva preparato il caffè. L'umore della sera prima sembrò svanito quando mi spinse fuori dalla porta.

La gita in bici fu fantastica. Presi una botta sulla via dell'andata, ottenendo due ginocchia sbucciate e un'abrasione sporca che andava dalla spalla al gomito. Prima che potessi alzarmi, sentii quella che poteva essere descritta soltanto come una risata folle. La parte del mio cervello che non stava pensando al dolore si chiese chi stava ridendo, visto che non avevo sentito nulla del genere uscire dalla bocca di Matt. Poi, prima che capissi ciò che stava succedendo, mi saltò addosso e mi bloccò a terra. Arrivo al metro e ottanta, ma non sono grosso. Matt doveva pesare dieci o quindici chili più di me, quindi non ebbe problemi a tenermi a terra.

“Dio mio, sei pesante! Cosa diavolo stai facendo?”

Il suo corpo era sudato e muscoloso, i suoi occhi rilucevano come se stesse ridendo. “Devi

passarci sopra della terra!" E procedette a prendere un pugno di terra per passarlo sul mio braccio. Faceva un male allucinante ma, allo stesso tempo, era erotico, visto che era sopra di me. Mi lasciò leggermente eccitato.

Quando raggiungemmo la fine del sentiero, ci togliemmo i caschi, appoggiammo le bici e restammo lì a guardare la vallata sotto di noi. Il sole era dorato, il cielo di un bel blu brillante. La lieve brezza riempiva l'aria dell'odore dei sempreverdi intorno a noi. I pioppi stavano cambiando le foglie, diventando color ambra, arancio e magenta insieme al verde. Era un momento perfetto, stare lì accanto a lui, coperto di sudore, terra e sangue, ad ammirare la bellezza delle Montagne Rocciose.

Mi voltai verso di lui, nel tentativo di capire se si sentisse allo stesso modo e scoprii che non stava guardando. Stava guardando me. La sua testa era piegata leggermente, come se qualcosa lo stesse confondendo, e stava sorridendo appena. Ciò che mi sconvolse di più furono però i suoi occhi. Solo nei miei sogni più dolci mi aveva guardato in quel modo.

Alzò una mano, passò oltre la mia spalla e mi toccò i capelli. Il mondo stava forse andando al rallentatore? Mi sentivo incapace di respirare. Stava tirando, poi capii che mi stava togliendo l'elastico. Poi le sue dita spinsero contro il mio cuoio capelluto e tra i miei capelli. Ero senza respiro e i miei occhi erano chiusi. Non saprei dire quanto a lungo restammo così. Mi sembrò un'eternità. Mi sembrò un attimo.

"Lizzy si sbaglia. Non dovresti proprio tagliarli."

La sua mano se ne andò e aprii gli occhi, stava tornando alla bici. Ma poi mi guardò con quel suo sorriso luminoso – mi sarei mai abituato all'idea di vederlo? "L'ultimo che arriva paga la cena."

"Bene, Jared, spara!"

Mi voltai e vidi Lizzy che mi sorrideva, i suoi occhi blu erano pieni di malizia.

"Non so di cosa stai parlando."

"Non darmela a bere. Non puoi startene a vagare qui per tutto il giorno con la testa fra le nuvole, quel sorriso in faccia, e aspettarti che creda che non sia successo nulla. Quindi, spara!"

Sapevo che aveva ragione. Era stato come fluttuare a un metro da terra per tutto il giorno.

"Credo che sia solo una bella giornata."

"C'entra Matt, vero?"

"Sì. Beh, no. Non esattamente."

"Allora cosa, *esattamente*?"

Non sapevo cosa dire, ma il mio sorriso ridicolo era più ampio che mai.

"Per favore, dimmi che ha cambiato idea!"

"Beh, non voglio che tu ti faccia troppe speranze, ma credo che una piccola possibilità ci sia."

Strillò e mi buttò le braccia al collo. Mi aveva colto alla sprovvista. Tenevo un braccio intorno al

suo pancione e avevo i suoi capelli in bocca. "Questo è fantastico, Jared!"

Il campanello sopra la porta suonò ed entrò Matt. "Come mai siete così felici?"

Le mie guance erano rosse come due pomodori, ma Lizzy fu pronta come al solito. "Jared mi stava dicendo che pensa di venire a fare il babysitter per noi una sera a settimana dopo la nascita del bambino, così io e Brian potremo uscire. Non è carino parte sua?" Non riuscivo a crederci. Era riuscita a dare una risposta senza mettermi in imbarazzo e si era assicurata una sera libera a settimana, tutto in un colpo solo. Era da ammirare. "Matt, Jared ti ha parlato del suo compleanno?"

"No." Mi guardò curioso.

"È tra due settimane," gli dissi.

"Il ventuno di settembre," spiegò Lizzy. "Preparerò la cena. Verrai, vero?"

Mi guardò e disse: "Non me lo perderei per niente al mondo."

CAPITOLO SEDICI

Durante le due settimane prima del mio compleanno, la mia confusione continuò a crescere. Matt trascorse ogni singola sera a casa mia. Dormiva sul mio divano la metà delle volte, poi non lo trovavo più da me quando mi svegliavo, al mattino. Aveva anche portato uno spazzolino da tenere a casa mia. Provai a dirmi che era solo per il non voler tornare a casa in quel suo appartamento vuoto e sterile. Ci credevo anche. Ma mi stavo forse immaginando i suoi sguardi, il suo tocco? Molte volte, quando guardavamo la televisione sul mio divano, sentivo la sua mano tra i miei capelli. In un certo senso, era una sorta di tortura. Una tortura che aspettavo ogni giorno.

Matt lavorava il giorno del mio compleanno, ma finì alle cinque. Venne a prendermi e andammo a casa di Lizzy per cena.

Fu una notte strana. Più le ore passavano, più si avvicinava a me con uno strano calore negli occhi che avevo già visto prima, negli occhi di altri uomini, ma che non vedevo da tempo. Sembrava che fosse incapace di smettere di toccarmi. Considerandoli singolarmente, erano solo tocchi casuali sul braccio, sulla spalla o sulla schiena. Toccava molto anche i miei capelli. Se al posto suo ci fosse stato un altro, non avrei avuto dubbi riguardo al significato. Con lui, non ne avevo idea.

Anche la mia famiglia se ne accorse. Vidi il sorriso appena accennato di mia madre e la confusione di Brian. E come perdersi il sorriso da un orecchio all'altro di Lizzy o i suoi pollici alzati? Lui invece sembrava non accorgersi di ciò che stava facendo. Passai eccitato tutta la serata e sperai che nessuno lo notasse.

Alla fine della serata, Lizzy ci definì incapaci di guidare fino a casa e ci diede un passaggio fino a casa mia. Una volta arrivati davanti a casa mia, mi girava la testa. Avevo già sentito prima quell'espressione, ma non l'avevo mai compresa prima di allora.

Non ero sicuro riguardo a cosa aspettarmi. Probabilmente avrebbe bevuto un'altra birra e sarebbe collassato sul mio divano. Ma parte di me sapeva che eravamo sull'orlo di un precipizio. Potevamo voltarci e andarcene o prendere un respiro profondo e buttarci. Le mie mani tremavano a tal punto da rendermi necessario fare tre tentativi prima di infilare la chiave. Lui stava canticchiando alle mie spalle e pensai che non se ne fosse accorto.

Finalmente riuscimmo a entrare e mi diressi verso la cucina, dicendo: “Ci procuro qualcosa da bere.” Tirai fuori i bicchieri dall'armadietto e le birre fuori dal frigo, presi i cubetti di ghiaccio dal freezer e poi mi bloccai, fissandoli, un po' confuso sul da farsi. Normalmente avrei preso due bottiglie

dal frigo, ma ero in confusione e avevo bisogno di tempo per riacquistare un po' di equilibrio. Non lo sentii entrare. All'improvviso lo ritrovai dietro di me con le sue mani sulla mia vita. Mi mancò il fiato, sentendolo così grosso e solido contro la mia schiena. Non si stava accorgendo di ciò che mi stava facendo?

Ma la voce che sentii all'orecchio non era quella sexy di un amante. Era il solito tono disinvolto e scherzoso. "Cosa stai facendo qui?" Si sporse contro di me fino a prendere una delle bottiglie. "Chi ha ordinato birra on the rocks?" Non riuscivo a vedere il suo volto, ma di sicuro aveva un sopracciglio alzato.

"Io, beh, io non ne sono sicuro." Stavo balbettando come un idiota, cercando di pensare al football, o alle mountain bike, qualsiasi cosa pur di non pensare a quanto mi era vicino. Posò la birra e il peso contro la mia schiena si alleggerì, ma la sua mano sinistra era ancora sulla mia vita. La sua mano destra scivolò verso l'alto fino ad arrivare sul mio stomaco, il respiro mi si bloccò in gola.

"Ehi." Sembrava un po' preoccupato. "Stai bene? Stai tremando."

Risi nervosamente. "Sul serio?"

"Sul serio. Cosa c'è che non va?"

Presi un respiro profondo e risposi: "Matt, forse non te ne rendi conto, ma mi stai mandando dei segnali piuttosto contrastanti. Non sono sicuro di come tu mi voglia veder reagire."

"Cosa intendi dire?" Parlò con quella che mi sembrò una sincera confusione. Ma non si era ancora mosso.

"Intendo questo, Matt. Il modo in cui mi tocchi."

"Oh." Seppi anche senza guardare che stava arrossendo. "Vuoi che mi fermi?"

"No, non lo *voglio*. Ma penso che forse *dovresti*."

"Cosa? Perché?" Era confuso. Poi capì. "Oh!" Ma non si mosse. Passò un secondo, poi la sua mano si mosse verso l'alto, verso il mio petto. Il suo peso contro la schiena aumentò e la sua voce si era abbassata quando mi chiese: "Ti sto facendo eccitare?"

"Dio, sì, mi stai eccitando!" Mi era uscito in un modo un po' troppo aspro, ma fu un sollievo dirlo. "È questo che vuoi?"

Si congelò per un minuto, il suo respiro nel mio orecchio era un po' irregolare. "Non lo so proprio." Un altro respiro tremante, le sue mani scivolarono via e lo sentii fare un passo indietro. "Mi dispiace. Non volevo proprio." Ma quando mi voltai, lo vidi a poca distanza da me. Le sue guance erano rosse e sembrava sconvolto quanto me.

Per un minuto, nessuno di noi si mosse. Stavo cercando di riprendere fiato e, al tempo stesso, di convincere le mie parti basse che non stava succedendo niente di interessante. Il mio corpo intero stava tremando e la mia voce era rauca. "Ok, bene..."

Mi fermai di nuovo quando si avvicinò improvvisamente a me. La mia schiena era contro il bancone. Le mie dita erano strette sul bordo. Era così vicino. Mi stava guardando, accigliato. La sua testa era piegata appena, come se stesse cercando di capire qualcosa. Come se io fossi un enigma e come se lui fosse vicino a capire la risposta. Poi, lentamente, mise entrambe le mani sul bancone ai

lati del mio corpo, bloccandomi. “Matt?” Lo dissi in un tono simile a un sussurro.

Quella sera riuscii proprio a vedere il verde nei suoi occhi. Erano pieni di sorpresa e confusione, ma c'era anche qualcos'altro. “Penso di volerti solo toccare.” Una mano si alzò dal bancone, fino a raggiungere il mio fianco. “Penso,” sembrava sorpreso, “che toccarti mi piaccia molto.” Ora la sua mano stava scivolando sul mio braccio. Le sue labbra erano appena a pochi centimetri dalle mie. Il mio corpo era elettrico, come se ogni mio nervo fosse concentrato su di me. “Ti va bene se ti tocco?”

Mi arresi, chiusi gli occhi e mi rilassai contro il suo corpo forte e alto, non riuscivo a pensare ad altro che alle sue mani. “Sì.”

Mise la mano nei miei capelli, tirando appena i riccioli. Per un momento sentii solo le sue dita muoversi tra i miei capelli. Poi ne afferrò un po' e mi tirò indietro la testa in modo da esporre il mio collo. Si sporse verso di me e vi appoggiò le labbra. Erano soffici, sentivo la sua barba sulla mia mascella, si stava muovendo verso il mio orecchio. Ero sicuro che il mio cuore stesse per uscirmi dal petto. Sentivo il mio cazzo sul punto di farmi esplodere i jeans. Le sue labbra solleticarono il mio orecchio e sussurrò: “Vorrei solo toccarti un po' di più.”

Avrei voluto dirgli di non fermarsi mai, ma non riuscivo a parlare. Temevo di infrangere l'incantesimo ricambiando quei tocchi. Ma poi misi una mano sulla sua pancia piatta. In risposta, lui avvolse l'altro braccio intorno alla mia vita. La sua lingua toccò il mio orecchio. La sua guancia era ruvida come carta vetrata. Gli alzai la maglietta, lasciai scivolare le mie mani sotto a essa per poi mettergliele sulla schiena. Sentii i suoi muscoli contrarsi sotto le mie dita ed emise un piccolo gemito contro il mio collo, gemito che andò dritto fino al mio inguine.

Non pensavo che ci fosse ancora spazio tra di noi, ma riuscì a venirmi ancora più vicino. Tutto il mio corpo era contro il suo. Le sue braccia erano strette intorno a me, una mano vagava su e giù per la mia schiena, l'altra era ancora tra i miei capelli. Sentii le sue labbra sul mio collo. Non stavano solo sfiorando la mia pelle come prima. Mi stava proprio baciando, stava giocherellando con la mia pelle. Poi mi mise entrambe le mani sui miei fianchi e spinse l'inguine contro il mio, sentii la sua erezione premere contro la mia.

Mi ritrovai a gemere, o forse era più un lamento. Qualsiasi cosa fosse dovette essergli piaciuta, perché le labbra sul mio collo si fecero molto più insistenti. Mise entrambe le mani nei miei capelli. Tutto il suo peso era contro di me, tenendomi ancorato al bancone. Stava tirando di più i miei capelli, spingeva i fianchi contro i miei, e qualsiasi cosa stesse facendo con il mio collo era quasi dolorosa, ma non volevo assolutamente che si fermasse.

Mi servirono un paio di tentativi, poi riuscii finalmente a sussurrare: “Vuoi andare in camera mia?”

Io e la mia boccaccia.

Si congelò, come una statua, con entrambe le mani nei miei capelli, le labbra ancora sul mio collo. “Matt?”

Poi mi lasciò andare. Prima che me ne rendessi conto, era dall'altra parte della stanza. Mi sentivo confuso. Come se metà del mio corpo fosse stata appena strappata via.

Si sedette su uno degli sgabelli accanto al bancone con i gomiti sulle ginocchia e la testa nelle mani. “Dio mio. Cosa è appena successo? Cosa diavolo è appena successo?” Emise un suono che

poteva essere una risata o un singhiozzo. “Non so cosa mi stia accadendo. Penso di star perdendo la testa.”

Feci un passo verso di lui e avvicinai la mano.

“Non toccarmi!” disse come ringhiando.

Se mi avesse tirato un pugno, avrei sentito lo stesso dolore.

“Matt, va tutto bene.”

“No, non va bene per niente! Dio mio, non va bene. Volevo solo... come potevo volerlo? Come potevo volerti in questo modo?”

“Matt, anche io ti voglio. Ti voglio da molto tempo. Non c'è niente di sbagliato in tutto ciò.”

La sua unica risposta fu lo scuotere la testa tra le mani.

“Matt, so quello che mi hai detto. Ma sii onesto con me. Non può essere la prima volta che ti senti attratto da un altro uomo.”

Restò in silenzio tanto a lungo da portarmi a pensare d'aver commesso un errore. Ma poi, con molta tranquillità, disse: “Hai ragione. Mi sono già sentito attratto da altri uomini. Non molti, ma qualcuno. Ma mai in questo modo. Nulla di simile a questo.” Prese un respiro profondo. “Era sempre una reazione fisica, ero capace di ignorarla. Di dirmi di no. Di dirmi che era sbagliato.”

Mi guardò, e il dolore e la confusione nei suoi occhi furono sufficienti a spezzarmi il cuore. “Qualsiasi cosa ci sia tra me e te, è qualcosa di più e non posso mandarla via.”

Come potevano quelle parole rendermi così felice e ferirmi così tanto allo stesso tempo? “Matt, perché vuoi mandarla via?”

“Sono così confuso, Jared. Anche ora, tutto ciò a cui riesco a pensare è quanto vorrei toccarti. E non ho proprio idea di che fare al riguardo.”

Andai da lui. Seduto sullo sgabello, era poco più basso di me. I suoi occhi erano diffidenti quando mi avvicinai, ma non mi fermò. Mi misi tra le sue ginocchia, gli presi il volto tra le mani e guardai nei suoi occhi.

“Io lo so, Matt. So esattamente cosa fare. Vieni in camera da letto con me e ti farò vedere cosa possiamo fare.” Mi sporsi in avanti e lo baciai, appoggiando appena le mie labbra contro le sue. “Per favore, Matt. Fidati di me. Non scappare da tutto ciò.”

C'erano delle lacrime sulle sue guance. “Ma è sbagliato.”

“Sai bene che non lo pensi. Non vedo come potrebbe essere sbagliato.” I suoi occhi erano chiusi e quando baciai l'angolo della sua bocca lo sentii trattenere il fiato. “Ti sembra sbagliato?” Baciai una lacrima sulla guancia. “Perché a me non lo sembra.” L'altra guancia. “Nulla, nella mia vita, mi è mai sembrato così giusto.” Mi tirai indietro e aspettai fino a quando non aprì gli occhi per guardarmi. “Ti amo, Matt. Come può essere sbagliato? L'amore come può essere sbagliato?”

Ma era troppo. Quando dissi quelle parole, la porta si chiuse. Mi prese i polsi e si tolse le mani dal mio volto, scuotendo la testa. Si alzò in piedi, allontanandomi da sé.

“Devo andare.”

“Matt. Per favore, non farlo. Non andartene.”

Ma non si guardò neppure indietro.

Ero seduto in negozio, contemplando una crepa sul bancone. A essere onesto, avevo contemplato quella crepa per più di un'ora. Era entrata qualche persona ma ci aveva pensato Ringo. Mi ero assicurato di tenere coperti i segni sul mio collo quando c'era qualcuno nel negozio. Non avevo bisogno di dare altri motivi alla gente per parlare. Non riuscivo a ricordare di essere mai stato così depresso per i succhiotti.

Sentii Lizzy arrivare dalla porta sul retro e venire verso di me. Poi rise. “Dio mio, guardati il collo! Sembra che qualcuno abbia passato un bel compleanno.”

Quando la guardai, dovette notare il dolore nei miei occhi. Si lasciò cadere su uno sgabello accanto a me. “Cos'è successo?”

“Non voglio parlarne.”

“Oh, Jared. Dopo ieri, il modo in cui ti guardava e ti toccava, ero proprio sicura...”

“Non voglio parlarne.”

“Avete litigato?”

“Non proprio.”

“Avete rotto?”

“Lizzy, per lasciarsi si dovrebbe stare insieme.”

“Allora cosa?”

Così glielo dissi. La compassione nei suoi occhi fu quasi la parte peggiore.

Mi abbracciò nonostante il pancione. “Sono certa che cambierà idea. Si vede che è pazzo di te quanto tu lo sei di lui. Devi solo dargli del tempo.”

Ma non riuscivo a crederle.

CAPITOLO DICIASSETTE

Lo chiamai qualche volta durante le due settimane seguenti, ma non ricevetti risposta. Lasciai dei messaggi.

La prima volta, tre giorni dopo il mio compleanno. Cercai di suonare informale. "Matt, va tutto bene. Avevamo bevuto molto." Non pensavo che ciò avesse molto a che fare con quanto successo, ma speravo di riuscire ad aiutarlo dandogli una scusa. "Non importa. Chiamami."

Tre giorni dopo, stavo cominciando a sentirmi disperato e perso. "Matt, non devi evitarmi. Non è successo niente. Dimentichiamolo. Ci vediamo domenica, va bene?"

E quando non si fece vedere per guardare la partita di domenica, lo chiamai di nuovo. Avevo pensato con attenzione a ciò che avrei dovuto dire dopo il beep – qualcosa di superficiale riguardo ai Chiefs che perdevano contro i Raiders. Ma, per qualche motivo, quelle parole morirono prima di uscire dalla mia bocca. Tutto ciò che riuscii a dire fu: "Matt, mi manchi."

Dopo quella volta non chiamai più.

Le settimane seguenti furono terribili. Matt continuò a evitarmi. E, ancora peggio, cominciò a uscire con Cherie. Non si limitava ad andare a letto con lei come aveva fatto durante l'estate, uscivano proprio.

Sapevo ciò che stava facendo. Stava cercando di convincersi di poter essere felice con una donna. Si stava dicendo che ciò che provava per me non era altro che il risultato d'aver passato troppo tempo insieme, e che se avesse passato tanto tempo con Cherie, avrebbe potuto provarlo per lei. Non pensavo che avrebbe funzionato ma ero terrorizzato al pensiero.

Non potevo credere a quanto fossi solo. Cercavo di confortare me stesso dicendomi che la mia vita era tornata a essere come prima del suo arrivo. A quei tempi non sembrava tanto tremendo. Ma ora mi sentivo distrutto. La mia casa era simile a un cimitero e ogni volta che la porta in negozio si apriva speravo che fosse lui, ma non lo era mai. Ogni sera, speravo che bussasse alla porta. Neanche il football era molto divertente. Le poche domeniche che lo guardai in compagnia mi sentivo come se fossi da solo. Lizzy e Brian mi avevano invitato un paio di volte, ovviamente, e qualche volta c'ero anche andato, ma invece di riuscire a farmi sentire meglio ero io a deprimere Lizzy, quindi dopo un po' decisi di smettere di andarci.

"Non è neppure felice," mi disse un giorno. "Brian e io li abbiamo visti insieme quando siamo

usciti a cena e aveva un aspetto terribile."

E la parte peggiore era il sapere che aveva ragione. Le volte che l'aveva visto, sembrava depresso. Non c'era più neppure il suo pseudo-sorriso.

"Cosa stai cercando di dirmi, Lizzy?"

"Penso che tu gli manchi quanto lui manca a te. Perché non lo chiami?"

"No."

"Jared..."

"No!" la interruppi. Lizzy non si meritava che la trattassi così. Voleva solo che fossi felice. Ma se c'era una cosa che avevo capito, era che non potevo fare la mossa successiva. Era lui quello che non riusciva a capire i propri sentimenti. Potevo solo stare lì ad aspettare e sperare.

"Ehi, Jared, posso chiederti un favore?" disse Ringo un giorno di ottobre mentre stavamo sistemando l'olio per motori.

"Che succede?"

"Pensi che potresti darmi di nuovo ripetizioni?"

"Di matematica?"

"Sì. Sto facendo analisi ora e non ci capisco niente."

"Certo." Era deprimente capire quanto mi facesse piacere l'idea di passare del tempo con Ringo. Avevo proprio una gran vita sociale.

"E te la cavi anche con la fisica?"

"Sono laureato in fisica. Hai bisogno di aiuto anche con quella?"

"Se per te va bene... posso venire a casa tua? Mi sentirei in colpa a farlo qui in negozio."

"E tuo padre?"

"Penso che per lui non ci saranno problemi. Voglio dire, è stato davvero felice quando mi hai aiutato la scorsa primavera. E gli ho detto che dovrebbe fidarsi delle persone. E dovrebbe fidarsi di me. Tra non molto avrò diciott'anni, non sono un bambino e non sono stupido." Si fermò e assunse un'aria imbarazzata. "A parte quando si parla di matematica e fisica, credo."

"Non sei stupido. Casa mia va bene."

Ci accordammo per martedì e giovedì sera, a casa mia.

La prima volta, Ringo venne da solo. La seconda, si fece vedere con una ragazza.

"Questa è la mia ragazza, Julie." Era carina, un po' robusta, con i capelli scuri e delle lentiggini che cercava di coprire con il trucco. "Pensi di poter dare ripetizioni a entrambi?"

E così mi ritrovai con due studenti quella settimana. Ordinammo la pizza e fui contento di avere

compagnia, anche se si trattava di due adolescenti che non riuscivano a capire la matematica.

Fui sorpreso nello scoprire che Julie aveva la stessa cattiva abitudine che Ringo aveva all'inizio.

"Perché vuoi già rimpiazzare la variabile con i numeri?"

"In questo modo si semplifica."

"Le variabili sono semplici. I numeri sono complicati. Aspetta fino alla fine. Qui," indicai i problemi di fisica a cui stava lavorando. "Guarda questo. Cosa sai di F?"

"La forza è uguale alla massa per accelerazione."

"Giusto. Quindi cosa ne dici di mettere 'M per A' al posto di F in questa equazione?"

"Ma dovremmo risolvere F!"

"Sì, ma cosa vedi dall'altro lato dell'equazione?"

Stava guardando, vidi che stava incominciando a capire. "M e A." La guardai mentre la risolveva. Poi si mise a scrivere furiosamente con la matita, parlando. "Posso eliminare M e poi avrò due A, ma poi..." *scratch, scratch, scratch* "Ora ho A!"

"Esatto. E hai già M..."

"Quindi ora posso moltiplicarli e trovare F!"

"Esatto."

"Sembra un gioco!" I suoi occhi brillavano di eccitazione.

"Questo è un modo per vederlo, sì."

Quello sguardo soddisfatto dovuto alla comprensione funzionò come un balsamo per il dolore che sentivo al cuore.

Non finì lì. La settimana seguente portarono un'altra ragazza. E lei portò il suo ragazzo. Alla fine del mese, avevo dieci diversi studenti che capitarono lì in cerca di aiuto in matematica o fisica il martedì o il giovedì. Non vennero tutti in una volta, ma ce n'era sempre almeno uno ed erano almeno quattro o cinque. La mia casa si stava trasformando in una sorta di ritrovo per liceali.

Fu solo una questione di tempo prima che la cosa causasse dei problemi.

CAPITOLO DICIOTTO

Chiunque sia cresciuto nel Colorado potrà confermare che c'è un giorno dell'anno in cui il brutto tempo è garantito: Halloween. Sembrava che quell'anno non ci sarebbe stata eccezione. C'era molta umidità e si congelava quando Brian mi chiamò la sera del trenta ottobre.

"Jared!" Sembrava frenetico. "Si sono rotte le acque a Lizzy. Va all'ospedale! *Ora*!"

Una volta trovata la strada per il reparto di maternità, aspettai lì davanti alla sua stanza per qualche minuto. Non sapevo se bussare o limitarmi a entrare. Non sapevo se stava solo cominciando, o se stava già spingendo. I suoi piedi erano tirati su da un paio di staffe? Ci sarebbe stato sangue ovunque? Non avevo alcuna esperienza in fatto di parti e non sapevo cosa aspettarmi.

Alla fine acchiappai un'infermiera mentre stava entrando in sala parto e le chiesi di dire a Brian che stavo aspettando fuori. Doveva essere passato appena mezzo secondo quando lui si catapultò fuori dalla stanza.

"Cosa diavolo stai facendo qui? Entra!" Era palese che stesse dando di matto. Non l'avevo mai visto in quello stato. I suoi capelli gli si erano appiccicati al volto e aveva gli occhi spalancati.

"Ha già partorito?"

"No! Ma presto comincerà a spingere e vuole che tu vada dentro!"

"Cosa?" Nella mia testa avevo delle immagini orripilanti di Lizzy con i piedi sulle staffe, con un sacco di sangue e parti del corpo che nessuno di noi voleva che io vedessi. "No! Non posso stare dentro mentre partorisce!"

Brian afferrò la mia camicia e mi guardò in faccia, come non faceva da quando eravamo entrambi adolescenti. Era davvero scosso. "Lizzy ti vuole dentro. E se è quello che vuole sarà anche ciò che avrà, anche a costo di prenderti a calci in culo e trascinarti per i capelli. Capito?"

"Va bene! Brian, calmati. Vengo."

Così, Brian si sistemò da una parte e io dall'altra, tenendole la mano mentre spingeva. Ci volle più di un'ora e la povera Lizzy, alla fine, era ridotta in uno stato pietoso. Non ero mai stato così felice di essere maschio.

Alla fine, il dottore mise qualcosa sulla testa del bambino, qualcosa che sembrava simile a un imbuto. Lizzy diede un'ultima spinta, il dottore tirò e il bambino fu libero. Un maschietto. Era rosa e

calvo, la sua testa aveva una forma simile a quella dell'imbuto, e aveva un triangolo rosso sopra il naso. Ero terrorizzato, ma Lizzy mi disse che sarebbe passato.

"Lo chiameremo James Henry," mi disse fiera. James è il mio secondo nome, Henry era il nome di mio padre. Le diedi un bacio sulla fronte.

Brian voleva darmelo in braccio.

"Cosa stai facendo? Non posso farlo! E se gli facessi del male?"

Lui si mise a ridere. "Farai meglio ad abituarti, fratellino. Lizzy mi ha detto della sera a settimana che ci hai promesso."

"Parli di quell'impegno che mi ha costretto a prendere?"

Ma una volta che fu tra le mie braccia, pensai che fosse davvero bellissimo. E prezioso. E quell'orribile stretta al cuore che sentivo da quando Matt se ne era andato si allentò giusto un pochino.

Scoppiai a ridere. "Sono uno zio!"

Il primo martedì di novembre, sette diversi ragazzi erano seduti al mio tavolo quando sentii qualcuno bussare alla porta. Matt era l'unica persona che non suonava il campanello, cercai di trattenere la mia eccitazione al pensiero che fosse lì.

Ma quando aprii la porta, fu chiaro che non si trattava di una visita di piacere. C'era Matt in uniforme, insieme a un altro poliziotto. L'imbarazzo di Matt era evidente. Teneva il cappello in mano e ci giocherellava con le dita. Stava guardando ovunque pur di non guardare me. Stavo cercando disperatamente di non pensare al modo in cui avevo sentito le sue labbra sul mio collo, le sue mani nei miei capelli, il suo corpo contro il mio...

"Signore?" Fu l'altro poliziotto a parlare e io, interrompendo i miei pensieri peccaminosi, trovai difficile trattenere le lacrime e guardarlo. "Abbiamo ricevuto una chiamata, ci sono dei ragazzini qui?"

Mi servì un istante per comprendere quella parole. "Sì." Mi feci da parte in modo che potessero vedere i ragazzi al tavolo. Mi sembrava ovvio ciò che stava succedendo: un gruppo di ragazzini, due scatole di pizza e almeno una dozzina di libri scolastici. I ragazzi erano pietrificati, fissavano la porta con matite e pezzi di pizza in mano. Sembrava una bizzarra parodia dell'*Ultima Cena*. Il poliziotto – il suo cartellino diceva Ufficiale Jameson – mi seguì verso il tavolo.

"Cosa sta succedendo qui? Chi di voi è Aiden?"

Aiden cambiò colore in dieci diverse tonalità di rosso e alzò la mano.

"Sono tutti qui?" domandò Jameson. "Ci sono altri ragazzini in camera da letto?"

"*Cosa*?" Avevo quasi urlato e, allo stesso tempo, avevo sentito Matt dire: "Grant, no!" Grant gli sorrise.

Le implicazioni di ciò che stava succedendo cominciarono a venirmi in testa. Presi un respiro profondo e dissi: "No, non c'è nessuno in camera da letto! Come può chiederlo? Sto dando

ripetizioni.”

Jameson aprì la bocca per dire qualcosa. Mi sembrò che fosse qualcosa di sarcastico, quando Matt si intromise.

“Jared,” a giudicare dalla sua faccia pensai che non gli facesse piacere dirlo, “abbiamo ricevuto una chiamata da una delle mamme.” Sentii Aiden emettere un lamento. “Era preoccupata per via di suo figlio, che passa così tanto tempo qui. Ci ha chiesto di controllare.”

“Non sto facendo niente di male.” La mia mascella era talmente serrata da rendermi difficile il dire qualcosa di comprensibile.

Jameson sbuffò.

Matt gli scoccò un'occhiataccia e mi disse: “Lo so.” Guardò il pavimento, ricominciando a giocare con il cappello. “Era piuttosto arrabbiata e stava chiamando anche gli altri genitori. Mi dispiace.” Poi guardò di nuovo me. Mi odiai per il battito del mio cuore e lo guardai negli occhi. “Penso che sarebbe meglio se mandassi tutti a casa.”

“Sono cazzate!” urlò Ringo all'improvviso, alzandosi dal tavolo. “Jared è l'unico che si è dimostrato capace di insegnarci questa roba. Non potete costringerci ad andarcene.”

Jameson si rivolse a lui. “Guarda, ragazzino...”

“Basta!” Sorprendentemente, si interruppe, e tutti mi guardarono. Mi voltai verso Jameson. “Questa è casa mia, non avete il diritto di venire qui in questo modo. Non sto facendo niente di male, gradirei che ve ne andaste. Ora.” Guardai Matt e aggiunsi: “Entrambi!” Matt trasalì e spostò lo sguardo.

Jameson aprì la bocca per parlare, ma non lo fece. Mi voltai verso gli studenti. “Di sicuro non voglio che qualcuno possa pensare che stia corrompendo questi ragazzi.” Cercai di non sembrare troppo sarcastico. “Penso che il poliziotto abbia ragione. Dovreste andare tutti a casa.”

Cominciarono delle proteste da parte dei ragazzi, molte sotto forma di oscenità.

“Jared, non puoi smettere ora. Abbiamo bisogno del tuo aiuto,” disse Ringo. “Da quando hai cominciato ad aiutarci, ce la stiamo facendo.”

Si intromise un altro dei ragazzi. “Vero. È il primo anno che riesco a giocare a football. Tutti gli altri anni, i miei voti di matematica erano troppo bassi e non ero ammesso.”

“Sentite, continuerò a insegnare...”

“Signore, non credo,” si intromise Jameson, ma alzai la voce per farmi sentire.

“...ma tutti quelli che verranno qui avranno bisogno di una nota da parte dei genitori in cui diano il loro consenso. Ditelo anche agli altri. E conosco la vostra calligrafia, quindi non provate a falsificarli.”

Tutti sembrarono sollevati a parte Aiden. Non c'era molto da fare, però.

I ragazzi se ne andarono, Jameson si diresse alla macchina ma Matt indugiò.

Mi stava guardando con cautela. Stavo radunando i piatti di carta sporchi e le lattine vuote, cercando di non guardarlo. “Jared, mi dispiace. Lo so che non faresti niente di male.” Non dissi nulla.

La rabbia se ne era andata e mi sentivo imbarazzato e offeso. “È per questo, vero?” domandò. “È per questo che non insegni? Non è per il negozio, vero?”

“Sì.” Odiai il modo in cui risultai sconfitto quando lo dissi.

“Forse potresti...”

Non volevo parlarne con lui. Non in quel momento, con tutto ciò che era rimasto in sospeso tra noi. Alzai lo sguardo e dissi, con tutto il veleno di cui ero capace: “È tutto, ufficiale Richards?” Ebbi la sensazione di averlo ferito, ma non mi importava. Spostò lo sguardo.

“È tutto.”

Resistetti all'impulso di sbattergli la porta alle spalle.

CAPITOLO DICIANNOVE

Il giovedì, la maggior parte dei miei studenti tornò con il permesso dei genitori. Qualche genitore aveva anche scritto delle note di incoraggiamento, dicendomi che si fidavano e che apprezzavano ciò che stavo facendo per i loro figli. Mi fece sentire meglio. Le ripetizioni parvero ricominciare senza troppi problemi.

Pochi giorni dopo, mi chiamò Cole.

"Ehi, dolcezza. Ti senti solo questa notte?" Parlava sempre in un modo ritmato, teatrale e provocante, inoltre non mi chiamava mai per nome.

"Saremo entrambi soli questa notte se mi chiamerai di nuovo così." Sapevo che non mi avrebbe ascoltato.

"Non fare il guastafeste."

"Sei a Vail? Le piste non sono ancora aperte, o mi sbaglio?"

"Sono solo di passaggio, dolcezza. Pensavo di dirigermi da te per la notte, ammesso che tu voglia ospitarmi."

Il mio primo istinto fu quello di dirgli di no. Ma chi stavo prendendo in giro? Matt e Cherie non avevano certo una relazione platonica e non gli dovevo nulla da quel lato. Inoltre, non avevo molte opportunità. Non c'era modo di prevedere la prossima chiamata di Cole – poteva essere tra un mese, oppure tra un anno. Forse mai. E il pensiero di quei mesi da passare da solo fu sufficiente per farmi decidere.

"Cole, il tuo tempismo è perfetto."

"Sarò lì tra quattro ore, dolcezza."

Il mattino seguente, quando uscii da camera mia, era già vestito. Cole è più basso di me, molto magro, con un fascino da ragazzino, con i capelli scuri tagliati in modo da far risaltare i suoi occhi. Mi stava guardando.

"Cosa?"

"Mi stavo solo facendo un paio di domande, dolcezza, tutto qui. Chi è Matt?"

Mi sentii avvampare fino ai capelli e ripensai alle nostre attività della notte precedente, sperando

di non aver fatto il nome di Matt in un momento inopportuno. Cole doveva aver notato il panico sul mio volto perché si mise a ridere.

"Non quello. Te l'avevo già detto, parli nel sonno." Si voltò e poi mi lanciò un'occhiata. "Stai con qualcuno? Lo so, le cose tra me e te non sono mai state serie, ma non mi aspettavo che fossi il tipo che tradisce."

"No. Non è così." Cercai di rispondere con nonchalance ma fallii miseramente. Invece, sembrai amareggiato e rassegnato.

Si tranquillizzò. "Ma vorresti stare con lui?" Non c'era gelosia in quelle parole. Avevamo un tipo di relazione priva di certe cose. Stava solo chiedendo.

"Sì."

"Allora qual è il problema? Non è interessato?"

"Diciamo che il suo armadio è chiuso a chiave con un catenaccio."

"Ah. Il potere della negazione. Beh, comunque, non mi sento male per la scorsa notte. E tu?"

Gli sorrisi e mi sporsi verso di lui per baciargli la mascella. "Per niente." Era vero. "Credo che dovrei portarti fuori per fare colazione."

"Dovresti, ma non lo farai. Ti conosco. Meglio evitare che qualcuno in città scopra che ogni tanto fai sesso anche tu."

Era un vecchio argomento di discussione che non avevamo mai portato avanti più di tanto. "Cole..."

"Non preoccuparti. Aspetterò fino a quando non andrai in negozio prima di prendermi qualcosa. E non pensare di portarmi una ciambella. Voglio un..."

"Un bagel alla cannella con formaggio magro e un latte alla vaniglia. Lo so." Lo baciai di nuovo. "Dammi cinque minuti per una doccia, prima."

Proprio mentre stavo uscendo dalla doccia, sentii qualcuno bussare alla porta. Era di sicuro Matt, chiunque altro avrebbe usato il campanello. Mi affrettai a rivestirmi per poi uscire dal bagno, pur non avendo la più pallida idea riguardo a come gestire una situazione del genere.

Sentii la porta aprirsi e Cole disse: "Bene, salve, agente! Se avessi saputo che c'era compagnia in arrivo, non mi sarei vestito così in fretta." Oh, merda.

Arrivai fino in soggiorno. Indossavo i pantaloni, ma i miei capelli gocciolavano, e feci appena in tempo per sentire Matt dire: "Quindi, tu devi essere Cole."

"Beh," Cole mi fece l'occhiolino. "Sono lusingato. E tu, invece, sei...?"

Matt era lì. Indossava l'uniforme e non l'avevo mai visto così arrabbiato prima di allora. Stava guardando Cole come avrebbe guardato un insetto, indeciso sul da farsi, incerto tra il metterlo fuori e il calpestarlo. Ma Cole non è il tipo che si fa intimidire. Usa i suoi modi teatrali come una sorta di scudo contro le persone che lo guardano dall'alto in basso. Lo guardai comportarsi così proprio in quel momento. Mise una mano su un fianco, sporgendolo un po', guardando Matt in maniera provocante attraverso la frangia, e addirittura sbatté un po' le ciglia. "Ci sono problemi, agente?"

Le guance di Matt cominciarono a cambiare colore, non sapevo se si trattasse di imbarazzo o rabbia. Era completamente zitto e fermo. E quando divenne palese che non aveva intenzione di rispondere, mi intromisi.

"Cole, questo è Matt."

Gli occhi di Cole diventarono un po' più ampi e poi si mosse subito. "Va bene, dolcezza, è evidentemente arrivato il momento che me ne vada, dammi un istante." Matt e io restammo lì con le braccia incrociate, squadrandoci mentre Cole radunava la sua roba. Poi si avvicinò a me e mi mise un braccio intorno alla vita. Si sporse verso di me per strofinare il naso sul collo e io piegai la testa per dargli un accesso migliore. Matt sembrava pietrificato. Ero ancora abbastanza infuriato per via dell'incidente durante le ripetizioni da provare un certo piacere nel metterlo a disagio.

"È stato un piacere come al solito, dolcezza. Ti chiamerò la prossima volta che passerò da queste parti." L'aveva detto apposta sufficientemente forte per farsi sentire, ma poi sussurrò al mio orecchio, "Vai a prendertelo, Jared," prima di baciarmi sulla guancia e dirigersi verso la porta.

Matt e io aspettammo ancora un po' dopo che se ne fu andato, aspettando che qualcuno parlasse per primo. Fu lui a iniziare.

"Non mi aspettavo che avessi compagnia."

"Ovviamente." Avevo passato settimane sperando di vederlo, sperando di ricevere una chiamata, sperando che bussasse alla mia porta proprio come aveva fatto quel mattino, e ora che era lì, tutto ciò che potevo fare era sentirmi giudicato dal suo sguardo. Mi voltai, mi diressi verso il bancone della cucina e cominciai a preparare il caffè.

"Che c'è, Matt? Sei venuto qui per discutere o per dirmi quanto ti disgusta il mio stile di vita? O forse per assicurarti che non stia dando ripetizioni ai ragazzi nella mia camera da letto?"

"Non quello, volevo vederti. Ma non mi aspettavo..." Si fermò e cercò impegnarsi per trovare le parole giuste e tenere la rabbia sotto controllo. "Non mi aspettavo *lui*. Non mi aspettavo di trovarti con qualcun altro!"

"Perché no, Matt? Perché non potrei stare con qualcun altro?"

"Lo ami?"

Quella domanda mi sorprese, ma non gli risposi. Invece, gli chiesi: "Tu ami Cherie?"

"No."

Una risposta piatta e sincera. Stavo cercando di trattenere la mia rabbia, perché altrimenti mi sarei sentito depresso. "No. Non amo Cole. Lo sai." Lo guardai. "Se avessimo fatto come dicevo io, nel mio letto ci saresti stato tu, la scorsa notte. La scorsa notte e ogni notte. Ma hai messo bene in chiaro che non vuoi avere nulla a che fare con me."

Stava fissando un punto del muro qualche decina di centimetri sopra la mia testa e mi sembrava piuttosto tormentato. Era arrabbiato, ferito e imbarazzato, avrei scommesso anche su un po' di gelosia.

"Amo solo te. Ma se ti aspetti delle scuse per essere andato avanti con la mia vita dopo che *tu* ne sei uscito senza guardarti indietro, puoi andare all'inferno."

Restò lì un altro minuto, senza guardarmi. Poi, finalmente, disse: "Penso che me ne dovrei andare."

"Lo penso anch'io."

La sera successiva, tornò. Lo sentii bussare e quando andai ad aprire la porta me lo ritrovai lì. Era appoggiato alla porta con sei birre in una mano. Aveva un brutto aspetto, sembrava imbarazzato e spaventato.

"Hai un aspetto orribile."

L'ombra di un sorriso comparve sul suo volto e poi se ne andò.

"Sei solo?" Fui felice nel notare l'assenza di giudizio in quella voce.

"Lo sono."

Sospirò e aggiunse: "Possiamo provarci di nuovo, per favore? L'ultima volta le cose non sono andate nel modo che avevo previsto."

Ogni traccia di rabbia o risentimento che avevo avuto durante le ultime settimane scomparve. Ero solo felice nel vederlo tornato. "Certo."

"Ho sentito del bambino," mi disse mentre entrava. "Quindi sei diventato zio Jarhead."

Risi, probabilmente più forte di quanto avrei dovuto.

Arrivò in cucina per mettere via le birre, ne uscì con due aperte e me ne porse una. Poi ci fu un momento in cui entrambi ci limitammo a restare lì in piedi.

Da parte mia, non potevo mai stancarmi di guardarlo e mi era difficile resistere all'impulso di abbracciarlo e tenerlo stretto a me. Non era qualcosa di romantico. Certo, ero pazzo per lui, ma non eravamo mai stati amanti. Eravamo stati amici. E ciò che faceva più male era proprio l'aver perso l'amicizia. Rivederlo in casa mia – senza i fulmini negli occhi come l'ultima volta – mi fece sentire come se avessi appena ripreso a respirare dopo settimane.

Da parte sua, sembrava spaventato e guardava tutto tranne me. Pensavo che si aspettasse che gli dicessi qualcosa o che gli urlassi contro, ma poi finalmente mi guardò e io gli sorrisi come uno scemo. Le sue sopracciglia si alzarono appena un poco in segno di sorpresa e riuscii a dire: "È davvero bello rivederti."

Sembrò sollevato e mi diede una pacca sulla schiena, con così tanta forza da farmi vacillare. "Sediamoci."

Così ci sedemmo ai nostri soliti posti, fianco a fianco sul divano come avevamo fatto un milione di volte. Era qualcosa di molto familiare. Lui si appoggiò allo schienale con un sospiro e chiuse gli occhi. Mi sembrava piuttosto teso, ma allo stesso tempo felice per essere lì.

"Quindi hai sentito parlare del bambino?"

Si mise a sedere raddrizzando la schiena e cominciò a giocare con l'etichetta della bottiglia – un

altro gesto familiare. “Me l'ha detto Cherie.”

Sentii gelosia e rabbia ribollire nel mio petto, ma mi costrinsi a restare calmo. Ma la mia voce era più inacidita di quanto avrei voluto quando chiesi: “Come sta Cherie?”

“Come sta?” Scoppiò in una risata di rabbia. “Cristo, Jared, è terribile. È noiosa. Si mette troppo profumo. Odia uscire e odia le montagne. Non capisce niente di football. Sa parlare solo di due cose: parla di quanto odia il suo lavoro e di quanto odia quel pezzo di merda del suo ex-marito.”

“Uhm...” Stavo cercando di trattenermi dal sorridere.

Restò in silenzio per un minuto, poi disse: “Il problema peggiore è che lo sapevo da prima.” Mi guardò. “Non mi dirai quanto sono un fottuto idiota?”

“Ti sentiresti meglio?”

Rise senza essere troppo divertito e poi ricominciò a tormentare quell'etichetta. “Le ultime settimane sono state tremende.”

Quella frase mi colpì. Restai zitto per un minuto, poi dissi, con tranquillità: “Sono state tremende anche per me.”

“Mi sei mancato.” Era poco più che un sussurro, ma quando mi avvicinai a lui mi disse: “Non farlo.”

Mi tirai indietro, sentendomi ferito.

“Non volevo...” sospirò e si appoggiò di nuovo allo schienale. “Sono solo... non sono ancora pronto per quello. Ho solo bisogno di...” Si interruppe, si morse il labbro inferiore e alzò lo sguardo al soffitto. “Lo so di non avere alcun diritto di chiedertelo, ma potrei restare qui per un po'? Vorrei...” Prese un respiro incerto. “Vorrei solo stare qui. Per favore.”

“Certo.”

Così accesi la televisione. Per la maggior parte del tempo, parlammo di football, accompagnando il tutto con i nostri vecchi modi scherzosi – era un po' più imbarazzante ma comunque fantastico. Lo osservai mentre si rilassava, mentre la tensione e la tristezza lo abbandonavano. Mi sorrise, ma durò solo un secondo. Alla fine, si appoggiò allo schienale e dopo pochi minuti era già addormentato.

Quando mi alzai, il mattino seguente, se ne era andato.

Il giorno dopo, Ringo mi raggiunse nel retro del negozio.

“Jared, la signora Rochester è qui per vederti.” C'era della preoccupazione nella sua voce.

Mi ci volle un po' per ricordarmi del nome. “Intendi Alice Rochester?”

“Non so il suo nome.”

“Il preside del liceo?”

“Sì.”

“Merda.” Dopo l'incidente con la polizia, tutti i miei studenti tranne due erano tornati con i permessi firmati. Ma sembrava non essere abbastanza. Alcuni genitori avevano chiamato la scuola per lamentarsi. “Dille che arrivo subito.” Passai qualche secondo nel tentativo di ricompormi, preparandomi per quello che sarebbe stato un confronto spiacevole.

La signora Rochester era sulla quarantina. Era in buona forma e indossava una gonna blu scuro con una giacca abbinata. Aveva dei denti tanto bianchi e perfetti da poter lavorare come testimonial per i dentifrici. “Penso di non averla mai incontrata prima.”

“Mi dia del tu, sono Jared.”

“Jared. Puoi chiamarmi Alice.” Stava ancora sorridendo. “Credo che tu non ti sia reso conto del caos che hai creato nella nostra scuola.”

Ero infastidito da quell'allegria, ma dissi: “Mi dispiace molto. Stavo solo cercando di aiutare.”

Lei parve un po' confusa. “Perché sei dispiaciuto?”

“Stai parlando delle ripetizioni, giusto?”

“Certo. Lo so che è inaspettato, ma vorrei chiederti se ti andasse di parlare con me e un paio di insegnanti, giusto per qualche minuto.”

“Merda.” L'avevo detto a voce alta?

“Scusa?”

“Niente.” Presi un respiro profondo e mi sforzai di sorridere. “Mi dispiace. Sì, verrò se è importante.”

“Oh, bene,” disse con un evidente sollievo. Il sorriso da pubblicità era tornato. “Questo periodo è un po' difficile per tutti per via del Giorno del Ringraziamento. Che ne dici del primo lunedì di dicembre? Potresti venire alle tre e mezza?”

“Certo.”

Quando se ne fu andata, Ringo chiese: “Che è successo?”

“Credo che *questa* fosse la fine delle ripetizioni.”

CAPITOLO VENTI

Due sere più tardi, Matt stava bussando alla mia porta con una forza tale da far tremare i cardini.

"Ho rotto con Cherie," disse entrando.

"Oh." Sperai che la mia voce non lasciasse trasparire tutta la mia gioia. "Perché?"

Mi guardò di sbieco, c'era della rabbia nei suoi occhi.

"Non chiedermelo. Sai benissimo perché."

"Matt..."

"*No!*"

Mi zittii, sentivo il cuore in gola. Stava camminando avanti e indietro, sembrando più arrabbiato dopo ogni passo. Ero abbastanza sicuro che qualsiasi cosa avessi potuto dire sarebbe stata sbagliata, così mi limitai ad aspettare. All'improvviso si voltò e diede un pugno al muro.

"Ti senti meglio ora?" chiesi.

"No." Si appoggiò al muro con la testa tra le mani. C'era del sangue sulla vernice e il cartongesso aveva bisogno di una riparazione.

Poi parlò. "Mi sento come se non avessi dormito per settimane." Sembrava sul punto di scoppiare a piangere in ogni momento. "Sono stanco, cazzo. E sono confuso. Una parte di me vorrebbe baciarti, l'altra parte vorrebbe picchiarti."

Dovevo ammettere di essere un po' allarmato da quelle parole. "Posso votare? Perché preferisco la prima, decisamente." Non rise.

"Vorrei essere capace di smettere di pensare a te. Vorrei non sentire la tua mancanza."

"Anche tu mi manchi, Matt," dissi con onestà. "Darei qualsiasi cosa per essere di nuovo tuo amico."

Non rispose per un istante, poi disse, senza guardarmi: "Riusciresti a essere felice essendo solo mio amico?"

"Non sarebbe la mia prima scelta, ma sì, se è quello che vuoi." Era la verità. Meglio dello stare di nuovo da solo.

Un altro breve silenzio e poi, tranquillo, disse: "Non so se ce la posso fare, Jared. Vorrei esserne capace. Ma non credo di riuscire a tornare indietro." Prese un respiro profondo e incerto e poi mi guardò. "Mi manchi tantissimo, ma vorrei che le cose fossero diverse."

"Perché devi opporti, Matt? Perché non puoi accettare di essere attratto da me come io lo sono da te?" Era la frase sbagliata da dire.

Mi afferrò le braccia e mi sbatté contro il muro. "Tu credi che sia così facile! Ho passato la mia vita intera a combattere contro quelle sensazioni. Non so se sono in grado di accettarle, ora. Non so se *voglio* accettarle!" La sua faccia era a poche decine di centimetri dalla mia. Il suo sguardo era una tortura. C'erano dolore, paura, disgusto, desiderio. Tutte quelle sensazioni combattevano per avere la meglio. Non potevo guardarlo.

Quando lasciai cadere lo sguardo, mi bloccai. Guardando in basso, lontano dal suo volto, i miei occhi erano accidentalmente caduti sulle sue parti basse. Fui sorpreso nel vedere un'erezione. Riuscivo a vedere l'eloquente rigonfiamento attraverso i jeans. Essendo a conoscenza della possibilità di commettere un gigantesco errore, avvicinai la mano – avevo ancora le braccia bloccate contro il muro, quindi ce la feci a malapena – e cominciai a sbottonare i suoi pantaloni.

Lui si bloccò completamente. Sembrava che non stesse neppure respirando. Poi chiese: "Cosa stai facendo?" Non lo guardai. Le sue mani erano ancora sui miei bicipiti. Se l'avesse voluto, avrebbe potuto fermarmi senza troppe difficoltà.

"Mi sto prendendo una possibilità." Le mie mani stavano tremando un po' meno ora, ma aspettavo che lui si facesse da parte, forse per tirarmi un pugno. Aprii anche l'ultimo bottone e la sua erezione, coperta dalla stoffa nera dei suoi boxer, spinse contro i lembi di jeans.

"Non credo che dovresti farlo." Ma la sua voce era diventata più bassa e roca.

"Sono sicuro che hai ragione," risposi, passando i polpastrelli sopra il tessuto che lo copriva. Il respiro gli rimase bloccato in gola, ma non si mosse. Passai la mia mano su di lui, sentendo l'intera lunghezza contro il mio palmo e strinsi appena. Gli mancò il respiro, poi sospirò, arrendendosi, e fece un ultimo passo verso di me. La sua fronte era appoggiata al muro sopra la mia spalla e le sue mani scivolarono via dalle mie braccia fino ad andare sulla vita. Cominciai a strofinare più forte, spingendo le dita dentro i suoi jeans. A giudicare dal suo respiro, mi sembrava che la sua eccitazione stesse aumentando. Si stava anche avvicinando alla mia mano o era solo la mia immaginazione? Non volevo tirare troppo la corda.

Mi fermai, chiedendomi che cosa mi aspettassi. E poi sentii un sussurro al mio orecchio. "Jared, per favore, non ti fermare."

Non esitai. Con una mano, tirai giù l'elastico dei suoi boxer. Quando la mia mano destra fu chiusa intorno a lui, sentii un gemito nella sua gola. Cominciai ad accarezzarlo, dapprima con dolcezza, poi aumentai il ritmo quando il suo respiro cominciò a diventare più veloce. Le sue dita erano strette intorno ai miei fianchi, tanto strette da darmi la certezza di avere dei lividi. La sua testa era appoggiata al muro, accanto alla mia, teneva il volto tra i miei capelli. Le sue labbra soffici e la barba ispida erano sulla mia pelle. Non mi stava baciando. Non si stava neppure muovendo, ma sentivo il suo respiro caldo contro il mio collo ed era una sensazione meravigliosa.

Afferrai la sua camicia con la mano libera e lo spinsi contro il muro. Mi lasciai cadere sulle

ginocchia di fronte a lui e lo presi in bocca, più profondamente che riuscii. Smise proprio di respirare, trattenne il respiro per qualche secondo e pensai che mi avrebbe fermato. Ma poi si lasciò andare a un forte gemito e si rilassò contro il muro alle sue spalle.

Tenevo la mano intorno alla base del suo membro e muovevo la bocca su e giù, tracciando un cerchio con la lingua intorno alla punta ogni volta che raggiungevo la cima. Non riuscivo a ricordare di essere stato più eccitato di allora in vita mia. Morivo dalla voglia di baciarlo, togliergli i vestiti e scoparlo – o farmi scopare, non mi importava. Ma di sicuro non era pronto. Così continuai a succhiare e leccare e a massaggiarlo un po' alla base del membro con il mio pugno. Stava rispondendo, senza alcun dubbio, visto che lo spingeva dentro di me e gemeva. A volte notai che sembrava volermi toccare con le mani, ma poi si tirava indietro rimettendole sui fianchi. Alla fine una atterrò sulla mia spalla e toccò i miei capelli. Mi ricordai il mio compleanno, il modo in cui mi aveva tenuto contro il bancone con entrambe le mani nei miei capelli, sapevo ciò che voleva.

Mi fermai abbastanza a lungo per dire, "Puoi tenermi. Non spingere, però," prima di tornare a succhiarglielo.

Lui boccheggiò un, "Oh, Gesù, grazie," e mise entrambe le mani strette nei miei capelli. Non spinse. In effetti, non ne ebbe il tempo. Non appena mi ebbe preso in quel modo, gemette e cominciò a venire. Fui colto impreparato, ma riuscii a ingoiare senza soffocare e continuai a succhiare fino alla fine dei suoi tremori.

Solo allora mi resi conto di non sapere proprio cosa fare una volta arrivato a quel punto. La mia erezione stava implorando un po' di attenzione e cercai di calmarla. Ciò che era accaduto era più simile a un modo per rilassarsi che al sesso, qualcosa di paragonabile al far uscire il vapore da una pentola a pressione. Sapevo bene di non potermi aspettare nulla in cambio.

Le sue dita lasciarono i miei capelli, ma prima che potessi alzarmi lui scivolò giù per il muro di fronte a me con il volto affondato nelle mani. Si sporse verso di me, giusto un poco. Feci per abbracciarlo, ma si tese immediatamente, così gli misi una mano su una spalla e l'altra sul suo collo.

Mi sentivo in dovere di dire qualcosa, ma non avevo idea riguardo al cosa. "Matt?" E sentii di nuovo il suo respiro. Non come prima. Era un respiro irregolare, capii che stava piangendo.

"Ehi, va tutto bene," sussurrai. Qualsiasi cosa avessi potuto aspettarmi, non era quello.

"Mi vergogno così tanto." La sua voce era appena udibile dalle mie orecchie.

Sentii una fitta al cuore. La mia intenzione non era certo quella di ridurlo in uno stato del genere. "Senti, mi dispiace..."

"No." Prese un respiro profondo e poi disse, velocemente: "Mi vergogno per quanto mi è piaciuto. Per quanto sono stato bene. Per quanto lo volevo. Per come voglio che accada di nuovo. Niente, con nessuna ragazza, è mai stato bello quanto questo. Era..." Lasciò scivolare le braccia intorno alla mia vita e mi tenne stretto. "Oh, Dio, Jared..." La disperazione nella sua voce fu sufficiente a spezzarmi il cuore, ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che sembrava simile a soggezione.

"Non dobbiamo parlarne proprio ora. Sei esausto, non avrei dovuto insistere in quel modo. Credo che tu abbia bisogno di dormire un po'. Che ne pensi?"

Gli stavo parlando come avrei fatto con un bambino spaventato, ma sembrava funzionare.

Prese un altro respiro profondo e incerto, mi lasciò andare e si alzò, voltandosi mentre si sistemava i vestiti. Non mi aveva guardato ma non c'era rabbia sul suo volto, solo tristezza, confusione... e forse un po' di sollievo. "Sì, penso che mi farebbe bene dormire." Ma non si mosse.

Mi alzai e lo feci voltare, per poi spingerlo verso la camera. Ci andò, ma poi restò lì a fissare il letto con una sorta di terrore negli occhi.

"Vai a letto," dissi con gentilezza. "Dormirò sul divano stanotte."

Cercai di non sentirmi ferito nel vedere il suo sollievo. Si tolse i vestiti e si sistemò nel letto. Ancora una volta, mi sentii in dovere di dire qualcosa, ma non sapevo che cosa avesse bisogno di sentire in quel momento. Avrei dovuto dirgli che l'amavo? Che il mio cuore si stava spezzando a causa del dolore? Che ero dispiaciuto per aver insistito o che avrei voluto infilarmi nel letto per fare l'amore con lui? Alla fine optai per: "Beh, buonanotte."

Ero alla porta, diretto verso il divano quando mi sentii chiamare per nome. "Jared? Potresti dormire qui con me? Non voglio che te ne vada." Non mi stava guardando, sembrava incapace di farlo.

"Farò tutto ciò che vorrai. Ma..." Esitai. "Sei sicuro di volerlo?" Osavo a malapena sperare.

"Sono sicuro. Resta qui con me. Nient'altro. Voglio solo sentirti vicino, tutto qui."

"Certo." Quella situazione mi mise in imbarazzo riguardo al da farsi con i miei vestiti. L'idea di spogliarmi poteva aggiungere delle difficoltà di cui non avevo bisogno. D'altra parte, non volevo dormire completamente vestito. Restai lì per un secondo, dandomi dello stupido per le mie preoccupazioni. Alla fine mi tolsi scarpe, calzini e t-shirt tenendomi i pantaloni indosso. Mi sistemai vicino a lui. Mi dava la schiena. Saremmo stati a cucchiaio se non fosse stato per lo spazio vuoto tra di noi. Sospirò. Anche da dov'ero, con qualche decina di centimetri a separarci, notai che un po' della tensione lo abbandonava.

"Un po' più vicino, va bene? Vorrei... vorrei solo sapere che sei qui."

Mi mossi un po' più vicino, fino ad arrivare quasi alla sua schiena, la nostra pelle si toccava a malapena. Il mio corpo stava reagendo, così mi assicurai che quella parte di me non premesse contro il suo corpo. Non ce n'era il bisogno. Gli misi un braccio intorno. "Dormi ora, va bene? Lasciamo le preoccupazioni a dopo."

Il suo respiro si stava già facendo più lento, pensai che si fosse già addormentato ma disse: "Grazie."

Ciò che pensai fu *Spero che tu ti senta così anche domani mattina*. Ciò che risposi fu: "Di nulla." E quando si addormentò, io rimasi sveglio per un bel po', chiedendomi che cosa sarebbe successo al suo risveglio. Poi, nel sonno, si avvicinò a me, appoggiando la schiena al mio corpo, emettendo un sospiro soddisfatto che mi colpì il cuore. Misi le mie braccia strette intorno a lui e mi dissi di seguire il mio stesso consiglio. Ci potevamo preoccupare dopo.

Mi svegliai durante la notte, mi alzai e restai in piedi abbastanza a lungo per usare la toilette, lavarmi i

denti e togliermi quei dannati jeans. Quando tornai a letto lui si spostò immediatamente tra le mie braccia, pur non dicendo una parola. Quando mi svegliai al mattino, fui sorpreso nel trovarlo ancora lì. Di solito si svegliava molto presto e pensavo che non l'avrei più trovato al mio risveglio. La lieve tensione della sua schiena e il suo respiro mi fecero capire che era sveglio. Dovette sentire la mia erezione mattutina premuta contro la schiena, ma non si spostò.

"Hai parlato di nuovo."

Risi. "Cos'ho detto questa volta?"

Esitò per un minuto e poi rispose, tranquillo: "Hai detto il mio nome."

Non si era ancora mosso. Chiesi: "Come ti senti?"

Un respiro profondo e poi: "Molto meglio."

"E come ti senti riguardo a tutto ciò?" Lo strinsi più forte per fargli capire a cosa mi riferissi.

Capii che stava sorridendo nonostante la sua voce fosse molto tranquilla quando disse: "Molto meglio."

Il mio cuore si fermò per un istante. "Davvero?"

"Sono stato sveglio per un po', a pensare. E ho capito alcune cose." Si fermò per un momento e io restai in attesa. "Sono uscito con qualche ragazza in passato. Ero attratto da loro e ad alcune di loro ho anche voluto bene. Ma non ne ho mai amato nessuna. E le relazioni non erano molto soddisfacenti. Sembravano portare più problemi che benefici. Così lasciai perdere. Decisi di non essere adatto a quel genere cose, pensai che mi piacesse restare solo e che non sarei mai più uscito con nessuna. In effetti, la mia vita si semplificò parecchio da quel momento.

"E a volte sono stato fisicamente attratto da altri uomini. Ma non era gente che conoscevo davvero, quindi ignorai ciò che provavo. Non volevo provare quelle sensazioni, così le lasciai dentro di me fino a quando non svanirono.

"E le cose andarono bene per un po'. Ma sai come vanno le cose. I miei amici cominciarono a sposarsi e io mi sentivo una ruota di scorta." Sì, sapevo benissimo come ci si sentiva. "Le uniche volte in cui non mi ritrovavo solo era quando cercavano di presentarmi qualcuno, e quello era anche peggio. Così cominciai a trovare scuse, smettendo di uscire con loro. E un giorno mi svegliai e capii che se ne erano andati.

"Così ho cambiato lavoro e mi sono trasferito qui. E ho conosciuto te. Ero stanco di stare da solo, e felice di aver trovato qualcuno con cui uscire."

Lo strinsi quando lo disse e sussurrai: "Anche io."

"Per tutta l'estate ci siamo divertiti un sacco insieme, ero felice di averti. E quella felicità continuava ad aumentare. È diventata sempre più forte, fino a diventare l'unica cosa a cui pensavo. Ogni giorno quando mi svegliavo riuscivo solo a pensare a quanto volessi vederti. Era fantastico. Penso di essere un idiota, perché non ho capito subito il significato." Si fermò, ma capii che non aveva finito. "E sarebbe stato tutto a posto, se non fosse stato per quel desiderio spuntato fuori dal nulla. Era un desiderio fortissimo. Qualcosa che, onestamente, non mi aspettavo per niente. Ero totalmente impreparato. Beh, non penso che ci sia il bisogno di dirtelo, mi ha sconvolto."

"Sì, me ne sono accorto." Ma lo dissi provocandolo. "E ora? Ti senti ancora sconvolto?"

"Un po'. Non tanto. Ho avuto un sacco di tempo per pensarci durante le ultime settimane. È stato difficile per me abituarmi all'idea di stare con un altro uomo, ma..." Si fermò per un secondo e, a giudicare dalla sua voce, stava sorridendo quando andò avanti. "Penso che la scorsa notte abbia aiutato molto."

Sorrisi anch'io. "Sono felice d'aver colto l'occasione, allora."

"Anche io." A giudicare dal tono, ebbi l'impressione che stesse arrossendo. "Ma non intendevo solo quello. Mi sono svegliato un paio di ore fa e il mio primo pensiero è stato di andarmene prima che ti svegliassi. Ma poi ho capito che non volevo andarmene. Mi sono reso conto..." Si fermò per un istante, prese un respiro profondo e concluse: "Mi piace davvero stare qui."

"Sei sempre il benvenuto a casa mia. Lo sai."

"No. Voglio dire..." Sentii la sua mano sul mio braccio stretto intorno a lui. "Che mi piace stare *qui*."

"Oh." *Qui* nel mio letto. Tra le mie braccia. Era davvero ciò che mi stava dicendo? Il mio cuore cominciò a correre. Poi chiesi, nel modo più disinvolto possibile, cercando di nascondere quell'insana speranza che mi stava travolgendo: "Stai dicendo che ti piacerebbe stare con me?"

Una pausa, e poi, con la voce piena di stupore, disse: "Penso che mi piacerebbe provare."

Lo strinsi ancora di più, la mia fronte era appoggiata al suo collo, e cercai di concentrarmi sul mio respiro per un minuto. Lo sentivo lì con me, così grande e forte ma anche così vulnerabile. Stava accadendo davvero? Volevo piangere. Volevo dirgli quanto lo amavo. Volevo baciarlo, toccarlo ovunque, sbarazzarmi di quei vestiti che ci separavano, passare tutta la giornata a letto con lui. Ma sapevo anche che quello era un passo importante, non potevo insistere ulteriormente. La mia erezione, che se ne era andata mentre parlavamo, si era fatta risentire e non sapevo se nascondere la cosa o meno.

"Jared, di' qualcosa."

La mia voce era incerta. "Tipo cosa?"

"Cosa vuoi?"

"Matt." Strinsi le braccia intorno a lui, gli baciai il collo e lasciai scivolare una mano fino al suo petto. "Tutto ciò che ho sempre voluto sei tu."

Sospirò e si rilassò tra le mie braccia. Baciai ancora un po' il suo collo e lasciai che le mie mani esplorassero il suo petto e il suo stomaco. Le mie dita trovarono quel sentiero di peli che cominciava da sotto il suo ombelico e cominciai a muovere la mano verso il basso. Gemette piano quando lo feci. Raggiunsi il rigonfiamento nei suoi boxer, sentii la sua erezione premuta contro la mia mano. All'improvviso, prima ancora che potessi rendermene conto, era saltato fuori dal letto e aveva cominciato a mettersi i pantaloni.

"Merda. Matt, mi dispiace..."

"Non essere dispiaciuto." Le sue guance erano rosse per l'imbarazzo ma mi stava guardando, quindi era sincero. "Non devi dispiacertene. Solo... non ancora, va bene?"

Le parole “non ancora” risuonarono in maniera simile a una promessa. “Va bene.”

“Faccio il caffè. Puoi farti la doccia per primo.”

C'era una tazza di caffè ad aspettarmi sul bancone quando uscii dalla doccia. Matt stava fissando dentro il frigo con un'espressione accigliata sul volto.

“Perché hai tutta questa senape?”

“È la senape Eddy Mac.”

“Cosa?”

“Sai, Ed McCaffrey. Giocava nei Broncos. Ora fa la senape e i soldi vanno in beneficenza. Cerco di fare la mia parte.”

Mi guardò con quello pseudo-sorriso. “Come sei filantropo.” Chiuse il frigo. “Seriamente, cosa vuoi mangiare? Sto morendo di fame.”

“Ci sono delle Pop-Tarts nell'armadietto. E qualche Fruit Loop. Però non berrei il latte se fossi in te. E c'è del burro di arachidi, ma ho finito il pane.”

Si sporse sul bancone, guardandomi negli occhi, e disse: “Abbiamo proprio bisogno di fare qualcosa per questa cucina. Lavori, oggi?”

“Sì. Stacco alle cinque.”

“Hai un'altra chiave di casa?”

“Sì.”

“Posso averla?”

“Certo.”

“Ho bisogno di andare a casa a cambiarmi, poi farò qualche compera e ci vedremo dopo il lavoro.”

Anche quella frase sembrò simile a una promessa.

CAPITOLO VENTUNO

Quando tornai a casa, Matt era in cucina e stava mettendo l'acqua sul fuoco per preparare gli spaghetti.

"Tieni." Mi lanciò un peperone giallo. "Taglialo per l'insalata, va bene? Ho anche un avocado per te." Lui odiava gli avocado.

"E *tu* cosa farai?"

Mi fece l'occhiolino. "Supervisionerò, ovviamente." Si sporse sul bancone accanto a me e cominciai a tagliare. "Volevo chiederti come stanno andando le ripetizioni."

Gli dissi di Ringo e della visita da parte di Alice Rochester. Io non cucino, quindi mi ci volle un tempo decisamente lungo per tagliare peperone e avocado. Si stava avvicinando a me mentre parlavo, ma tenni gli occhi incollati al tagliere.

Poi sentii le sue mani sulla nuca, fu come se il mio cuore smettesse di battere. Era una cosa molto innocente, quel gioco con i miei capelli, ma tutt'a un tratto realizzai che era davvero tornato da me. Avevo smesso di parlare, smesso di muovermi; forse avevo anche smesso di respirare. Volevo quasi piangere ma ricacciai indietro quella sensazione, presi un respiro e mi resi conto di tremare.

"Cosa c'è?" sussurrò, quasi al mio orecchio.

"Mi è mancato tutto questo," dissi, calmo.

"Mi sei mancato." Fece un passo per avvicinarsi. "Jared, vorrei provare qualcosa. Come un esperimento. Ti va bene?"

"L'ultima volta che hai fatto una domanda del genere, poi non mi hai parlato per quasi due mesi." Cercai di dirlo con leggerezza, ma non ci riuscii fino in fondo.

Avvolse le braccia intorno a me e mise il volto nei miei capelli. "Lo so. Mi dispiace."

Ci pensai per un minuto. Mi ero fatto un'idea riguardo a ciò che aveva in mente. "Non voglio più stare da solo. Qualsiasi cosa tu voglia, posso farcela. Ma non lasciarmi più."

"Mai, lo prometto. Ho imparato la lezione."

Presi un respiro profondo e cercai di rallentare il battito del mio cuore, poi mi voltai per guardarlo. "Va bene."

Mi tirò a sé, prese il mio volto tra le mani e guardò i miei occhi. Cominciai a mettergli le braccia intorno, ma si tese e disse: "No. Non farlo."

"Non sono autorizzato a toccarti?"

"Non ancora."

"Cosa vuoi che faccia, allora?"

"Smetti di parlare." Era talmente serio e mi sarei messo a ridere se il mio cuore non avesse battuto così forte. Chiusi gli occhi e cercai di rilassarmi.

Stava passando le dita tra i miei capelli e mi ricordai del mio compleanno, delle sue mani nei miei capelli, il suo corpo contro di me, le sue labbra sul mio collo, lui che se ne andava da casa mia.

"Rilassati, Jared," sussurrò, e cercai di non pensare a quella notte. Non sarebbe finita così. Qualsiasi cosa potesse succedere, aveva promesso di non andarsene di nuovo. Lo sentii avvicinarsi a me. Sentii il suo respiro contro le mie labbra e la sua barba sul mio volto. Poi sentii le labbra soffici e calde contro le mie. Feci il possibile per tenere giù le braccia. Poi mi baciò davvero, con fermezza ma in modo gentile, con le labbra appena dischiuse.

Non mi aveva mai detto che non potevo ricambiare il bacio.

Aprii la bocca e mi sporsi verso di lui, strofinai la punta della lingua sulle sue labbra.

Qualsiasi muro ci fosse tra di noi, crollò con quel tocco. Gemette e all'improvviso mi stava *davvero* baciando, con le sue braccia strette intorno al mio corpo, la sua lingua che toccava la mia, il suo corpo che premeva contro il mio. Questa volta, non obbiettò quando misi le braccia intorno a lui.

Un'eternità più tardi, si fece leggermente indietro. Una mano era nei miei capelli, l'altro braccio era intorno alla mia vita e la sua fronte era contro la mia.

"Era il risultato che ti aspettavi?" chiesi, senza fiato.

Chiuse gli occhi ma non si tirò indietro. Prese un respiro profondo e scosse la testa a malapena. "No."

"Pensavi che non ti sarebbe piaciuto."

Questa volta, annuì leggermente. "Pensavo potesse essere come con le donne che ho baciato: piacevole ma noioso."

Quella frase mi fece sorridere. "E invece...?"

"Oh, Dio." Il suo respiro era incerto. Guardò nei miei occhi e ricambiò il sorriso. "Tutt'altro che noioso."

Lo attirai di nuovo a me e lo baciai ancora, e la sua reazione arrivò subito. Mi sentii come di fronte a un attacco dal quale non potevo difendermi. La sua lingua spingeva dentro la mia bocca. Teneva i miei capelli con una mano, talmente stretti da impedirmi di muovermi senza farmi male. Il bancone dietro di me stava scavando dolorosamente nel mio fianco. Misi le mie mani sotto la sua maglietta e cominciai a sentire i muscoli rigidi del suo petto. Smise di baciarmi abbastanza a lungo da togliersi la maglietta e, con mia sorpresa, tolse anche la mia. Poi le sue braccia furono intorno a me, una mano di nuovo nei miei capelli, la sua bocca calda e insistente contro la mia. La sua pelle era

liscia e sembrava calda in maniera quasi febbrile. Era fantastico. Il suo corpo era forte e tonico e perfetto sotto le mie mani. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo baciato qualcuno in maniera tanto appassionata ed eccitante.

Le sue mani cercavano di aprirmi i jeans. Riuscì a farlo e mise una mano sulla parte anteriore dei miei boxer. La sua stretta era forte e rude, ma non dolorosa, e ne volevo di più. Stavo boccheggiando, inarcandomi contro di lui, sperando di non mettermi nella situazione imbarazzante di venire prima ancora che ci togliessimo i vestiti.

"Gesù, Jared." La sua voce al mio orecchio sembrò un po' frenetica. "Non so proprio cosa fare."

Risi un po' a quella frase, avrei dovuto capire di dover prendere il controllo della situazione.

Gli sbottonai i pantaloni e li tirai giù a sufficienza per liberare la sua erezione. Seguì il mio esempio e fece altrettanto con me. Era più alto di me, quindi avvolsi un braccio intorno al suo collo, tirandomi un pochino su mentre lui scendeva, fino a quando i nostri membri non furono vicini, poi li presi entrambi in mano e cominciai ad accarezzarli.

L'espressione sul suo volto mi avrebbe fatto ridere, in una qualsiasi altra situazione. Sembrava piuttosto sorpreso nel guardare la mia mano che masturbava entrambi. Guardò dritto nei miei occhi e disse, senza fiato: "Non ci avrei proprio pensato."

A quel punto risi.

Ma poi la sua mano fermò la mia. "Voglio farlo io."

Non avevo intenzione di discutere. Misi l'altro braccio intorno al suo collo, in modo da tenermi alla sua altezza con meno difficoltà, sostenendomi al bancone. Lo baciai di nuovo e sentii la sua grande mano cominciare a lavorare. Avrei proprio voluto essere senza vestiti, magari in un posto migliore, senza il bancone contro la schiena, ma non l'avrei mai fermato. Stava gemendo nella mia bocca, la sua mano si muoveva veloce, e...

Il telefono suonò.

Il mondo intero si fermò.

"Merda!" sussurrò, senza togliere la bocca dalla mia.

"Matt." La sua mano era ancora nello stesso posto, nonostante avesse smesso di muoverla. "Per favore, dimmi che non hai intenzione di rispondere."

Suonò di nuovo. L'aveva lasciato sul tavolino nel soggiorno. Tecnicamente, era di proprietà della polizia di Coda. Gliel'avevo visto usare giusto un paio di volte.

"Devo." La sua testa era sulla mia spalla e il suo respiro era affannoso. Come il mio. "Sei l'unica persona oltre ai miei colleghi ad avere quel numero. E visto che non sei tu a chiamare..." Un altro squillo. "Merda!" Prese un respiro profondo e incerto e affondò la testa tra i miei capelli per un istante, poi si allontanò.

Era in soggiorno, al telefono. Non stavo ascoltando. Stavo più che altro cercando di tenere il respiro sotto controllo, tirandomi su i pantaloni ma sperando che non restassero lì molto a lungo. Ma poi tornò un minuto dopo, e le sue mani tremavano mentre si rimetteva la maglietta per poi cercare

le chiavi.

"Matt, cosa c'è?"

"Cherie è morta." Non c'era alcuna traccia di emozione quando lo disse. Sembrava essere solo una questione di lavoro, ma la tensione sulle sue spalle e negli occhi diceva il contrario.

"*Cosa?*"

"L'hanno uccisa. Qualcuno le ha sparato la scorsa notte. Devo andare."

Ero pietrificato. Non c'erano omicidi a Coda. La gente moriva, certo. Avevamo la nostra dose di adolescenti morti per guida in stato d'ebbrezza o di uomini di mezza età con incidenti durante la caccia. Ma gli omicidi? Quelli non c'erano.

"Ma... come?"

"Jared, non lo so. Non so molto. Devo andare per l'interrogatorio."

Non riuscivo a credere a quanto fosse calmo. "Per quanto ne sanno, sono il suo ragazzo. Ricordi? Anche se avessero saputo che ci siamo lasciati, cosa a cui non credo, sarei comunque un sospettato."

"Merda!"

"Jared, ascoltami. Ho detto loro che la scorsa notte ero con te. Uno di loro verrà qui per chiederti di confermare la mia versione." Si fermò, mi guardò e capii ciò che mi stava per dire. "Non dire tutto. Ho avuto un sacco di difficoltà a convincerli che non stavamo insieme la scorsa estate, ora tutto quello che sanno è che ho passato la notte qui. Devi solo dire loro che sono venuto qui dopo aver rotto con lei, che ho bevuto troppo e che non volevo tornare a casa, così sono rimasto sul tuo divano." Sembrava spaventato, parte di me lo capiva ma un'altra parte era dispiaciuta. "Per favore."

Ma poi lo realizzai: *Cherie è morta*. Cherie, che non era certo la mia migliore amica o niente del genere, ma la conoscevo comunque da una vita. E all'improvviso mi sentii meschino per via del mio comportamento.

"Lo prometto."

Fu il Capo della Polizia a farmi le domande.

"Quindi è andata così? L'officiale Richards è arrivato a casa sua intorno alle nove, ha bevuto qualche birra, non voleva guidare fino a casa e ha dormito sul suo divano per il resto della notte?"

Ciò che diceva era buffo. "Quindi è andata così?" Mi aveva fatto domande per più di due ore. "Riassumendo, sì."

"Quindi stava dormendo sul *divano*?"

Odiai quello stupido sorriso sul suo volto mentre mi fece quella domanda. Ciò che avrei voluto dirgli era *Cosa importa? Se era qui, cosa importa se era sul mio divano o nel mio letto?* Ma avevo

promesso.

"Sì."

Sembrò un po' dispiaciuto dalla mia risposta così piatta. "Va bene, allora penso che sia tutto. Grazie per il suo tempo, signor Thomas."

"Capo White, pensate davvero che Matt abbia qualcosa a che fare con la morte di Cherie?"

Si prese un minuto per pensare, chiedendosi quanto dirmi, ma poi sospirò e disse: "No, in effetti no. Una dei vicini ha sentito uno sparo e quando ha guardato ha visto qualcuno correre via. Pensa che si tratti di Dan Snyder, l'ex marito di Cherie. Era buio e non poteva dirlo con certezza. Ma senza dubbio la descrizione combacia più con Dan che con l'ufficiale Richards."

Pensai a Dan, più basso di me e con la pancia da birra, poi pensai al corpo muscoloso e slanciato di Matt. Sarebbe stato difficile confonderli.

"Questo, insieme ai precedenti di Dan riguardanti la sua ex moglie, lo rende un probabile sospettato."

"Allora perché tutti questi problemi?"

"Il fatto che Matt e Cherie uscissero insieme significa che dobbiamo interrogarlo. È il regolamento. Inoltre, il fatto che sia un ufficiale significa che dobbiamo andarci ancora più cauti per non far pensare a un favoritismo. Non vogliamo che nessuno possa arrivare a dire che l'ha passata liscia perché è un ufficiale."

"E Dan? Suppongo che stiate interrogando anche lui?"

"Lo faremo, non appena troveremo quel figlio di buona donna."

Si alzò per andarsene ma poi si fermò alla porta con la mano sul pomello. "Figliolo, lo so che non è affar mio." Oh, merda, non poteva arrivare nulla di buono dopo un inizio del genere. "Non so cosa stia succedendo tra te e Matt. Non lo so, e non mi interessa. Ma lasciati dire che non tutti la vedono in questo modo. Sono stato nella polizia di Denver per quindici anni prima di venire qui. Ho visto altri poliziotti gay. Non è mai facile per loro."

Si voltò e mi guardò. "Non credo che tu ti renda conto di ciò che ha dovuto passare quel ragazzo per te. Abbiamo avuto un sacco di problemi, tutti lo chiamavano finocchio solo perché era stato visto con te. Ma ora le cose stanno per peggiorare. Parecchio."

Non sapevo proprio cosa dire. Avrei potuto negare tutto ciò che stava succedendo, ma non era quello il punto. L'avrebbero tormentato, indipendentemente dal fatto che fosse vero o meno. "Perché mi sta dicendo questo?"

"Pensavo solo che dovresti saperlo. Un giorno Matt potrebbe ritrovarsi a dover fare una scelta. Se tieni a lui – e credo che sia così – non rendergli quella scelta ancora più difficile."

CAPITOLO VENTIDUE

Il funerale di Cherie si tenne un paio di giorni più tardi. Matt insistette affinché andassimo insieme.

"Sei sicuro che sia una buona idea?" gli chiesi. Non l'avevo visto da quando era corso via da casa mia dopo aver saputo della sua morte, e non gli avevo detto della mia conversazione con White. Si limitò a fare spallucce.

Nei film piove sempre quando c'è un funerale, ma il giorno del funerale di Cherie era splendido. Il Colorado aveva una media di più di trecento giorni di sole all'anno e quello era uno dei tanti. C'erano circa quindici gradi. Solo gli alberi spogli e le foglie cadute sul terreno rivelavano la stagione.

Matt restò con me durante il funerale e non sembrò notare i sorrisetti sui volti di alcuni colleghi, compreso l'ufficiale Jameson. Quando fu tutto finito, disse: "Andiamo a salutare."

"Sei matto?" gli domandai.

"Jared." La sua voce era particolarmente calma. "Vieni con me, lascia che te li presenti. Un paio di strette di mano e ce ne andiamo."

"No. Vai tu. Ti aspetto in macchina."

Mi sembrò infastidito, ma non mi interessava. Come potevo sorridere mentre mi presentava a chi si dava gomitate per segnalare la mia presenza al suo fianco?

Tornammo a casa mia in silenzio. Pensavo che fosse arrabbiato per via del mio rifiuto, ma quando fui sul punto di scendere lui mi disse, all'improvviso: "È colpa mia se è morta, vero?" Non mi stava guardando, aveva lo sguardo perso oltre il parabrezza.

"Non lo è."

"Lo è. Uscivo con lei, lui era geloso e l'ha uccisa. E la parte peggiore di tutto ciò è che a me lei non importava neppure. La stavo usando. Sono stato un bastardo egoista ed è stata uccisa."

Entrambi sapevamo che la violenza di Dan verso Cherie era aumentata negli anni, e io pensavo che sarebbe finita allo stesso modo, con o senza Matt. Ma non potevo neppure negare che a qualsiasi uomo avrebbe dato fastidio l'avere Matt come rivale.

"Che mi dici di Dan? Dove potrebbe trovarsi, ne hai un'idea?"

Parve scuotersi di dosso quella depressione momentanea prima di voltarsi per guardarmi. “No. Quel bastardo non è mai sembrato molto intelligente, ma riesce a evitarci.”

Era ancora seduto nella jeep e ne fui sorpreso. “Non vieni dentro?”

“Non questa notte. Devo andare. Ho dovuto fare uno scambio di turni per avere la mattinata libera. Comincio alle due, finisco alle dieci, ma domani mattina devo tornare alle sei.”

“Oh.” Cercai di sembrare a mio agio, ma mi sembrava che stesse evitando di trovarsi solo con me. “Ci vediamo più tardi, allora.”

Doveva aver sentito qualcosa nella mia voce, perché mi afferrò il braccio fino a quando lo guardai.

“So cosa stai pensando, e ti sbagli.”

“Dici?”

Mi dedicò uno dei suoi bellissimi sorrisi e rispose: “Te lo assicuro.”

La sera seguente, giovedì, fu l'ultima sessione di ripetizioni prima delle vacanze del Giorno del Ringraziamento, e si fecero vedere solo quattro ragazzi. Ordinai di nuovo la pizza. Erano riusciti ad arrivare a circa sette dollari, che mi porsero con aria orgogliosa.

A quel punto, non dovevo aiutarli molto. Ero diventato più che altro una sorta di supervisore, ma in caso di problemi ero lì. Ero abbastanza sicuro che alcuni venissero solo per la parte sociale delle ripetizioni, ma non mi importava.

Stavamo proprio iniziando quando Matt bussò alla porta.

“Non devi bussare, lo sai,” gli dissi dopo averlo fatto entrare.

Mi guardò con quel suo pseudo-sorriso. “Me lo ricorderò.” Lanciò un'occhiata verso la sala da pranzo, verso i ragazzi riuniti intorno al tavolo, poi assunse un'espressione accigliata. “Mi ero dimenticato che è giovedì.”

“Sta per arrivare la pizza.”

“Quanto resteranno qui?” Fui sorpreso nel vederlo tanto infastidito.

“Se ne vanno alle nove.”

Li guardò di nuovo e mi trascinò nel corridoio, dove eravamo fuori dalla loro vista. Mi avvolse un braccio intorno alla vita, mi tirò a sé e mi sussurrò nell'orecchio: “Non puoi farli andare a casa?”

Mi resi finalmente conto delle implicazioni di quella domanda e il mio corpo rispose. Mi stava tenendo tanto stretto da poter sentire l'effetto che quelle parole mi stavano provocando. Gemette un poco e mi spinse contro il muro. “Jared, per favore...”

Ma poi, esattamente in quel momento, suonò il campanello e quattro adolescenti urlarono all'unisono: “Pizza!”

“Hanno un compito domani.”

Mi baciò il collo, appena sotto all'orecchio, poi mi lasciò andare. "Saranno due ore particolarmente lunghe, vero?" Ma stava sorridendo nel dirlo.

Prese posto in soggiorno a leggere mentre aiutavo i ragazzi. Mi chiesi se loro si rendessero conto di quanto fossi distratto. Per la metà del tempo, pensai a ciò che avremmo fatto una volta rimasti solo. Ma non mi ero dimenticato dell'avvertimento datomi da White, temevo che Matt non stesse prendendo in considerazione le conseguenze dello stare con me. Poi ricominciai a pensare a quanto lo volevo, poi mi sentii colpevole perché forse ero proprio io a non pensare alle conseguenze.

I ragazzi alla fine cominciarono a mettere da parte i libri, preparandosi per andarsene. Matt li vide e si diresse in camera da letto, facendomi l'occhiolino. Stavo arrossendo e mi assicurai che la camicia fosse abbastanza lunga per coprire i segni della mia eccitazione. Per fortuna, i ragazzi sembrarono non fare caso al mio stato d'animo. Li accompagnai alla porta e mi diressi in camera. Mi era difficile credere al mio nervosismo. Il mio cuore batteva all'impazzata, le mie mani erano sudate e sentivo lo stomaco annodato. Prima di entrare, mi fermai in bagno per lavarmi i denti. Se stessi rimandando o portandomi avanti, non lo so. Qualsiasi cosa succedesse, ero deciso a lasciargli tenere il ritmo. Sarebbe stata la sua prima volta con un uomo e c'erano di sicuro dei limiti che non si sentiva pronto a superare.

Non appena entrai in camera, me lo trovai addosso. Mi baciò appassionatamente, poi tolse la mia maglietta e cominciò a fare altrettanto con i pantaloni.

"Matt, sei sicuro di volerlo fare?" chiesi prima che altre parti del corpo prendessero il sopravvento e chiudessero fuori il mio cervello.

Alzò lo sguardo e incontrò i miei occhi. "Me lo chiedi *ora*?"

"Volevo solo essere sicuro."

Strinse gli occhi, poi mi prese il volto tra le mani. "Sono sicuro."

Mi baciò, con urgenza ma anche con dolcezza, poi mi spinse in maniera giocosa sul letto e mi tolse i pantaloni. Poi mi sfilò anche i boxer e si mise sopra di me, ancora completamente vestito. Gli sorrisi e gli tirai la camicia. "Non è così che funziona."

Ricambiò il sorriso e mi zittì. La sua mano stava scivolando sul mio fianco e cominciò a baciarmi il collo. "Non riesco a credere che stia accadendo davvero." Non sembrava confuso o crucciato, solo sorpreso. Misi una mano sulla sua nuca e sentii i suoi capelli corti.

"Jared." Il mio nome fu un sussurro contro la mia pelle. "Non mi abituerò mai a sentirmi così. Non riesco a credere a quanto ti voglio." Le sue labbra erano soffici e calde, il suo mento e le sue guance erano ruvidi per via della barba. Si spostò verso il basso per baciare il mio stomaco, muovendosi lentamente verso il mio fianco, alternando baci e lievi morsi. La sua bocca non toccò mai il mio cazzo. Il fatto che fosse tanto vicino da permettermi di sentire la sua guancia mentre mi baciava era incredibile. Continuò a dirigersi verso il basso, poi si dedicò alla zona intorno ai miei peli; i suoi baci e la sua lingua lasciavano un piccolo sentiero bagnato che mi fece ansimare.

Tornò su e baciò le mie labbra una volta, con lentezza e in maniera gentile, poi si alzò e cominciò a spogliarsi. Mi misi a sedere per guardarlo. Mi chiesi se mi sarei mai abituato alla bellezza di quel corpo, forte e muscoloso, alla sua pelle liscia e abbronzata. Accanto a lui, sembravo pallido e scheletrico.

Dovette aver visto qualcosa sulla mia faccia, perché piegò la testa e mi chiese: "Ora cosa c'è?"

Lo guardai alzando e abbassando lo sguardo e dissi: "Mi sto sentendo inadeguato."

Mi sorrise. "Stai scherzando? Ti rendi conto dell'effetto che mi fai?"

Ricambiai il sorriso. Ora che era nudo, non potevo dubitare di essere desiderato. "In effetti posso vederlo."

Afferrai i suoi fianchi e lo tirai verso di me. Cominciai a baciargli la pancia, proprio come aveva fatto con me. La striscia di peli che partiva dal suo ombelico era quanto di più sexy avessi mai visto. Mi ricordai quella notte, nella tenda, mesi prima, quando mi ero eccitato così tanto al solo pensiero. Quella notte la seguii davvero, prima con i polpastrelli, poi con le labbra e con la lingua. Seguii quella striscia di peli neri fino alla fine. Aveva un odore fantastico, virile e muschiato. Era inebriante.

Sentii un gemito partirgli dal petto, quasi come le fusa di un gatto. Mi stava facendo impazzire e aveva entrambe le mani nei miei capelli. Misi la lingua proprio alla base della sua asta e cominciai a passarla su tutta la sua lunghezza, fino alle gocce salate sulla punta. Lavorai con la lingua sulla piccola fenditura e chiusi le labbra intorno alla punta, cominciando a succhiare. Le sue dita giocavano nei miei capelli e lo sentii gemere. Ricominciai a passare la lingua sulla fessura, intorno al bordo, poi presi il suo culo con entrambe le mani e lo tirai verso di me per spingere il suo cazzo dentro alla mia bocca. Trattenne il respiro e le sue mani strinsero ancora più forte i miei capelli, tenendomi bloccato per un secondo, il suo membro mi stava quasi soffocando e avevo il naso affondato nei suoi peli. Pensavo che stesse per venire. Ma poi all'improvviso si tirò indietro, spingendomi via con dolcezza allo stesso tempo.

Alzai lo sguardo, allarmato. "Cosa c'è?"

"Non in questo modo," mi disse. Mi spinse sulla schiena e si mise sopra di me. "Vorrei fare qualcosa per entrambi questa volta." Mi baciò. Cominciò con tenerezza. La sua lingua toccò la mia e poi cominciò a succhiare il mio labbro inferiore. Ma più continuava e più si faceva affamato. Una delle sue mani finì nei miei capelli e tirò forte, costringendomi a piegare la testa per esporre il collo. Passai le mani sul suo corpo – prima i suoi capelli dal taglio militare, poi le sue spalle e braccia tanto forti, giù per la schiena, intorno al suo stomaco, perfetto e muscoloso. Le mie dita trovarono quell'allettante sentiero di peli che partiva dal suo ombelico. Non riuscivo a starne lontano.

Si dedicò ancora al mio collo, leccandolo, baciandolo e mordendolo appena. Passò l'altra mano sul mio stomaco, sulla coscia, poi tra le gambe. Mi sentivo le sue dita ovunque, alternava carezze all'esplorazione del mio corpo fino a quando non pensai che un altro tocco mi avrebbe spedito oltre il limite. Sentivo la sua erezione spingere contro la mia gamba.

Raggiunsi il cassetto del comodino e trovai il lubrificante. Smise di baciarmi il collo e sembrò preoccupato mentre mi guardava applicarmelo sull'apertura.

"Non intendevo quello," disse, tranquillo.

"Non lo vuoi?" dissi, cercando di essere disinvolto. Non volevo spingerlo.

"Non dico che non lo voglio. Ma sarà per entrambi?"

Capii la domanda: piacerà anche a me? E lo baciai. "Sì, fidati di me."

Si rilassò di nuovo e ricominciò a concentrarsi sul mio collo, e fui sorpreso nel sentire le sue dita che si muovevano sul mio corpo, fino a oltrepassare il mio perineo per esplorare l'area. Le sue dita cominciarono a tracciare dei cerchi intorno alla mia apertura, io lo avvolsi con le braccia e mi inarcai, gemendo. Gli sentii dire un, "Oh" di sorpresa. Poi sussurrò: "Dimmi cosa fare."

Non mi era mai piaciuto particolarmente dare ordini a letto, ma riuscii a dire: "Più forte."

La pressione aumentò e fu fantastico, ma volevo di più. Spinsi contro la sua mano, volevo sentire le sue dita dentro di me. "Di più, Matt, per favore," sussurrai. Lo sentii un po' teso; scosse la testa e spostò la mano. A quanto pareva, avevo trovato il suo limite.

"Non voglio farti fare cose che non vuoi," gli dissi. "Dimmi che cosa vuoi."

"Non lo so!" Fui sorpreso nel sentirlo tanto frustrato, ma c'era anche una nota di divertimento. "Voglio te! Gesù, Jared, non sono mai stato così eccitato in vita mia, ma non ho idea di cosa fare. Mi sento come se fossi tornato al liceo." Sorrise. "Almeno non c'è la leva del cambio di mezzo." Risi a quella frase.

Mi baciò, lasciando scorrere lentamente la lingua sulla mia bocca e sopra il mio labbro, poi mi sussurrò all'orecchio: "Jared, dimmi cosa fare. Dimmi cosa vuoi *tu*."

Sapevo esattamente ciò che volevo, ma non volevo sconvolgerlo. "Puoi dire di no." Odiavo sembrare in un porno, ma aveva chiesto, giusto? "Voglio che mi scopi."

Gemette quando lo dissi. Le sue mani si strinsero su di me e annuì.

Lo spinsi via, presi il cuscino da dietro la mia testa e lo misi sotto i miei fianchi, mettendomi in posizione, sempre a pancia in su. Mi stava guardando, accarezzandosi lentamente e non sembrava particolarmente infastidito dall'idea. Si mise il preservativo che gli porsi senza fiatare. Ma quando cominciai a spingere verso di lui, cercando di iniziare la penetrazione, esitò.

"Ti farò male?" chiese, e fui toccato dalla preoccupazione che gli vidi negli occhi.

"No. Vai piano all'inizio." Sembrava la cosa giusta da dire, ma non mi aspettavo che riuscisse a trattenersi dopo aver cominciato. Avevo ragione.

Non appena il mio corpo si fu chiuso intorno alla punta della sua asta, i suoi occhi si chiusero e lo sentii rabbrividire. Con un gemito proveniente dal petto, spinse il resto dentro, non abbastanza forte da farmi male ma abbastanza per essere contento che non fosse la mia prima volta. Poi si congelò e parve trattenere il respiro nel dire: "Oh, Gesù, mi dispiace."

"Non ti dispiacere." Era fantastico, in effetti. Mi stavo già inarcando verso di lui, stupendomi di quanto ci incastrassimo bene. Mi accorsi di essere già vicino a venire.

"Dio mio, è incredibile," disse. Si manteneva fermo ma gli costava un certo sforzo.

"Anche per me. Gesù, Matt, muoviti. Non posso trattenermi ancora a lungo."

"Se mi muovo di un centimetro, vengo."

"Credo che sia quello il punto."

Sorrise appena e aprì gli occhi per guardarmi. Non si stava ancora muovendo. Presi una delle sue mani, la spostai verso il mio cazzo e spinsi verso di lui. Quel suono simile alle fusa cominciò di

nuovo e finalmente si rilassò, iniziando ad accarezzarmi e allo stesso tempo a muovere il bacino. Non erano spinte profonde, oscillava a malapena, in maniera lenta. Quella frizione e la sua mano forte che si muoveva su di me – era tutto fantastico. Raggiunsi la testiera del letto in modo da potermi tenere, chiusi gli occhi e mi abbandonai a quelle sensazioni. Bastò pochissimo per me. Non appena i miei muscoli si chiusero intorno a lui, mi afferrò e spinse un'ultima volta con un urlo più di sorpresa che d'altro.

Per un minuto restò lì, ancora dentro di me, sentendo il mio corpo che si contraeva intorno a lui. Poi uscì e si lasciò cadere sopra di me, stringendomi con entrambe le braccia, diventando un peso morto. Pensai che fosse svenuto, poi lo sentii sussurrare: "Oh, Dio. Jared. Wow. Gesù." Una sequenza infinita di parole sussurrate al mio orecchio.

Voltai la testa, baciai il suo orecchio e riuscii a dire: "Sei pesante. Non riesco a respirare."

"Scusa."

Lo spinsi e rotolò sul letto, a pancia in su. "Wow."

Stavo ridendo mentre mi alzai per dirigermi fino in bagno. Mi pulii e gli portai un asciugamano. Non si era ancora spostato. Era fermo immobile e fissava il soffitto. Cominciai a pulirlo.

"Possiamo farlo di nuovo?" Era così serio da farmi ridere.

"Cosa, di già?"

"Dio, no. Intendo, quando sarò di nuovo in grado di muovermi."

"Quando pensi che accadrà?"

"Forse lunedì."

Risi e mi stesi a pancia in su accanto a lui, con la testa sulla sua spalla. "Ti do tempo fino a domani."

"Non pensavo che fosse così diverso."

"Ah sì? Non saprei."

"Era..." Stava cercando una parola. "Intenso."

"In senso buono?"

"In senso *molto* buono."

Risi di nuovo. "Lieto che tu approvi."

"E va bene? Voglio dire, uhm... sai, l'altro...?"

"Mi stai chiedendo se è davvero piacevole essere passivo?"

"Sì." Era sollevato nel non dover più elaborare i propri pensieri.

"Può essere, sì. Ora lo era." Rabbrividii appena, ripensandoci. "Sei preoccupato?"

"Un po'. Beh." Rise nervosamente. "Un bel po', a essere sincero. Ma mi fido di te."

"Non c'è fretta." Ma la parte razionale del mio cervello aveva ricominciato a fare casino. "Matt, sei sicuro di volerlo?"

“Perché me lo chiedi ora? Non è quello che vuoi?” Sembrava divertito, ma anche un po' esasperato.

“Sai bene che lo è.”

“Allora qual è il problema?”

Così gli dissi della mia conversazione con White. Ma una volta che ebbi finito, si limitò a fare spallucce. Non lo vidi, ma sentii la sua spalla muoversi sotto la mia testa.

“Non sei preoccupato? Fino a pochi giorni fa non volevi che sapessero.”

“Lo so. Ma ho capito una cosa. Suppongono comunque che siamo amanti – è ciò che hanno pensato per mesi. Non hai idea di quante volte, dopo il tuo compleanno, abbiano parlato di un litigio tra amanti. L'unico modo per evitare che lo pensino sarebbe non vederti più. E non è proprio possibile. Così, se pensano già che sia vero, e se voglio che sia vero, e se tu vuoi che sia vero – beh, non vedo alcuna ragione per cui non dovrebbe diventare vero.”

“Amo la tua logica.”

“Lo supponevo.” Capii che stava sorridendo, pur non vedendolo in faccia.

“Quindi White aveva torto? Non devi scegliere?”

Si voltò verso di me e mi fece girare, in modo da tenersi stretto alla mia schiena, e mi avvolse intorno a sé come una coperta.

“Ho già scelto, Jared. Pensa che debba scegliere tra te e la mia carriera, ma non lo farò. Ho scelto entrambi.” Baciò la parte posteriore del mio collo. “Non rinuncerò a te, ma non rinuncerò neppure al mio lavoro.”

“È davvero possibile?”

“Fidati di me.”

CAPITOLO VENTITRÉ

Da quel momento, Matt non fece più alcuno sforzo per nascondere la nostra relazione. Aveva ancora il suo appartamento, ma molte delle sue cose finivano a casa mia e passava ogni notte nel mio letto. Non mi lamentavo affatto, ma fui sorpreso nello scoprire che quello che voleva evitare di farsi vedere in pubblico ero io. Quando non stavamo insieme e pensavo che la gente potesse credere il contrario, non mi importava. Ma ora che era la verità, ero imbarazzato. Ero sicuro che tutti ci stessero fissando o che parlottassero su di noi. Mi rendevo conto di essere infantile e illogico, ma non riuscivo a smettere di preoccuparmi. E non fu difficile convincerlo a stare a casa con me per i primi giorni.

L'argomento principale di conversazione, comunque, diventarono i suoi colleghi. Nello specifico, il mio non volerli conoscere o passare del tempo con loro.

"Jared, devi solo conoscerli," disse più di una volta.

"Perché vuoi che li conosca? So bene ciò che pensano di me."

"So che all'inizio sarà imbarazzante, ma poi aiuterà, vedrai."

"No!" Non riuscivo a credere che si aspettasse che mi volessi sottoporre alle loro derisioni.

Quello scambio di battute stava incominciando a ripetersi come un disco rotto.

Ovviamente andammo da Lizzy e Brian per il Giorno del Ringraziamento. Quando Matt varcò la soglia, Lizzy gli si catapultò addosso e lo abbracciò con uno strillo.

"Oh, Matt, è così bello vederti!"

"Anche per me, Lizzy."

"L'avevo detto, a Jared, che prima o poi avresti tirato fuori la testa dal culo!"

Lui divenne rosso come un peperone ma disse: "Giusto, come al solito."

Lei lo guardò.

Brian portò James e lo porse a Matt. La reazione di Matt non fu molto diversa dalla mia.

"Non posso tenerlo! E se lo facessi cadere?"

"Non lo farai."

James sembrava piccolissimo nelle mani di Matt. Matt prese posto sul divano tenendolo per un

po'. Poi si mise a controllargli le dita dei piedi e delle mani. Accarezzò la guancia di James con le dita e sorrise quando il bambino girò la testa verso di lui e le sue piccole labbra emettevano dei suoni.

"È così piccolo."

"Sì." Lizzy strofinò la mano sulla testa di Matt. "Aiuterai Jared a occuparsi di lui quando usciamo?"

"Puoi scommetterci."

"Allora qui ti nomino zio onorario. Zio Matt."

La guardò con uno splendido sorriso. "Mi piace come suona."

Il giorno del mio incontro con la commissione del liceo arrivò. Feci uno sforzo per sembrare più a posto del solito. Passai un tempo ridicolmente lungo per sistemare i miei riccioli in una coda di cavallo, indossai dei pantaloni e una camicia con la cravatta.

"Wow," disse Matt quando uscii dalla camera da letto. "Ti stai proprio impegnando al massimo. Sei nervoso?"

"Molto."

"Andrà bene. Terrò una birra aperta per te quando tornerai qui."

Mi sentii come se stessi per andare in guerra, armato per la battaglia. Ci avevo pensato e avevo deciso che era arrivato il momento di affrontarli. Presi una copia del mio certificato da insegnante e le lettere di supporto che avevo ricevuto da alcuni genitori. Se i genitori volevano che aiutassi i loro figli, perché la scuola si metteva in mezzo?

Camminare dentro al liceo era strano. Non ci ero più stato dopo essere stato uno studente, quindici anni prima, ma sembrava che nulla fosse cambiato. I disegni sul muro erano gli stessi, il linoleum punteggiato era lo stesso. Anche lo strano odore era lo stesso. Fui sicuro che se avessi raggiunto il mio armadietto e se l'avessi aperto, avrei trovato i miei libri ad aspettarmi. Tutto ciò mi riportò alla memoria tutte quelle sensazioni dei tempi del liceo, quando stavo cercando di nascondermi per ciò che ero. Non aiutò a sentirmi meglio.

La commissione era composta da quattro persone. Il signor Stevens, l'insegnante di musica e direttore della banda, era uno di loro. Alice Rochester cominciò a fare le presentazioni e fui sorpreso nel vedermeli presentare tutti con il nome.

"Questa è Ann, la nostra insegnante di matematica." Alice indicò una donna bionda e minuta, più giovane di me. Tutti gli studenti maschi dovevano pendere dalle sue labbra. "E Roger, il nostro insegnante di scienze." Aveva più o meno la mia età, ma era basso e tracagnotto. "E penso che tu conosca Bill, il nostro insegnante di musica." Ovviamente indossava un farfallino. Salutai tutti con le mani e andai a sedermi sulla sedia libera.

"Jared," cominciò Alice, "abbiamo sentito molto parlare di te. Molti dei nostri studenti ci hanno raccontato di te, abbiamo avuto anche qualche chiamata da parte dei genitori."

“Guardate, se è per via delle ripetizioni, ho le autorizzazioni dei genitori e ho il mio certificato da insegnante...”

“L'hai portato con te? Oh, bene! Volevo chiedertelo. Quindi, immagino che tu sappia perché sei qui.”

“Suppongo che sia perché qualcuno pensa che non possa dare ripetizioni ai ragazzi senza sembrare un dannato pedofilo, ma vi assicuro...”

All'improvviso ci fu un sacco di fruscio di fogli e tutti guardarono il soffitto, piuttosto confusi, tutti a parte il signor Stevens. “Jared,” disse, “Temo che tu abbia decisamente frainteso i motivi di questo incontro.”

“Ah sì?”

“Sarei qui se dovessimo solo tormentarti per via del tuo orientamento sessuale?”

“Umh...” Mi sentii un idiota. Guardai tutti loro. Alice e Roger stavano ancora giocherellando con le dita e guardando qualcosa sopra la mia testa, ma Ann stava sorridendo. “Gesù, mi dispiace.” Perché non riuscivo a tenere la bocca chiusa? Non potevo limitarmi ad aspettare ciò che avevano da dirmi prima di inveire contro di loro? Presi qualche respiro profondo e quando mi guardai di nuovo intorno stavano ricominciando a guardarmi. “Che situazione imbarazzante. Sentite, cosa ne dite se restassi in silenzio e se ricominciassimo da capo?”

Alice mi sorrise di nuovo con quei denti da pubblicità. “Jared, non avevo idea che ti stessi aspettando di essere attaccato nel venire qui, nonostante ciò chiarisca alcune parti della conversazione dell'altro giorno.” Pensai proprio di non poter essere più imbarazzato. “Dovevo essere più chiara. Il motivo per cui ti abbiamo chiesto di venire qui è questo: vorremmo offrirti un posto qui alla scuola.”

E se mi avesse detto che si sarebbe spogliata per saltare fuori dalla finestra, non sarei stato più sorpreso. “Vuoi dire, qualcosa come un lavoro?”

“Sì. 'Come un lavoro'.” La sua bocca si contrasse in un sorriso sghembo e pensai che avesse quasi fatto l'occhiolino. “La verità è, Jared, che la maggior parte dei nostri insegnanti è sovraccarica di lavoro. Stanno insegnando più materie di quelle che possono gestire e molti insegnano argomenti in cui non sono specializzati. In particolare, alcuni corsi di matematica e scienze sono stati un po' problematici.”

“Ciò che Alice è troppo gentile per dire,” si intromise Ann, “è che io e Roger non sappiamo ciò che diavolo stiamo facendo.” Alice cominciò a protestare, ma Ann la zittì. “Ed è vero, non sarei mai voluta diventare un'insegnante di matematica. Ma è così che sono finite le cose. Per quanto riguarda i corsi base me la cavo, ma la verità è che i corsi di algebra e calcolo avanzato sono oltre le mie possibilità.” Guardò Roger.

Lui annuì. “È vero. Sono un biologo e me la cavo con la chimica. Ma la fisica non fa per me.”

Alice ricominciò a parlare. “Ann e Roger hanno fatto del loro meglio, ma c'è un disservizio terribile per gli studenti.” Tutti annuirono.

Ann parlò di nuovo. “Non abbiamo moltissimi studenti che studiano calcolo o fisica, ma qualcuno c'è. Così molti di loro hanno problemi e non sono mai stata capace di aiutarli molto.” Mi ricordai di Ringo, quando aveva detto che la sua insegnante non capiva niente. Non mi ero reso conto

di quanto avesse ragione. “Ma all'improvviso, quest'anno, gli studenti hanno cominciato a prendere delle A. Scoprirono che *io* facevo degli errori.” Stava arrossendo. “Non è divertente in una classe del liceo, te lo assicuro. E non è passato molto tempo prima che si cominciasse a sentir parlare di te.”

“Quindi, volete che insegni?” Era una domanda stupida e me ne rendevo conto, ma non riuscivo a convincermene. Ero stato sicuro di dover affrontare una battaglia, non mi ero ancora ripreso.

“L'impiego comincerebbe a gennaio, a metà anno. Abbiamo messo insieme un po' di informazioni da darti sulla paga e sul resto. Non possiamo pagarti molto. Potresti guadagnare di più insegnando a Boulder o a Fort Collins, ma visto che hai già una casa a Coda pensavamo che forse potremmo convincerti.” Mi porse un fascicolo di fogli. “Prenditi un po' di tempo per pensarci e parlane con la tua famiglia. Sentiti libero di chiamarmi quando vuoi, se avessi delle domande, nel frattempo.”

“Il fatto che io sia gay non è un problema?”

Fu il signor Stevens a rispondere, capii che probabilmente era stato incluso nel gruppo proprio per questo motivo. “Non è un problema per la scuola, però non posso mentirti: ci saranno dei genitori che si lamenteranno. Non molti, ma qualcuno sì. Comunque, esattamente come la mia banda, fisica e calcolo e algebra avanzati sono facoltativi. Quindi i genitori possono decidere. Se i loro pregiudizi contano più dell'educazione dei loro figli, beh, francamente non è un problema nostro. Non voglio mentirti, Jared, non sarà sempre facile. I ragazzi possono essere cattivi, così come i loro genitori. Ma è anche molto gratificante.”

“Io, uh...” Non riuscivo ad articolare i miei pensieri. “Mi dispiace molto per prima. Non ne avevo idea. Non so proprio cosa dire.”

“Beh, speriamo che tu dica 'sì'.”

CAPITOLO VENTIQUATTRO

La parte razionale del mio cervello sapeva che mi sarei dovuto sentire entusiasta per il lavoro. Ma il resto del mio cervello, e sembrava essere la maggior parte, non sentiva altro che ansia. Non riuscivo a identificarne bene la causa. Parte era per il negozio, sapevo che in questo modo avrei messo in difficoltà Brian e Lizzy. Parte era per la consapevolezza che alcuni genitori non avrebbero gradito. Parte era per ciò che dicevano i miei compagni di scuola sul signor Stevens quando andavo a scuola. C'era altro? Non ne ero sicuro. L'idea di accettare quel lavoro stava cominciando a farmi venire i sudori freddi.

Matt fece i salti di gioia quando glielo dissi. Mi sollevò per abbracciarmi e sentii male alle costole.

"È fantastico! E tu che pensavi che volessero crearti dei problemi. Lo dirai a Lizzy?"

Il pensiero di dirlo a lei mi faceva sentir male. "Non ora."

"Posso chiamarla?"

Non lo guardai neppure quando risposi. "No."

"Perché no?" La felicità nella sua voce era appena stata sostituita dalla confusione.

"Perché non so ancora se accetterò il lavoro."

"*Cosa*?"

"Quale parte della frase ti confonde, Matt?" Doveva essere una battuta, ma mi uscì con un tono più sarcastico di quanto avrei voluto.

"Bene." E ora lui sembrava ferito e arrabbiato.

"Prepariamo la cena, va bene? Possiamo parlarne più tardi?"

Stavo continuando a evitare di uscire con lui. Ogni volta non sembrava troppo contento, quando insistevo per mangiare a casa. I suoi occhi si facevano più cupi, ma non avevamo mai discusso al riguardo.

Invece, continuavamo a discutere riguardo ai suoi colleghi e del fatto che io non volessi passare del tempo con lro. E quella sera, dopo cena, mi lanciò una bomba natalizia.

"Jared, il dipartimento terrà una festa natalizia tra un paio di settimane, vorrei proprio che

venissi con me." Non si aspettava che accettassi. Mi sembrava che fosse già preparato a litigare. E con delle buone ragioni.

Tenni gli occhi sul mio piatto. "Non ci contare."

"Sai dire solo questo? 'Non ci contare'? Non prenderai neppure in considerazione l'idea?" Mi sembrava che si stesse sforzando di restare calmo. Non urlava mai – penso che non volesse fare come suo padre.

"Non ho bisogno di rifletterci per sapere che starei malissimo."

"Starò malissimo anch'io."

Lo guardai e cercai di sorridere. "Esatto. Quindi, restiamo a casa."

"Jared, non è una risposta. Dobbiamo andarci insieme. Dobbiamo andarci per affrontarli. Alla fine non ci considereranno più molto importanti."

"Pensi davvero che sbattere la realtà in faccia sia la soluzione?"

"Nessuno sbatterà niente in faccia. Pensi che ti scoperò sul tavolo o qualcosa del genere?" La sua voce restava tranquilla, come se stesse cercando di controllare ogni consonante, ogni sillaba con difficoltà. Era seriamente incazzato. "Non sono un idiota. Sto solo dicendo che devono abituarsi all'idea di vederci insieme."

"Quindi dovrei stare lì, fingere di divertirmi mentre mi indicano e ridono?"

"Forse, sì."

"Col. Cazzo."

Fu la prima sera che andammo a letto ancora incazzati. Mi misi a stendere sul fianco, triste, ascoltando il suo respiro dall'altra parte. Era ancora sveglio e lo sapevo. Volevo così tanto toccarlo, riempire quella distanza. Però non c'era nulla da dire che potesse risolvere la situazione a meno di arrendermi, ma non ero pronto a farlo.

Andò avanti per giorni. Dentro di me sapevo che sarebbe dovuto essere un bel periodo per noi. E a volte lo era. Guardavamo il football e facevamo l'amore. Ma la maggior parte del resto del nostro tempo sembrava essere occupato da discussioni che giravano intorno a due punti: il mio lavoro e i suoi colleghi. Andavamo avanti a parlare, senza arrivare da nessuna parte.

Poi dovemmo andare a casa di Lizzy, una sera. Ci aveva invitati per cena. Avevamo discusso per un'ora, prima di andare a lì, riguardo al dire o meno del lavoro a Lizzy e Brian. Ovviamente, lui pensava che avrei dovuto. Ma non volevo creare problemi ancora prima di prendere una decisione.

Cominciammo a rivolgerci in maniera diversa del solito l'uno all'altro dal momento in cui varcammo la soglia. Tutti fingevano di non accorgersene, ma in realtà non era così. La cena fu silenziosa e imbarazzante. Avevamo appena finito quando Brian disse: "Jared, abbiamo bisogno di parlare del negozio." Sembrava nervoso nel dirlo, Lizzy stava fissando il piatto. L'umore di Matt parve migliorare ma non disse niente.

"Certo. Che succede?"

"Ora che Lizzy è stata a casa con il bambino per qualche settimana, sta cominciando ad avere

dei ripensamenti riguardo al tornare al lavoro."

"Oh."

"So che è stato difficile per te senza di lei. Lavori un sacco e Ringo non può aiutarti molto, a parte durante i fine settimana."

"Va bene..."

"Diglielo," disse Matt, con un tono di voce abbastanza basso per farsi sentire solo da me.

Lo ignorai. "Posso cavarmela."

"No, Jared, non puoi," disse la mamma con gentilezza. "Non puoi cavartela da solo."

"Avrai bisogno di vacanze e giorni liberi," intervenne Lizzy.

"Ringo si diplomerà presto..." cominciai a dire.

"Diglielo," disse Matt, con un po' più di convinzione. Gli occhi di Lizzy lo guardarono curiosi, ma nessun altro parve accorgersene.

"Jared," interruppe Brian, "non rimarrà. Lo sai. Andrà al college. Potremo assumere un altro studente del liceo, ma non risolverà il problema."

"Allora cosa suggerisci?" gli chiesi.

"Beh, possiamo prendere in considerazione l'idea di lasciar andare Ringo e assumere un impiegato a tempo pieno."

"Non possiamo permettercelo. Soprattutto perché un impiegato a tempo pieno si aspetterebbe delle condizioni migliori."

"Forse dovremmo pensare di venderlo."

"No..."

"Diglielo!" Questa volta Matt lo disse in modo da non poter più essere ignorato dagli altri.

"No!" gli sibilai.

"Dirci cosa, Jared?" gli chiese Lizzy con un'aria di sfida nei suoi occhi blu.

"Niente!" le risposi, per poi voltarmi verso di lui. "Non ora!" Non riuscivo a credere a quanto fossi incazzato con lui. Ne avevamo discusso per giorni, il fatto che stesse cercando di forzarmi la mano mi infastidiva da morire.

Ma lui mi stava guardando e non sembrava molto più tranquillo di me. "Non è 'niente'!" Continuò a guardarmi e disse: "Hanno offerto a Jared un lavoro a tempo pieno come insegnante al liceo, il prossimo semestre."

"Cosa?" disse Brian.

"Ma è meraviglioso!" disse la mamma.

"Perché non ce l'hai detto?" chiese Lizzy.

Avevo sentito a malapena tutti loro. "Sei un fottuto bastardo! Non posso credere che tu l'abbia

fatto!"

"Perché no? È da tutta la settimana che cerco di convincerti a dirlo..."

"*Cosa*?" Ora anche Lizzy sembrava incazzata.

"Sai bene che non volevo dire nulla." La mia voce si stava facendo più forte.

La sua, d'altro canto, si stava facendo più bassa. "E non credi che una proposta di lavoro sia abbastanza importante in questa discussione?"

"Non avevi alcun diritto!"

"Non avevo alcun diritto? Cosa cazzo dovrebbe significare?"

Ora stavo davvero urlando. "Non ne avevi alcun diritto perché non sono affari tuoi, dannazione!"

Tutti si congelarono. In quegli occhi grigi vidi chiudersi tutte le porte come mai era successo finora. Il suo sguardo si fece glaciale, la sua espressione prudente e fredda. "Allora le cose stanno così. Non posso credere di non averlo capito prima."

Si alzò e cominciò ad andarsene.

"Cosa diavolo dovrebbe significare?" Feci lo sforzo di non urlare, cercando di controllare il tono della voce. Ci riuscii quasi. Brian si stava sentendo a disagio. Lizzy sembrava furiosa e molto probabilmente ce l'aveva con me. Non riuscivo a decifrare i pensieri di mia mamma.

"Significa che avrei dovuto capire ciò che stava succedendo. Hai segnato un confine, vero? E non posso oltrepassarlo. A quanto pare, quel confine è proprio fuori dalla camera da letto!" Brian saltò in piedi e cominciò ad afferrare dei piatti sporchi per poi portarli in cucina. Mamma e Lizzy non si mossero. Matt non aveva finito. "Puoi dire quello che vuoi, ma la verità è che ti vergogni ancora di chi sei e ti vergogni di stare con me!"

"Non è vero!"

"Lo è! Non far finta di non sapere di cosa sto parlando. Pensi che non mi sia accorto che all'improvviso non usciamo neppure fuori a cena? Certo, ti va bene l'essere gay, ma solo perché vivi la tua vita in una fottuta bolla! Quando arriva il momento di affrontare la gente, affondi la testa nella sabbia."

"Non è giusto!"

"*Giusto*? Hai una vaga idea di ciò che ho dovuto affrontare al lavoro per te? Ci hai mai pensato? Credi che sia *giusto*? Ti chiedo di fare qualche sforzo in più per me e tu non lo prendi neppure in considerazione. E hai il coraggio di parlare a *me* di ciò che è *giusto*? Dicevi di volerlo, ma ora sei tu quello che non riesce ad affrontare la realtà!"

"Aspetta..." Stavo facendo marcia indietro.

Ma mi ignorò e continuò a parlare. "E ora quel lavoro! Ti ho visto con quei ragazzi. Ho visto quanto ti piace insegnare. Ma rinuncerai a una possibilità del genere solo per evitare di avere a che fare con qualche genitore bigotto o con qualche adolescente stronzo. Continuerai a lavorare al negozio per il resto della tua vita, così non dovrai affrontare il mondo. Puoi dire a te stesso che è così perché

lo devi fare. Perché la famiglia ne ha bisogno. Ma sono cazzate, Jared! Il vero motivo per cui fai così è perché sei terrorizzato."

"Hai finito?" domandai, glaciale.

"Sì. Ho finito con questa situazione del cazzo." Si voltò e uscì di casa e io sentii la porta principale sbattere.

Lizzy saltò in piedi e mi lanciò un panino in testa. La sua mira era impeccabile. "Coglione!" Corse dietro a Matt.

Eravamo rimasti solo io e la mamma. Mi presi il volto tra le mani. Stavo tremando, temevo che quell'ultima frase significasse che mi aveva lasciato. Volevo correrglì dietro, ma poi? Non potevo fare ciò che lui voleva, ma non potevo neppure sopportare l'idea di perderlo. Ero ancora incazzato, ma avevo anche delle serie difficoltà nel trattenermi dallo scoppiare a piangere.

La mamma restò in silenzio molto a lungo, ma sapevo che prima o poi avrebbe detto qualcosa. Se non avesse avuto qualcosa da dire, se ne sarebbe già andata. Alla fine, prese un respiro profondo e disse: "Jared, lascia che ti dica due cose, poi non parleremo mai più di questo incidente."

"Ho una scelta?"

"No, non ce l'hai. La prima cosa è: non puoi controllare ciò che pensano gli altri. Puoi solo controllare te stesso. Alcune persone ti guarderanno male per certe tue scelte, non puoi farci nulla. L'unica cosa che puoi fare è decidere come vivere la tua vita, e al diavolo gli altri.

"La seconda è: so che vivere una relazione seria per te è una novità. Ma fidati di me: non puoi scegliere di condividere solo dei pezzettini di te stesso e tenere il resto per te. Non funziona così. Tutto o niente."

"Terzo..."

"Avevi detto che c'erano solo due cose."

"Ho mentito. La terza cosa è semplicemente questa." Mise una mano sulla mia spalla, quel tocco così gentile mi fece perdere la battaglia contro le lacrime. Lasciai che arrivassero e fui sollevato nel sapere che c'era solo mia mamma a vedermi. La sua voce era dolce, quando continuò. "Quel ragazzo ti ama. Non essere tanto cocciuto da non vederlo."

Mi baciò sulla nuca e se ne andò.

Lizzy mi diede un passaggio a casa in completo silenzio. Non avevo idea di cosa fosse successo tra lei e Matt dopo che l'aveva seguito fuori. Sapevo solo che lei era tornata ancora più infuriata e che lui non era tornato del tutto. Parcheggiò davanti a casa mia, ma quando cominciai a scendere decise di interrompere quel silenzio.

"Perché non me l'hai detto?"

Appoggiai la fronte al vetro freddo del finestrino. Non riuscivo a guardarla. "Non lo so."

"Pensavo che fossimo amici."

"Lo siamo, Lizzy."

"Davvero?" Tirò su col naso, quando mi voltai vidi delle lacrime sul suo volto. Non riuscivo a

ricordarmi di essermi sentito tanto coglione prima d'ora.

"Sì, Lizzy." Le presi la mano. "Sai che ti voglio bene. Non so perché non te l'ho detto. So che è una risposta stupida ma è la verità. Non volevo che tutti lo sapessero. Il pensiero di accettare quel lavoro mi fa sentire lo stomaco in subbuglio, non sono bene in grado di spiegare il perché. Forse ha ragione lui. Forse sono solo spaventato." Ora che l'avevo detto, dovetti prendere davvero in considerazione la cosa.

Restò in silenzio per un minuto, poi disse: "Jared, non ti preoccupare per il negozio. In qualche modo ce la caveremo. Accetta il lavoro."

"Non lo so, Lizzy..."

"*Accetta il lavoro*. E tira fuori la testa dal culo. Devi delle scuse a Matt."

Fu solo quando arrivai a casa che capii di essere solo. Matt non era lì. Provai a chiamarlo sul telefono dell'appartamento ma misi giù nel sentire la segreteria. Pensai di andare lì, ma poi mi dissi che avrei causato altri guai. Di sicuro era ancora arrabbiato. Lo ero anch'io, ma poco. Ero più che altro ferito e pieno di vergogna. Se avessi provato a parlargli ora, sarebbe stato ancora nella modalità di attacco e io sarei andato sulla difensiva. Alla fine, avremmo detto cose che non pensavamo.

Il mattino seguente, chiamai di nuovo e trovai la segreteria. Questa volta lasciai un messaggio. "Matt, mi dispiace. Torna a casa, per favore."

Quella situazione mi ricordò ciò che era successo dopo il mio compleanno, lasciavo dei messaggi senza mai essere richiamato. Passai la giornata al lavoro, cercando di convincermi che le cose sarebbero andate diversamente. Fui sollevato quando tornai a casa e lo trovai ad aspettarmi. Era seduto su uno sgabello davanti al bancone. Sembrava spaventato, ma anche determinato. Ero felice di vederlo, cominciai ad avvicinarmi ma lui alzò la mano per fermarmi.

"Resta lì." Non mi stava guardando, ma la sua voce era seria.

"Perché?"

"Devo dirti qualcosa. Se venissi qui, dove posso toccarti..." Prese un respiro profondo e mi guardò. "Perderei il controllo."

In quel momento il mio cuore parve smettere di battere. C'era solo una cosa che poteva renderlo così freddo e risoluto ma al tempo stesso tanto spaventato. Mi appoggiai alla porta, cercando di calmare il mio respiro, aspettandomi che mi dicesse che mi lasciava per sempre – che mi lasciava di nuovo da solo. Strinsi le braccia intorno al petto, abbracciandomi da solo, cercando di evitare di cadere a pezzi. Ma era inutile. Una volta rimasto solo, mi sarei rotto in migliaia di pezzi e sarei stato perso.

Prese un altro respiro profondo e cominciò a parlare. "Non faccio le cose a metà. Una volta che prendo una decisione, non perdo tempo a cambiare idea. E con l'eccezione della terribile decisione che ho preso un paio di mesi fa," Arrossì nel dirlo, capii subito che si stava parlando di quando mi aveva lasciato per uscire con Cherie "è sempre andato tutto per il meglio." Si fermò per un minuto, ma non aveva finito, così aspettai. "Quando ho preso la decisione di stare con te, pensavo che lo volessi anche tu, che volessimo la stessa cosa. Ma ora capisco che avrei dovuto chiedertelo prima."

La mia mente stava cercando un appiglio, nel tentativo di capire dove volesse andare a parare. Forse mi ero sbagliato. Forse non voleva lasciarmi. Osavo a malapena sperare. "Sai bene ciò che voglio," riuscii a dire.

Scosse la testa. "Pensavo di saperlo. Ero certo di saperlo. Ma non l'ho mai chiesto. Pensavo che questo," indicò entrambi, "fosse destinato a diventare qualcosa di serio. Mi sono praticamente trasferito da te, ma non ho mai chiesto se fosse ciò che volevi."

"Lo era, Matt." Mi odiai per la disperazione di quelle parole. "Lo *è*."

"Ne sei sicuro, Jared?" Cominciai a rispondere, ma sollevò la mano per fermarmi. "Non parlare. Lasciami finire. Questa relazione non è facile per me. Ci vorrà del tempo per i ragazzi del dipartimento per accettare la mia omosessualità. Voglio dire, sono io il primo a dovermi ancora abituare all'idea. Ho passato gli ultimi mesi a negare la nostra relazione. Ora all'improvviso ho smesso di negare, loro sanno che vivo qui, e dovrò passare un sacco di casini per questo. La verità, Jared, è che dovrò affrontare tutto ciò per ciò che provo per te. Perché senza di te non sono felice. Ma non sono sicuro di voler affrontare tutto ciò se tu vuoi solo il sesso. So che sembra un ultimatum e non lo vorrei, ma devo essere onesto. Come ho detto, non faccio le cose a metà. Quindi, se staremo insieme, dev'essere davvero così. Devi esserne sicuro."

Si fermò con l'aria di chi non aveva finito ma non sapeva cos'altro dire. Mi sentii come se avessi appena ricominciato a respirare, ero sollevato nel sentire tutto ciò. Una volta ritrovato un po' di equilibrio, lo guardai. Era ancora seduto lì. Sembrava spaesato, probabilmente voleva dire ancora qualcosa ma non sapeva cosa. Quando divenne evidente che non sapeva cos'altro dire, chiesi: "Posso parlare ora?"

Lui sorrise, quasi. "Sì."

Andai da lui, lo abbracciai e lo baciai. "Matt, è *questo* ciò che voglio. Voglio che tu stia qui con me. Non è solo una questione di sesso. Sono pazzo di te, non c'è nient'altro al mondo che voglio quanto lo stare insieme."

Sembrò sollevato ma comunque non ricambiò quei gesti di affetto. "Jared, non voglio più litigare. Dobbiamo decidere *ora* come affrontare tutto ciò."

Presi un respiro profondo. Quella era la parte di cui non ero sicuro. "Va bene."

"So che sei in imbarazzo..."

"Non per te."

Ignorò la mia interruzione. "E lo capisco, fino a un certo punto. Ma penso che tu stia sbagliando cercando di nasconderti. Non possiamo passare la vita chiusi in casa, cercando di far finta di non stare insieme. In una città piccola come questa, la gente lo saprà. E parleranno. Comportandoci come criminali, non faremo altro che alimentare le chiacchiere. Non sto dicendo che per me sia facile, Jared, ma non voglio più nascondermi. Non voglio passare la vita a vergognarmi per quanto ti amo."

Fu la prima volta che gli sentii usare quelle parole e mi zittii. Fino a qualche minuto prima, credevo che mi volesse lasciare, ora aveva appena detto di amarmi.

"Jared, per favore, dì qualcosa."

La mia voce era incerta quando chiesi: “Mi ami davvero?”

Mise una mano nei miei capelli tirandomi a sé, sorridendo e scuotendo la testa. “Devi davvero chiederlo?”

Qualcuno dei nodi allo stomaco di cui non mi ero manco accorto si allentò e se ne andò. Mi amava, era davvero felice con me, nonostante i suoi colleghi. Era davvero troppo chiedermi di rendergli le cose più semplici? Avevamo litigato un sacco, ma perché? Perché ero troppo orgoglioso per affrontare i suoi colleghi? Il fatto che lui mi volesse mostrare al mondo era qualcosa di cui andare fiero. Chiusi gli occhi e cercai di concentrarmi sul non piangere davanti a lui, ma non riuscii a trattenere un respiro incerto.

“Cosa c'è, Jared?” La sua voce era gentile. “Parlami.”

“Avevi ragione. Sono spaventato, ma...” Aprii gli occhi e lo guardai. “Non voglio più litigare. Farò tutto ciò che vorrai.”

Sorrise di nuovo e mi baciò con dolcezza. “Verrai in bici con me, domani?”

La semplicità di quella richiesta mi sorprese. “Certo.”

“Ci saranno due colleghi.”

“Oh.”

“Ma verrai?”

Era fatta. Non potevo tirarmi indietro ora. “Se vuoi.”

“Verrai anche con me alla festa di sabato?”

Il mio battito divenne più veloce, sentii le farfalle nello stomaco al solo pensiero. “Lo farò. Non sarà piacevole, ma verrò se è ciò che vuoi.”

“Lo voglio.” Mi cinse con le braccia e mi baciò di nuovo, poi mi tirò appena i capelli, in modo da farmi piegare la testa per baciarmi la guancia, la mascella e il collo. La sua voce era bassa e piena di promesse che mi fecero tremare le ginocchia mentre le sue labbra solleticavano il mio orecchio. “Vieni in camera da letto?”

Risi con sollievo. “Dio, sì. Di corsa.”

Mi condusse in camera da letto e cominciò a spogliarmi con molta, molta calma, baciandomi ovunque. Non fece nulla per sé, ignorando i miei sforzi per fargli provare piacere, e usò le sue mani e la sua bocca su di me, portandomi fino all'orgasmo più travolgente che avessi raggiunto da molto tempo. Dopo, mi baciò con dolcezza, tenendomi stretto a sé, e mi sussurrò all'orecchio: “Ti amo, Jared. A volte sono quasi spaventato da quanto ti amo.”

Non riuscii a fermare le lacrime quella volta, per fortuna nella camera da letto c'era buio, così non poté vedermi. Lo abbracciai. “Matt...”

Mi zittì con un dito sulle labbra. “Shh.” Si avvolse intorno a me, petto contro petto, le nostre gambe intrecciate, una mano tra i miei capelli. Mi baciò la fronte. “Non parliamo più, Jared. Lascia che ti tenga stretto.”

Tutti i dubbi che avevo avuto fino a quel momento erano svaniti. Mi amava. Non importava

altro.

CAPITOLO VENTICINQUE

Il giorno dopo, proprio dopo pranzo, caricammo le nostre bici sulla jeep e ci dirigemmo verso l'inizio del sentiero. Mi appoggiai al finestrino, guardando gli alberi che superavamo, cercando di calmare i nervi dicendomi che non avevo bisogno di vomitare. Mi odiavo per il mio nervosismo.

"Va tutto bene?" chiese Matt.

"No. Sto cercando di ricordarmi perché ho accettato." Stavo cercando di rievocare la nostra conversazione del giorno prima, ma alla luce del giorno mi risultata difficile. Mi costrinsi a ricordare quel sussurro all'orecchio, le sue braccia strette intorno a me mentre mi diceva di amarmi. Era per quello che ero lì. Lo stavo facendo per lui. Tuttavia, lo stomaco restava in subbuglio.

"Andrà bene."

"Per te è facile dirlo." Ovviamente, sapevo bene che aveva ragione. Era solo un giro in bici, una cosa che adoravo. Era probabile che addirittura non dovessi parlare molto con i suoi colleghi. Dopo poche ore, saremmo stati di ritorno a casa. Presi un respiro profondo. "Chi sono questi qui? Cosa dovrei aspettarmi?"

"Grant Jameson e Tyson McDaniels."

Mi servì un istante per capire perché quel nome mi sembrava familiare. "Grant Jameson? Quello stronzo che è venuto a casa mia chiedendomi se c'erano dei ragazzi in camera da letto?"

"Grant *è* uno stronzo. Non proverò nemmeno a negarlo. Ma Tyson è un tipo a posto. Credo che si limiti a seguire Grant. Penso che se ti conoscesse meglio, forse smetterebbe di ascoltarlo sempre. È probabile che Grant mi tormenterà per sempre per tutto ciò, ma forse lo farà in maniera più amichevole. Per la maggior parte del tempo, almeno. E credo che per loro sia importante capire che non mi vergogno di stare con te."

"Quindi ora accettano te ma non me, anche se sanno che stiamo insieme?"

"Più o meno. Una volta che hanno capito che insultarmi non avrebbe cambiato nulla e che potevo continuare a lavorare con loro, se ne sono fatti una ragione." Fece spallucce. "Almeno la maggior parte di loro. Alcuni dei più anziani non mi accetteranno mai, ma posso conviverci. Grant e Tyson sono quelli con cui lavoro di più, quindi dovranno abituarsi. Stanno cominciando ad accettarlo, soprattutto Tyson. Mi conoscono e non corrispondo al loro stereotipo. Nemmeno tu, ma ti rifiutavi di dimostrarlo."

“Tutto qui? Basta questo?” Ero ancora scettico.

“Penso che faccia molto, sì.”

Scossi la testa. “Penso che tu ti stia prendendo in giro da solo.” Non rispose, per un po' guidammo in silenzio. Fui confuso quando superò la svolta per il sentiero che sceglievamo di solito. “Dove stiamo andando?”

“Johnson's Rock.”

Quella risposta mi sorprese. Johnson's Rockera il sentiero più difficile della zona. Matt riusciva a stare al mio passo sui sentieri più facili, ma quando avevamo provato ad andare a Johnson's Rock aveva avuto un po' di problemi.

“Perché?”

“Mi sembrava una buona idea.”

“Quei tipi sono tanto bravi?”

Mi sorrise. “Assolutamente no.”

“Ti rendi conto che non ha senso, vero?”

“L'altro giorno ho detto loro che saremmo andati in bici. E Grant mi ha chiesto se non avrei preferito andare con qualcuno che potesse tenere il mio ritmo invece che con una fottuta fatina. Così ho suggerito loro di venire con noi.”

“Per questo hai scelto il sentiero più difficile della zona?”

“Esatto!”

“Non vedo comunque come potrebbe cambiare le cose.”

“È per via della competizione. Rispettano le persone che possono batterli.”

A quel punto mi arrivò la luce. “Ah. Credo che ora abbia senso.”

“In questo modo Grant mangerà la tua polvere tutto il giorno. Proveremo loro che non sei come credono.”

“Sei un bastardo manipolatore.”

“Lo sono.” E quel sorriso mi fece sentire pronto a tutto.

Grant e Tyson ci aspettavano all'inizio del sentiero. Tyson annuì e mi strinse la mano quando Matt mi presentò, nonostante sembrasse evitare i miei occhi. Grant non si accorse neppure della mia esistenza.

Montammo in sella e fummo pronti ad andare, quando Grant disse: “Ragazzi e *ragazze*, siete pronti?” Tyson si voltò, imbarazzato. Matt lo ignorò completamente. Mi sentii arrossire fino all'attaccatura dei capelli e il sangue cominciò a pulsarmi nelle orecchie, ma continuai a fissare il terreno senza dire nulla. “Bene, allora,” disse Grant quando capì di non ottenere risposta. “Vi aspetterò in cima.”

Matt gli sorrise. “Vedremo chi aspetterà chi, stronzo.” Lo disse in tono scherzoso, sia Grant che Tyson scoppiarono a ridere, prima di partire lasciandosi dietro me e Matt.

“Sei pronto?” mi chiese.

Non riuscivo manco a guardarlo. “Sto cercando di non odiarti, in questo momento.”

Mise una mano alla base del mio collo e aspettò fino a quando non lo guardai. “Lo so.” Poi si sporse verso di me e mi diede un bacio leggero. “Grazie per esserti fidato di me.”

Scossi la testa ma lasciai perdere e chiesi invece: “Vuoi che ti aspetti? E loro?”

“Solo se vuoi.”

Finalmente cominciammo. Mi lasciai Matt alle spalle e superai Grant e Tyson in pochi minuti. Una volta che mi ritrovai da solo, sentii andar via il malumore. Amavo troppo le montagne, la bici e la sfida che rappresentava il sentiero. Il sole era alto nel cielo. La temperatura era intorno ai dieci gradi, ma la brezza era gelida. Tra gli alti sempreverdi c'erano dei pioppi con i rami nudi. Alcune zone del terreno che non vedevano mai il sole erano ricoperte da una neve che non si sarebbe sciolta fino a primavera. Capii di non poter continuare a essere arrabbiato.

Mi voltai e tornai indietro da loro. Matt era con gli altri, ora.

“Ehi,” disse felice quando li raggiunsi. “Che ne dici? Stai già sputando sangue?”

Risi. “Non ancora. E voi?”

“Solo Tyson. Stavamo parlando di una scommessa, chiunque si schianterà per ultimo offre la cena.”

Non riuscii a fare a meno di sorridere. “Ci sto.”

Restai con loro per qualche minuto, fino alla parte difficile successiva, dove finii per superarli senza neppure volerlo fare. Il resto del sentiero fu sempre così. Me ne stavo da solo per un po', poi facevo dietrofront per raggiungerli. Stavamo insieme per un po', ma finivo sempre per ritrovarmi davanti, indipendentemente dal fatto che lo volessi o meno.

“Gesù, Jared,” disse Tyson una volta che tornai da loro. “Probabilmente hai percorso il doppio della nostra strada. Non sei esausto?”

“No, ma ho una fame bestiale,” dissi scherzoso. “Vorrei che voi ragazzi vi sbrigaste.” Tyson rise. Grant si limitò a scuotere la testa. Matt mi sorrise.

Alla fine, Matt li lasciò andare e si unì a me per l'ultimo tratto. Facemmo una piccola pausa per poi tornare giù da Tyson e Grant. Li trovammo a riposare dove li avevamo lasciati. “Voi non andate in cima?” chiese Matt.

“Diavolo, no,” si lamentò Grant. “Siamo morti.”

Restare con loro sulla via del ritorno fu più semplice, arrivai a destinazione appena una manciata di minuti prima di loro.

“Bella pedalata, ragazzi,” disse Matt quando finalmente ci raggiunsero. “La prossima volta sceglieremo un sentiero più semplice, così anche due pappamolle come voi riusciranno a stare al nostro passo.”

Tyson rise. “Sembra che la cena tocchi a Jared.”

“Anche io mi sono schiantato,” dissi. Visto che ero stato con loro solo per la metà del tempo, non ero sicuro di aver vinto la scommessa.

“Non credere di cavartela facendo il modesto,” disse Grant, sorprendendomi non poco. Non solo era la prima volta che mi aveva rivolto la parola in maniera diretta, ma l'aveva anche fatto dicendomi qualcosa che sembrava civile. “Hai pedalato in cerchio intorno a noi per tutto il tempo. Offri tu!”

“Puoi scommetterci,” risposte Matt per me. “Ci vediamo da Tony.” E il suo sorriso si allargò a tal punto da farmi prendere in considerazione l'idea di dargli un pugno.

“Potresti, per favore, smettere di sembrare così compiaciuto?” dissi mentre eravamo in macchina, pur non riuscendo a trattenere un sorriso.

“Ammettilo. È stata una buona idea.”

“Forse.”

“Non c'è niente di male ad ammettere che avevo ragione, sai.” Mi fece l'occhiolino. “Devi solo dire 'avevi ragione, Matt'.”

Alzai gli occhi al cielo. “Tu sei davvero un bastardo manipolatore. E *potresti* aver ragione. È tutto quello che dirò.” Lui si mise a ridere.

Così cenammo con Grant e Tyson. Per la maggior parte del tempo, loro tre parlarono di lavoro e io mi limitai ad ascoltare. Stavano ancora cercando Dan Snyder, ma dopo aver controllato tutti i suoi parenti non c'era nulla da fare. Parlammo di football e di bici. Tyson fu amichevole fin dall'inizio, ma alla fine anche Grant divenne meno ostile. Quando cominciammo ad andarcene, mi fermò. Aspettò che Matt e Tyson si allontanassero di qualche passo, poi disse, nervoso, senza guardarmi: “Senti, nessun rancore, va bene?” Porse la mano e io la strinsi cercando di non mostrare il mio stupore.

Matt e io tornammo a casa in silenzio. Avevamo appena varcato la soglia quando mi fece lo sgambetto inchiodandomi al pavimento. Non gli ci volle un grande sforzo e io mi chiesi quanto fosse bravo ai tempi del wrestling con la scuola.

“Dio mio, sei pesante!”

“Dillo di nuovo! Voglio solo che tu lo dica ancora una volta!”

“Sei pesante!”

“Non quello.”

“Sei un bastardo manipolatore.”

“Ritenta, sarai più fortunato.”

“Avevi ragione! È questo che volevi sentirti dire, babbeo che non sei altro?”

“Esatto!” Mi sorrise, era quel sorriso spettacolare che mi faceva sciogliere. “Dovresti cominciare ad abituarti da ora in poi.”

“Per quanto a lungo continuerai a gongolare?” Gli chiesi, scherzoso.

“Non ho ancora deciso.” Era ancora sopra di me, ma era diventato qualcosa di più simile a un abbraccio. Mi stava sbottonando i pantaloni con la mano libera. Cominciò a baciarmi il collo e feci scivolare le mani sotto la sua maglietta, su per la schiena. “Che mi dici del lavoro?” chiese, tranquillo, con le labbra sulla mia pelle. “Lo accetterai? Avevo ragione anche su quello, lo sai.”

Sospirai. Avrei dovuto affrontare la questione, prima o poi, ma non ancora. Non in quel momento. Tutto ciò che volevo era lui. Aveva smesso di armeggiare con i miei pantaloni e aveva cominciato a sbottonare i propri. “Ci penserò. Per ora ti basta?”

Sorrise nel dire, “Per ora.”

Mi sporsi per tirargli giù pantaloni e boxer. Non riuscii a fare molto visto che ero bloccato, ma almeno lo liberai un po'. Lui raggiunse i miei boxer e mi tirò fuori il cazzo in modo che fosse allineato con il suo, li avvolse entrambi con la mano e cominciò a muoverla, su e giù, lentamente.

Nonostante il suo entusiasmo del primo giorno, avevamo scopato solo un'altra volta, e anche allora, solo perché ero io a volerlo. All'inizio pensavo che fosse in imbarazzo, poi capii che era l'atto stesso a farlo sentire a disagio. Quando provai a chiedergli il perché, si limitò a rispondere: “Non è giusto per te.”

Cercai di spiegargli che non era un dispiacere fare il passivo ogni volta, almeno per ora, ma non aiutò.

“Hai un'opinione peggiore di me visto che te lo lascio fare?” gli avevo chiesto.

“No. Non è così.” Non ero sicuro che fosse vero, o se volesse solo che lo fosse.

“Allora cosa?”

“Come puoi *tu* non avere un'opinione peggiore di *me*, dopo?”

Per me non aveva senso, ma non insistetti. Dopotutto, era passato a malapena un mese dalla sua prima esperienza sessuale con un altro uomo. Qualunque fosse il motivo del suo blocco, prima o poi l'avrebbe superato. Per il momento, c'erano altri modi di soddisfarci l'un l'altro. Fui sorpreso nel capire ciò che gli piaceva fare di più: tenere entrambi i nostri membri e masturbarci allo stesso tempo. Mi disse che lo faceva perché così poteva guardarmi. Cercai di non essere in imbarazzo dopo quella spiegazione, ma pensai che fosse anche per potermi baciare più facilmente. Qualunque fosse il motivo, non avevo intenzione di obiettare.

Misi la mano sulla sua e lo invitai a muoverla più velocemente. Aveva sviluppato una sorta di movimento che faceva in modo che le punte dei nostri cazzi si toccassero appena, giusto un poco, ed era fantastico. Inoltre, si era preso cura di me la notte prima. Per lui erano passati un sacco di giorni, gli fu sufficiente qualche minuto prima che il suo pugno diventasse umido per il proprio orgasmo.

Poi si spostò verso il basso. Nonostante i suoi limiti riguardanti il sesso anale, non aveva alcun problema riguardo al farsi venire in bocca. Misi le mie mani sulla sua testa, cercando di fare del mio meglio per non spingere, mentre succhiava. Non riuscii a fare a meno di muovere i fianchi verso di lui mentre venivo, e anche lui gemette mentre gli riempivo la bocca.

Non mi ero ancora ripreso dal mio orgasmo quando si tirò su per baciarmi. “Spero che tu lo sappia,” sussurrò al mio orecchio strofinandomi il naso sul collo, “era solo un riscaldamento.”

CAPITOLO VENTISEI

Il party di Natale si rivelò migliore di quanto mi fossi aspettato. Un paio di poliziotti più anziani ci ignorarono, ma Tyson e sua moglie parvero sforzarsi per stare con me per la maggior parte della serata. Grant non era esattamente amichevole ma non era neppure uno stronzo come prima.

La settimana seguente c'era l'ultima sessione di ripetizioni con i ragazzi. La casa era piena, visto che si avvicinava la fine dell'anno. Molti dei genitori avevano dato dei soldi per coprire il costo della pizza. Fui sorpreso quando suonò il campanello e, invece di andare ad aprire, Matt mi venne a dire, "Farai meglio ad andare."

Lo sentivo parlare con i ragazzi ma non ci diedi molto peso. Pagai la pizza e poi mi fermai in cucina per prendere piatti di plastica e tovaglioli. Quando tornai in sala da pranzo, i ragazzi esplosero in acclamazioni. Due delle ragazze cominciarono a saltare e mi buttarono le braccia al collo. Una di loro stava urlando talmente tanto da farmi temere una perdita permanente dell'udito. Matt chinò la testa e lasciò in fretta la stanza. Il resto dei ragazzi stava venendo da me per stringermi la mano, abbracciarmi o darmi una pacca sulla schiena.

"Per che cos'era?" domandai mentre cercavo di togliermi una delle ragazze di dosso.

"Abbiamo appena saputo che sarai il nostro insegnante il prossimo semestre!" disse Ringo, e poi cominciarono tutti a parlare contemporaneamente.

"Sarà fantastico!"

"Sei il migliore!"

"Perché non ce l'hai detto?"

"Aspettate!" Ovviamente, ora il comportamento di Matt assumeva un senso. Mi voleva gettare in pasto ai lupi. Aspettai per qualche istante, prima di dire: "Non ho ancora accettato l'offerta, però."

"Ma lo farai, vero?"

"Si vedrà." Ricominciarono a parlare contemporaneamente. "Fermatevi! Al di là del fatto che accetti o meno, voi avete le ultime verifiche e dovete studiare, quindi rimettiamoci al lavoro."

Trovai Matt in cucina. Stava fissando il pavimento, aveva le guance rosse e un'aria colpevole. Non alzò la testa ma mi scoccò un'occhiata.

“Sei arrabbiato?”

“Dovrei esserlo.”

“Ma lo sei?”

Ci pensai su e capii di non esserlo. Ciò che sentivo era più simile al sollievo. La settimana precedente, a un certo punto, avevo preso la decisione di fidarmi del suo giudizio e non me ne ero pentito. L'ansia che mi aveva mangiato per troppo a lungo si era poi trasformata in qualcosa di più simile a farfalle nello stomaco. Il consiglio di mia mamma riguardo al decidere della mia vita sembrava acquistare più senso. E la reazione degli studenti – dei *miei* studenti – aveva deciso per me.

“Chiamerò domani per accettare il lavoro.” Lui sorrise. “Sei davvero un bastardo manipolatore. Te l'ho già detto prima, vero?”

Mi afferrò la camicia e mi tirò a sé. “Dillo ancora una volta.”

“Sei un bastardo manipolatore.”

“Non questo. Sai bene cosa dovresti dire.”

“Avevi ragione.”

Rise. “Non mi stancherò mai di sentirtelo dire.”

Qualche giorno dopo, chiamò Cole.

“Ehi, dolcezza!” disse, con la sua solita voce civettuola. “Sono di nuovo a Vail. Vuoi un po' di compagnia questa notte?”

“Scusa, Cole, non posso.” Matt era sul divano a leggere, alzò la testa nel sentire quel nome.

“Non puoi *stanotte* o non puoi per via di un poliziotto alto e moro dall'aria arrabbiata?”

“La seconda.”

“L'armadio non era chiuso, allora?”

“Penso di aver trovato la chiave.” Matt parve confuso nel sentirmelo dire e gli sorrisi.

Cole restò in silenzio per un secondo, poi disse: “Sono felice, Jared.” Non era la sua solita voce teatrale. Era la sua vera voce, tranquilla. “Sono davvero felice per te.”

CAPITOLO VENTISETTE

“Ho la birra!” disse Matt entrando.

“Sarebbe anche ora! Ti sei perso l'inizio.” Era domenica, otto giorni prima di Natale. Aspettavamo quel giorno da settimane, le nostre due squadre preferite avrebbero giocato di nuovo l'una contro l'altra.

“Ha segnato qualcuno?”

“No, ma è solo questione di tempo prima che i Broncos distruggano quegli incapaci dei tuoi Chiefs.”

Rise. “Vedremo, Jarhead! Il perdente paga la cena.”

Passammo la partita molto vicini. Ogni volta che la nostra squadra passava in vantaggio esplodevamo e ci prendevamo in giro a vicenda. Con due secondi rimasti, i Broncos erano in vantaggio di un punto. I Chiefs stavano cercando di segnare. Se avessero sbagliato, avrei vinto. Se ce l'avessero fatta, avrebbe vinto lui. Tutti coloro che tengono per una squadra sono tanto folli da pensare di poter influenzare la partita dal proprio soggiorno. Stavo urlando, “Sbaglia! Sbaglia!” Matt stringeva il tavolino da caffè talmente forte da avere le nocche bianche.

Il calcio era buono. Emisi un lamento. Matt urlò di gioia, si voltò e mi balzò addosso dall'altra parte del divano. Era imbarazzate quanto in fretta riuscisse a mettermi al tappeto. Mi prese il volto e mi baciò. Non era un bacio romantico: era un bacio trionfante sulle labbra, poi si tirò indietro per guardarmi con un ampio sorriso stampato sul volto.

“Quindi mi offrirai la cena?”

“Una cena leggera! Sei pesante!”

Il telefono suonò e lo presi dal tavolino dietro di me.

“Pronto?” Non mi si era ancora tolto di dosso ma si era spostato verso il basso. Mi aveva tirato su la maglietta e cercava di distrarmi baciandomi la pancia.

“Matt?” chiese una voce femminile.

“No, sono Jared.”

“Jared? Ho il numero sbagliato? Sto cercando Matt Richards. Mi ha detto che questo è il suo

nuovo numero."

Mi stava tirando giù i pantaloni della tuta, ora le sue labbra erano all'inizio dei miei peli. Il suo tentativo di distrarmi si rivelò riuscito quando dissi: "È qui, aspetti un attimo." Cominciò a ridere contro il mio stomaco mentre gli porgevo il telefono.

Ma lo sguardo felice sul suo volto se ne andò piuttosto in fretta non appena cominciò a parlare. Capii in fretta che si trattava di sua madre e non capivo perché le avesse dato il mio numero. Poi capii: non viveva più nel suo appartamento, quindi probabilmente aveva senso.

Si era messo a sedere. "No, mamma, è meglio di no. Siamo proprio impegnati in questo momento. Non è il momento giusto." Oh, merda, dallo sguardo che mi lanciò capii che si sentiva come me. "Hai noleggiato una macchina o hai bisogno che ti venga a prendere?" Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la testa sulle mani. Il risultato di quella conversazione fu una parola. "Sì, sì. Va bene. Ok. Ciao." Chiuse la chiamata e la testa gli ricadde quasi al livello delle ginocchia.

"Cazzo, Jared. Questa non ci voleva."

Nonostante la sua evidente angoscia, scoprii di non essere troppo preoccupato. Sarebbe stato solo per pochi giorni, poi tutto sarebbe tornato alla normalità. E la 'normalità', per noi, era fantastica. Non stavamo più litigando, tutto sembrava perfetto. Non c'era nulla che potesse rovinare il mio buonumore più di tanto. Così, la mia voce fu leggera nel chiedere: "Verranno a trovarci?"

"Sì."

"Per Natale?"

"Sì."

"Quando arriveranno qui?"

"Dopodomani."

"Quanto a lungo rimarranno?"

"Una settimana."

Nessuno parlò per circa un minuto. Poi, il più gentilmente possibile, dissi: "Non vuoi che sappiano, vero?"

"Mi dispiace," disse in un sussurro.

"Dopo tutta la merda che mi hai tirato addosso per il non voler affrontare le persone?" Ma lo dissi in maniera scherzosa, conoscevo suo padre. Sarebbe stato difficile per lui. Non potevo fargliene una colpa.

"Lo so," disse, tranquillo.

"Tuo padre rovinerà il Natale." Stavo ancora scherzando, cercando di tirarlo su.

"Lo so." Fui felice nel vedere che sembrasse funzionare.

"E Lizzy esploderà."

"LO SO!" C'era almeno una nota di risata in quelle parole.

Ma non mi guardava ancora. Mi ero inginocchiato di fronte a lui e avevo messo le mie mani

sulle sue spalle. Aspettai che alzasse lo sguardo e gli sorrisi.

"Va tutto bene," gli dissi.

Scosse la testa. "No, non va bene. Sono un ipocrita. Perché non sei incazzato con me?"

"Perché tuo padre è un bastardo collerico e litigioso."

Rise appena un poco. "È la prima volta che ho una ragione per esserne felice."

Gli accarezzai la testa con fare giocoso. "Su con il morale. Non è così terribile. È un peccato che non si possa passare il Natale insieme. E mi dispiacerà non poterti vedere per una settimana. Ma ce la faremo. Andrà bene."

Infine, si rilassò e sorrise anche un poco. "Ti va bene per davvero?"

"Lo prometto."

Mi tirò a sé tenendomi abbastanza stretto da togliermi il fiato.

"Grazie."

Mi voltai e gli baciai la guancia, poi mi tirai indietro per guardarlo.

"Suppongo che andrai a stare nel tuo appartamento mentre saranno qui, giusto?" Il periodo del suo affitto non era ancora finito. Nonostante facesse schifo il dover ancora pagare, in quella situazione avrebbe decisamente semplificato le cose.

"Devo farlo. Il loro motel è proprio dall'altra parte della strada. Non so cosa fare per il telefono, però. Ho dato loro questo numero. Ma se provassero a chiamarmi dal motel..."

"Inoltrerò la chiamata al tuo vecchio numero." La gente non mi cercava spesso.

Mi resi conto che c'erano solo due notti da passare insieme prima di dormire da soli per una settimana. "Aspetta qui," gli dissi. Tornai in camera da letto, presi il lubrificante e andai di nuovo da lui. Mi misi in ginocchio di fronte a lui, tra le sue ginocchia. Mi stava guardando con un sopracciglio alzato e un sorriso sul volto.

"Cosa stai facendo?"

Lo spinsi sul divano e cominciai a slacciargli i pantaloni. "Ti sto dando un motivo per sbrigarti a tornare, credo."

"Pensi che non abbia già un motivo?" chiese, un po' divertito. Ma sollevò i fianchi lasciando che gli togliessi i pantaloni.

Gli sorrisi. "Ora ne avrai due." Lo tirai verso di me, in modo che il suo culo fosse quasi sollevato dal divano. Ogni volta, dovevo cominciare da quella fantastica striscia di peli che partiva dal suo ombelico, baciandola e assaporandola. Le sue mani finirono immediatamente tra i miei capelli. "Sei sempre stato feticista dei capelli?" gli chiesi senza alzare lo sguardo.

"No." Li tirò appena, giocando. "Solo con te."

Ciò mi fece sorridere, passai di nuovo la lingua su quel sentiero e poi cominciai a dirigermi verso il basso.

"Mi pare che anche tu abbia dei feticismi" disse, provocandomi.

Metà del mio cervello stava pensando alle sue parole. In particolare, pensavo ai capelli rasati sulla sua testa. "Di cosa stai parlando? Non hai i capelli."

Rise, una sorta di tremolio che gli fece sussultare lo stomaco. Poi una delle mani nei miei capelli mi tirò via la testa, e l'altra coprì la sua pancia, dall'ombelico alle parti basse, nascondendo quel meraviglioso sentiero di peli.

"Ehi!"

Alzai lo sguardo e vidi un sorriso crudele. "*Ora* hai capito di cosa sto parlando?"

Quella frase mi fece ridere. Gli spostai la mano e lo baciai di nuovo nello stesso punto. "Sono fissato dalla prima volta che abbiamo dormito fuori. Ti ricordi quando parlavo nel sonno?"

"Parlavi di andare in bici."

"Certo," dissi sarcastico.

"Hai detto qualcosa riguardo al seguire il sentiero."

"Certo," dissi di nuovo, tracciando il sentiero con il dito.

Rise di nuovo. "Mi sembravi un po' troppo buffo, quella mattina."

"Mi sono svegliato con un'erezione per te e mi sono dovuto fare una sega nella tenda prima di poterti guardare in faccia."

Gemette quando lo dissi. La sua erezione, che era rimasta contro la mia guancia mentre lo baciavo, si gonfiò di colpo. Quando alzai lo sguardo, trovai un sorriso sexy e malizioso. "*Questo* è eccitante," disse con tono vorace. "Ho l'improvviso bisogno di piantare una tenda nel cortile, stanotte."

Risi e gli misi la lingua alla base del cazzo, percorrendo tutta la strada fino alla punta. I suoi occhi si chiusero, lo sentii tremare per il piacere. Lo feci di nuovo e i suoi fianchi spinsero verso di me mentre mi allontanavo. I suoi occhi si aprirono, mi guardò mentre lo provocavo passando la lingua sulla fessura in cima all'asta per poi prendere tutto in bocca. Gemette. Le sue dita mi strinsero i capelli, ma non spinse. Non spingeva mai, fino al momento dell'orgasmo. A quel punto perdeva un po' di controllo. Era bellissimo vedere che cosa potevo fargli.

Afferrai la base del suo membro e cominciai a strofinare il polpastrello sulla zona del perineo. Mi ero fatto lentamente strada verso il suo buco nelle ultime settimane, alla fine aveva smesso di tendersi come una corda di violino, arrivando addirittura a provare piacere. Questa volta si tese, ma fu solo per un secondo, prima di rilassarsi di nuovo. Aumentai la pressione, lo sentii gemere e spingere verso di me.

Tolsi il tappo al lubrificante e me ne misi un po' sulle dita.

"Puoi dirmi di fermarmi in qualsiasi momento," gli dissi, cominciando a succhiarglielo di nuovo, prima che potesse rispondere. Poi, con molta gentilezza, cominciai a passare un dito sul suo ano. Era una leggera pressione, senza penetrazione. Mi limitavo a strofinare la zona che andava dalle palle fino al buco e ritorno. All'inizio, cominciò di nuovo a tendersi. Dopo pochi istanti, si rilassò di nuovo. Ancora qualche istante e sentii il suo respiro cambiare. Poco dopo, i movimenti del mio dito lo fecero gemere. Cominciò anche a muovere i fianchi nel tentativo di prolungare il contatto nei punti

più sensibili. "Tutto bene?" chiesi.

"Sssssssssì." Emise un lungo gemito.

Cominciai a tracciare dei cerchi con il dito intorno all'apertura e poi applicai un pizzico di pressione contro il buco. La sua reazione fu meravigliosa, cominciò a gemere e spingere contro la mia mano. Infilai un dito dentro di lui e lo sentii sibilare. Molto lentamente, cominciai a muovermi dentro e fuori, dentro e fuori. Continuava a emettere dei versi di piacere, spingendosi verso di me, con le dita strette nei miei capelli. Decisi di passare il dito sul fascio di nervi che avevo evitato con cautela.

La sua reazione fu quasi sufficiente per farmi venire. Spinse verso di me, con le mani strette nei miei capelli, e boccheggiando esclamò: "Cazzo!"

Tolsi di nuovo il dito. "Non conoscevi quel punto?"

"No." E anche quello fu un gemito. Toccai di nuovo quel punto, solo per vederlo contorcere per quel piacere inaspettato, solo per sentire i suoi gemiti. Poi continuai a muovere il dito dentro e fuori, dentro e fuori.

"Vuoi di più?" chiesi. Non lo guardai, ricominciai a succhiarglielo non appena ebbi finito di pronunciare quella domanda.

"No." Fu una sorta di piagnucolio. Continuai a succhiare, continuai a muovere il dito dentro e fuori, e poi, un secondo dopo, con un sussurro, disse: "Sì."

Feci scivolare dentro un altro dito, lui gemette di nuovo, spingendo contro di me in modo che le mie dita entrassero più in fretta. Due o tre colpi, dentro e fuori, e raggiunsi la sua prostata. Lo sentii sobbalzare e disse: "Gesù Cristo, è sorprendente." E poi all'improvviso mi spinse via, buttandomi a pancia all'aria sul pavimento, togliendomi pantaloni e boxer, freneticamente. Si mise sopra di me, sentii la sua mano tra le gambe, le sue dita spingevano contro di me.

"Dimmi come fare. Voglio farlo io a te."

"Lubrificante!" riuscii a urlare, mentre cominciava a entrare.

Rise, si mise a sedere e se ne mise un po' sulle dita, poi me lo ritrovai di nuovo addosso. Mi guardava intensamente negli occhi. "Dimmelo."

"Sembra una specie di blocco sulla parete. Te ne accorgerai." E poi le sue dita scivolarono dentro di me, rendendomi incapace di dire altro. Alzai i fianchi nel tentativo di avvicinarmi a lui. Inarcai la schiena, chiusi gli occhi. Le sue dita si muovevano lentamente, dentro e fuori. Dopo tutto quel tempo passato a succhiarglielo e a provocarlo, ero pronto per esplodere.

Cominciai ad accarezzare la mia erezione con una mano e la sua con l'altra, ma mi fermò. "Troppo vicino," sussurrò, e poi le sue dita trovarono ciò che stava cercando. Un'incredibile scarica di piacere mi travolse. Gemetti e mi inarcai sotto di lui e lo sentii gemere con me. Aprii gli occhi e lo guardai. I suoi occhi sembravano più verdi del solito, sensuali e seducenti in maniera irresistibile, e mi stava sorridendo appena.

"Dio, amo guardarti," disse, prima di toccare di nuovo quel punto.

"È ciò che provi," sussurrò toccandomi lì una terza volta. "È ciò che provi quando sono dentro di

te?”

Non potevo formulare una risposta razionale in quel momento. Tutto ciò che uscì dalla mia bocca fu un gemito. Non sembrò esserne dispiaciuto.

“Jared.” Le sue guance erano rosse, ma disse: “Vorrei proprio scoparti in questo momento.”

Sentirgli dire quelle parole fu quasi sufficiente per farmi venire. Riuscii a rispondere: “Pensavo che non me l'avresti mai chiesto.” Sorrise, si mise a sedere e cominciò a frugare nel cassetto del tavolino, cercando un preservativo. Era buffo, sembrava che li avessimo nascosti in tutta la casa. Cominciai a voltarmi, ma mi fermò.

“Voglio vederti.”

Agganciò una delle mie ginocchia con il braccio. Sentii la pressione del suo cazzo contro di me, e poi lentamente, molto lentamente, spinse in profondità, guardandomi in faccia per tutto il tempo. L'intensità di quello sguardo mi innervosiva sempre. Chiusi gli occhi e mi rilassai, abbandonandomi a quella sensazione, alla sensazione di averlo dentro di me. Quella frizione era gentile, dentro e fuori. Stava andando lento, ma il mio piacere cresceva in fretta. Una parte di me avrebbe voluto che continuasse per sempre, un'altra parte pensava che se non fossi venuto in fretta sarei impazzito. Mise la mia gamba sulla sua spalla e poi usò la mano per masturbarmi mentre si muoveva dentro e fuori. Gesù, quando era diventato così bravo?

“Jared,” disse a voce bassa, “vorrei stare al tuo posto.” Stava continuando a muoversi e a masturbarmi. “Voglio sapere che cosa provi in questo momento. Voglio sapere com'è averti dentro di me.” Le sue parole mi stavano portando oltre il limite. Cercai qualcosa a cui appigliarmi, le mie mani trovarono le gambe del tavolino da caffè. Le sue spinte e i movimenti della sua mano diventarono più veloci. “Oh, Cristo, Jared.” Aprii gli occhi, guardai i suoi e vi trovai confusione, sorpresa e desiderio. “Penso proprio di volere che tu mi scopi.”

Il pensiero di lui, carponi davanti a me, mi esplose in testa, e poi accadde. Esplose tutto. Stavo venendo, stava venendo anche lui, e prima che fossi tornato in me mi trovai le sue braccia addosso, mi stava anche baciando. “Beh,” disse tranquillo, passando le labbra sulle mie, “forse la prossima volta.”

La ‘prossima volta’ si rivelò essere la notte seguente. Stavo sonnecchiando sul divano quando tornò a casa dal lavoro.

Mi sorrise. “Tempo di andare a letto,” mi disse, prima di tirarmi giù dal divano e trascinarmi verso la camera. Ero ancora mezzo addormentato. Mi spogliai e mi infilai a letto. Ma invece di ritrovarmelo stretto come faceva di solito, si mise davanti a me in modo da avere la schiena contro la mia pancia.

Ancora stordito per il sonno, lo abbracciai, feci scivolare la mia mano verso il basso e lo scoprii essere completamente nudo. A quel punto, cominciai a svegliarmi un po' di più.

“Spero che tu non sia troppo stanco,” disse con leggerezza, poi mi prese la mano e ci mise un piccolo flacone di olio per massaggi profumati.

All'improvviso mi ritrovai perfettamente sveglio, il mio cazzo era sul punto di esplodere al solo pensiero del significato di quelle parole.

"Sei sicuro? Non devi per forza."

"Zitto, Jared." Si sistemò a pancia in giù. "Ne sono sicuro. Sono nervosissimo, ma sicuro."

"Forse dovresti stare sopra. Controllerai meglio la situazione."

Ci pensò per qualche secondo, poi scosse la testa.

"Va bene." Mi tolsi i boxer e poi mi sedetti sul suo sedere. Si tese immediatamente sotto di me. "Rilassati. Non farò ancora niente."

Mi versai un po' di olio sulle mani e cominciai a massaggiarlo. Cominciai dalle sue spalle, così grandi e tese che temetti di stancarmi le mani prima di passare altrove. Ma continuai a strofinare. Dopo essermi dedicato alle sue spalle passai ai bicipiti, poi lungo la schiena, fino a quando cominciò a rilassarsi. Lentamente, la tensione cominciò a lasciarlo. Continuai a massaggiare, sentendo i muscoli distendersi sotto il mio tocco. Il suo corpo era talmente bello, perfetto e forte da rendermi difficile credere che lui fosse davvero mio. Non saprei dire quanto a lungo lo massaggiai. Le mani cominciarono a bruciarmi, ma era così rilassato da farmi venire il dubbio che stesse dormendo.

Mi spostai verso il basso, sistemandosi tra le sue gambe. Si tese un po' quando gli toccai il sedere, ma fu solo per un secondo, poi fece uno sforzo per rilassarsi di nuovo. Per un po' gli massaggiai le gambe, nonostante fosse un po' strana la sensazione che mi davano i suoi peli, con l'olio che avevo sulle mani. Poi mi mossi verso l'alto. Mi versai altro olio sulle mani e ne passai un po' sul mio cazzo, in modo da non dovermi fermare più tardi.

Per un minuto, mi limitai a guardare quello splendido corpo ricoperto d'olio. Osservai i suoi muscoli, la pelle liscia e abbronzata, le gambe divaricate. Era quanto di più sexy avessi mai visto, e stava aspettando che lo scopassi. Quel pensiero mi fece venire le vertigini.

Si voltò appena, per guardarmi, con un sopracciglio alzato.

"Cristo, Matt, credo che potrei venire anche solo guardandoti."

Rise un po', poi rimise la testa sul cuscino, quindi la sua voce fu un po' soffocata, ma lo sentii ridere nel dire: "Faresti meglio a evitare."

Mi stesi su di lui in modo da caricare la maggior parte del peso sulla sua schiena. Il mio cazzo, completamente sveglio, stava aspettando l'inizio della festa, era incastrato tra le sue natiche, puntava verso lo scroto. Sussultò appena quando misi le dita contro la sua apertura per poi cominciare a strofinare, esattamente come avevo fatto la notte prima.

Fece scivolare una mano sotto i fianchi in modo da masturbarsi e si inarcò contro il mio tocco. Continuai a tracciare dei cerchi intorno al suo buco mentre si masturbava e sentii il suo respiro farsi più frenetico. Aumentai la pressione. Entrai appena un poco per poi tirarmi subito fuori.

"Jared. Per favore, non provocarmi."

A quel punto infilai due dita e il timbro dei suoi versi calò di un'ottava.

"Gesù, è bellissimo, non riesco ancora a crederci."

Stavo andando più velocemente della notte prima, muovevo le dita dentro e fuori, mordendogli un poco le spalle. Stava spingendo il culo verso di me, ansimando e gemendo, mi stava facendo

impazzire. Morivo dalla voglia di scoparlo, al pensiero di non dover più aspettare a lungo pensai di venire ancora prima di penetrarlo. Fu come se potesse leggermi nella mente, perché all'improvviso disse: "Ora, Jared."

Continuai a muovere le dita dentro e fuori mentre mi mettevo nella posizione giusta. Poi, con tutta la delicatezza di cui fui capace in uno stato del genere, tirai fuori le dita e infilai il cazzo senza interrompere il ritmo. Andò bene. Lo infilai tutto ancora prima che se ne rendesse conto e che si tendesse. Mi fermai, aspettando che si rilassasse. "Senti dolore?"

"No. Niente dolore."

"Ottimo." Usai la mano con cui non mi stavo sostenendo per massaggiargli ancora le spalle. "So che è una sensazione strana. So che sembra che non ci sia posto per me, ma c'è. Prova a rilassarti come un minuto fa." Prese un paio di respiri profondi, poi lo sentii rilassarsi intorno a me. "Bene." Non mi stavo ancora muovendo, nonostante fosse una delle cose più difficili mai fatte. "Dimmi quando sei pronto." Sapevo bene cosa si provava. Dopo pochi secondi, quella sensazione di pienezza, disagio e lieve dolore si sarebbe trasformata in qualcosa di meglio.

Baciai la parte posteriore del suo collo e lo sentii contorcersi sotto di me, cercando di accogliermi. Poi smise di respirare, per poi emettere un gemito. Il suo corpo sembrò rilassarsi ancora un po', e spinse il culo contro di me.

Fu sufficiente per me. Sempre con molta calma, cominciai a muovermi. Bastarono due o tre movimenti prima che cominciasse ad ansimare. Non potevo durare ancora a lungo. Feci scivolare una mano sotto il suo corpo. La sua mano era ancora lì ma non si stava muovendo. La spostai e gli afferrai il cazzo, cominciando a masturbarlo a ritmo con le mie spinte. Alzò i fianchi dal letto, in modo da dare alla mia mano più spazio per lavorare, e allo stesso tempo consentendomi di penetrarlo un po' più in profondità.

"Oh, Gesù, Jared." Era quasi un singhiozzo. "Oh, Gesù, non posso..."

"Non puoi cosa?"

Non rispose, si limitò a scuotere la testa.

"Cosa c'è che non va?" Sembrava non esserci niente che non andava. Stava spingendo contro di me, ansimando, la sua erezione si muoveva nella mia mano mentre spingevo dentro e fuori, e lui doveva ormai essere vicino.

"È troppo," riuscì a dire.

"Vuoi che mi fermi?"

"Cazzo, *no*!"

Grazie al cielo. Non ero sicuro di potermi fermare, anche se avesse detto sì. Stavo andando più veloce, sia con le spinte che con la mano. "Smettila di trattenerti, Matt," gli dissi a voce bassa. "Lasciati andare." E, sorprendentemente, lo fece. Si irrigidì e poi emise un urlo gutturale contro i cuscini. Si strinse contro di me, tutto il suo corpo cominciò a contorcersi sotto al mio, e venni, tenendomi a lui più stretto possibile e sperando di non lasciargli il segno dei denti sulla spalla.

Per un minuto, restammo in quel modo, con me sopra di lui, fuori dal suo corpo. Ansimavamo entrambi, tremavamo per la forza dei nostri orgasmi. All'improvviso, si tolse da sotto di me, si voltò e mi afferrò. Mi fece girare sulla schiena in modo da ritrovarmelo sopra e si accasciò. Stava ancora

tremando.

Passai le mani lungo la sua schiena, sentendo i tremori diminuire per poi svanire. Restammo in quel modo per un po', tenendoci stretti, accarezzandoci e lasciando che il nostro respiro tornasse a essere normale. Mi baciò il collo, senza dire nulla. Più a lungo non parlava, più mi preoccupavo.

"Matt, stai bene?" chiesi, infine.

Rise. "Sei serio?"

"Sì." Mi tirai indietro, gli afferrai la testa e l'allontanai dal mio collo per poterlo guardare negli occhi. "Sono serio. Voglio sapere se va tutto bene."

Mi sorrise e nei suoi occhi non vidi alcuna traccia di vergogna o rimpianto. Sembrava stanco, felice e soddisfatto. "Jared, sto molto meglio che 'bene'." Mi baciò e mi tirò i capelli per potermi baciare il collo. "Era fantastico. Però..."

Mi fece preoccupare di nuovo. "Cosa?"

"Le conseguenze sono un po' strane."

Mi rilassai tra le sue braccia e risi appena. "Lo so."

"È come una sensazione di... non so. *Sofficezza*."

"So cosa intendi."

"Anche tu ti senti allo stesso modo?"

"Mi sento sempre come se le mie gambe non fossero più attaccate al mio corpo. Come se si fossero allentate dai fianchi. Come se fossi una Barbie e se qualcuno mi avesse tolto le gambe."

"No!" ruggì al mio orecchio, tirandomi i capelli con le mani. "Una Barbie no!"

"Va bene." Risi, sorpreso per quella reazione. "Ken, allora."

Si rilassò un po', ma mi sembrò una reazione forzata. Quando mi guardò di nuovo, sembrava preoccupato. "Tu puoi essere Ken. Un Ken hippy con i capelli lunghi." Le sue mani tirarono di nuovo i miei ricci, ma non forte come prima.

Mi sembrava che stesse scherzando, ma non gli era uscita nel modo giusto, all'improvviso non fu più divertente. "Cosa c'è, Matt? Pensi che il fatto che mi scopi faccia di me una ragazza?"

Sospirò e si stese sulla schiena accanto a me, fissando il soffitto. "No. Non una ragazza."

"Ma meno uomo?"

Non rispose, quindi fu una risposta anche quella. Cercai di non esserne infastidito. Dopotutto, avevo perso la mia verginità quindici anni prima. Erano trascorsi quindici anni e una mezza dozzina di relazioni che mi avevano dato la possibilità di capire le dinamiche dell'attivo-passivo. Nella maggior parte dei casi non importava, in altri sì. Poteva diventare una questione di potere.

"Jared?" Era steso sul fianco e mi guardava, con la testa appoggiata alla mano. "Sei arrabbiato?"

"Non ne sono ancora sicuro," risposi onestamente.

Mi prese di nuovo tra le braccia. "Per favore, non esserlo. Non è tanto il fatto che ti veda in questo modo, quanto la preoccupazione che tu possa pensarla così, che tu possa esserne infastidito. Ha

senso?" Stavo cercando di riflettere, ma non mi diede il tempo per rispondere. "A ogni modo, ora mi sento meglio." Era vero, non sembrava più preoccupato e la sua voce era determinata. "Mi è piaciuto più questo rispetto all'altro modo."

Non ero sicuro che avesse senso. Eravamo stati insieme per appena un mese. Non era poi tanto, considerando che era partito insistendo riguardo alla propria eterosessualità. Avevamo tutto il tempo del mondo per migliorare le cose. E nel frattempo, preferiva fare il passivo? Sarei stato un idiota a lamentarmi.

"Jared, stai bene?" chiese.

Gli sorrisi e gli dissi ciò che mi aveva detto lui poco prima. "Matt, sto molto meglio che 'bene'."

"Bene." Poi mi baciò. Fu un bacio lento, profondo e appassionato. Le sue mani stavano vagando sul mio corpo in un modo molto familiare, fui sorpreso nel sentire la sua erezione premere contro la mia gamba.

Risi. "Di nuovo? Non sono sicuro di esserne in grado."

"A volte," sussurrò in tono scherzoso al mio orecchio, "non sai proprio quando tacere."

Si mise sopra di me, sistemandosi come io facevo di solito, e avvolse i membri di entrambi con la mano. L'aveva di nuovo completamente eretto e io mi ci stavo avvicinando. Riprese a baciarmi, le sue carezze erano lente. Misi un braccio intorno al suo corpo, sistemando l'altra mano sulla sua, mentre si muoveva su entrambi. Chiusi gli occhi e mi arresi a quella sensazione. Scoparlo era stato incredibile, ma questo era qualcosa di completamente diverso. Forse dal lato sessuale era meno appagante, ma dal lato emotivo lo era anche di più. Era un modo per dirmi qualcosa. Mi diceva qualcosa con la lentezza dei suoi movimenti, il modo in cui mi teneva stretto a sé, la dolcezza della sua lingua sulle mie labbra, il modo in cui sussurrava il mio nome.

Trovavo ancora strabiliante ciò che era in grado di fare.

Non importava nient'altro. Non i suoi parenti. Non il passare una settimana separati. Nemmeno Barbie e Ken.

CAPITOLO VENTOTTO

Due giorni prima di Natale, io e Lizzy stavamo lavorando in negozio. Brian stava cercando di venderlo, ma fino ad allora sarebbe rimasto comunque nostro. Non vedevo Matt da giorni. La mia casa era terribilmente vuota, ma era una situazione temporanea. Avevo passato un sacco di tempo da Brian e Lizzy, una sera avevo anche fatto da babysitter a James.

Lizzy mi stava tormentando con il suo argomento di conversazione preferito, i miei capelli.

"Jarhead, non puoi insegnare così. Cosa penseranno i ragazzi?"

"Che sono trendy."

"Non sei trendy. Sei trasandato. Non è la stessa cosa."

"Pensavo che alle ragazze piacessero quelli trasandati."

"Uh?" Mi sorrise con fare giocoso. "Stai cercando di attrarre le ragazze, ora? C'è qualcosa che non mi stai dicendo?" Cercai di lanciarle una matita ma la mancai di un chilometro.

Matt entrò in quel momento e aveva un'aria esausta.

"Ehi, Matt, sto cercando di convincere Jared a tagliarsi i capelli."

Non la notò neppure, camminò dritto verso di me e mi disse: "Possiamo andare sul retro per un minuto?"

Ero sorpreso ma risposi: "Certo."

Andammo nella stanza sul retro. Si sedette sul bordo della scrivania di Lizzy, fissando il pavimento senza dire nulla. Seduto lì era più basso di me, tutto ciò che potevo vedere era la sua testa. Mi sembrava parecchio arrabbiato. Aspettai che dicesse qualcosa, poi capii che non avrebbe parlato.

"Come va con i tuoi genitori?"

"A meraviglia." La sua voce era bassa e tesa, piena di rabbia e sarcasmo. Non alzò lo sguardo e non sembrò intenzionato a dire nient'altro. Il silenzio riempì la stanza. Sembrava che si stesse preparando a dirmi qualcosa di brutto. Cercai di restare calmo.

"Cosa c'è che non va?"

"Volevo solo vederti."

Quella risposta mi fece rilassare un po', ma doveva esserci altro. "Tutto qui?"

Annuì ma non disse niente, continuando a fissare il pavimento.

Mi avvicinai e si tese ancora di più, come se potesse scattare per un mio movimento improvviso. "Matt, guardami."

Gli ci volle un secondo, come se dovesse calmare i nervi, ma quando alzò lo sguardo vidi tutto nei suoi occhi. Sembrava sul punto di cadere a pezzi. Venire da me non era stato un capriccio, ma un atto di disperazione. Non *voleva* vedermi: aveva *bisogno* di me, era diverso. Non l'avrebbe mai ammesso, però. Sembrava triste, terrorizzato e perso. Mi sembrava imbarazzato per come lo guardavo, ma allo stesso tempo doveva sperare che riuscissi ad aiutarlo in qualche modo.

Mi avvicinai a lui, lo cinsi con le braccia e lui mi afferrò come se stesse per sprofondare, affondando la testa nella mia spalla. Stava tremando, il suo respiro era irregolare, pensai che fosse sul punto di piangere ma che stesse cercando di trattenersi. In quel momento, odiai Joseph più di quanto avessi mai fatto. Odiai il modo in cui si era rivelato capace di ridurre Matt, di solito così forte e sicuro. Erano bastati pochi giorni. Non saprei dire quanto a lungo restammo in quel modo, almeno svariati minuti. Mi limitai a tenerlo stretto, accarezzandogli la schiena e le spalle, cercando di calmarlo fino a quando non sentii il respiro farsi più regolare.

"Mi dispiace, Jared," sussurrò.

"Shhh. Non essere sciocco. Non c'è nulla per cui tu debba scusarti." Gli baciai la testa. "Cos'è successo?"

"Niente, in realtà. Sto solo per impazzire." Rise, ma era una risata secca e priva di divertimento. "Non riesco a sopportare. Non riesco a *sopportarlo*." Prese un paio di respiri profondi, poi disse, con una voce più normale: "Mi manchi. Non riesco a sopportare di starti lontano in questo momento."

"Anche tu mi manchi. Perché non vieni da me questa sera? Non devono saperlo per forza."

"Ho il turno di notte questa settimana."

Stava lavorando la notte e passando le giornate con i genitori. Probabilmente riusciva a malapena a dormire, nel frattempo. Si spiegava quello stato d'animo.

Si tirò indietro, si alzò e si voltò. Anche se mi dava la schiena, lo vidi cercare di rimettersi in sesto, asciugarsi gli occhi e rizzare la schiena, per poi indossare quell'espressione controllata e circospetta. "Sta bevendo, Jared. Un sacco. E non sa mai quando tenere la bocca chiusa. Le cose non erano mai andate tanto male."

In quel momento, Lizzy si sporse nella stanza. "Posso entrare?" chiese, tranquilla. "Mi dispiace interrompere, ma dovrei andare dalla cassaforte."

Matt prese un respiro profondo e poi si voltò. Era ancora teso, ma sembrava aver riacquistato gran parte della sua sicurezza. Agli occhi di chiunque altro, probabilmente sarebbe apparso calmo e tranquillo, ma io riuscivo a vedere ancora la rabbia e la tristezza nei suoi occhi. "Va bene, Lizzy."

Si diresse verso la cassaforte ma lo guardò con la coda dell'occhio per tutto il tempo. Prese ciò di cui aveva bisogno e se ne andò, ma prima di uscire si fermò e si voltò verso di lui.

"Quanto è terribile la situazione, Matt?"

Fece spallucce. “Abbastanza.”

Lizzy ci pensò su per un minuto, poi disse: “Perché non venite tutti da noi a Natale?”

“No.” Scosse la testa. “Non posso farvi questo. Non dopo come si è comportato l'ultima volta.”

Lei camminò verso di Matt e gli mise una mano sul braccio, guardandolo negli occhi. “Matt, ormai fai parte della famiglia. Dovresti stare con noi a Natale. E se questo significa dover sopportare tuo padre, lo faremo.”

Matt guardò il pavimento, poi me, poi lei. “Non saprei...”

“Lo immaginavo. Staremo attenti.”

“Davvero?” Sembrava speranzoso.

“Davvero.”

Sorrise e l'abbracciò, con più gentilezza di quanta ne avesse mai avuta con me. Sembrava così piccola tra le sue braccia. “Grazie, Lizzy.” Lei fece per andarsene, ma lui disse: “Oh, Lizzy, ancora una cosa.”

“Sì.”

“Jared non può tagliarsi i capelli. Non avrei più nulla a cui tenermi. Sono un buon appiglio.”

Non avevo mai visto arrossire Lizzy così in fretta. Mi resi conto di essere arrossito anch'io. Matt rise. Sentire il suono della sua risata valeva tutto l'imbarazzo del mondo.

Ero in cucina con la mamma e Lizzy quando Matt arrivò con i suoi genitori a Natale. Matt entrò subito e disse: “È ubriaco. Lizzy, spero che tu non te ne penta.”

Lucy entrò prima ancora che potesse dire qualcosa. Era in evidente imbarazzo considerando quanto successo l'ultima volta, ma ringraziò Lizzy per l'invito. Poi Brian portò dentro James, e le tre donne cominciarono subito a parlare di bambini. Matt, Brian e io ce ne andammo subito.

Arrivammo quasi alla fine della cena prima che cominciassero i casini.

“Il fatto che non ci sia neve mi sorprende,” disse Lucy. “Pensavo di trovare un bianco Natale nel Colorado.”

Brian rise. “Non abbiamo quasi mai la neve a Natale. In genere, si scioglie dopo un giorno o due. Le nevicate più consistenti ci sono a febbraio e marzo.”

All'improvviso, Joseph si guardò intorno e chiese: “Non avete niente da bere?”

Lizzy sorrise con aria innocente. “Cosa ti piacerebbe? Abbiamo tè ghiacciato, Sprite, Dr Pepper, latte...”

“No! Sto parlando di un drink.”

“Oh!” Assunse un'aria costernata. “Volevo prendere del vino per la cena, ma ieri sono stata molto impegnata e mi sono dimenticata di andare a comprarlo. E, ovviamente, i negozi oggi sono

chiusi." Assunse un'aria colpevole e fece spallucce, come se non fosse in grado di tenere troppe informazioni nella testa. "Ho proprio la testa tra le nuvole, a volte. Brian mi prende sempre in giro per questo."

Ovviamente, non era vero. Nessuno avrebbe mai accusato Lizzy di avere la testa tra le nuvole, tanto meno Brian. Inoltre, in casa c'erano un sacco di alcolici.

"Vuoi dirmi che non c'è neanche della birra?"

"L'abbiamo finita domenica guardando la partita," gli dissi. Era una bugia.

"Beh, considerando il modo in cui quei Cowboys stanno giocando la stagione, posso capirlo." La partita dei Cowboys non era neppure stata trasmessa in Colorado, ma restammo zitti.

Mi faceva piacere che si stesse parlando di football. Era un argomento molto sicuro, così dissi: "Riuscite a credere che Al Davis ha licenziato di nuovo l'allenatore capo?"

Mi sembrava che Matt fosse troppo teso per rispondere, ma quello era un argomento che interessava anche Brian. "Ehi," disse, "fino a quando continuerà a essere un idiota, i Raiders continueranno a fare schifo. È il mio eroe."

Ma Joseph ci ignorò per parlare del suo argomento preferito.

"Matt, non riesco a capire perché non esci più con nessuna. Quando siamo stati qui la scorsa estate, non potevamo andare da nessuna parte senza che qualche ragazza ti lasciasse il numero di telefono. Dovresti darti da fare."

"Papà, per favore, possiamo non parlarne di nuovo?"

"Perché no? Non troverai mai la ragazza giusta se non esci con qualcuna."

"Joseph, sono sicura che avrai saputo che la ragazza di Matt, Cherie, è stata uccisa qualche settimana fa," disse Lizzy con tutta la delicatezza di cui era capace. Matt la guardò pieno di gratitudine. "È stato molto traumatico. So che la sua morte è stata un duro colpo per lui."

"Merda! Non avevamo neppure saputo della ragazza." Come se parlassero tutti i giorni. Come se Matt fosse andato a dirglielo, anche se gliene fosse importato qualcosa. "Che mi dici di quella bellona della pizzeria?"

La mascella di Matt era serrata, le sue mani erano strette sul tavolo. "Papà! Basta!"

"Cosa c'è? È una semplice domanda."

"È una semplice domanda che mi hai già fatto una dozzina di volte. La risposta è la stessa. Non sono interessato." La sua voce era bassa e controllata, quindi era furioso. Joseph non se ne accorse, o forse non gli importava. Propendevo per la seconda ipotesi.

"Come puoi non essere interessato? Se non lei, che mi dici della rossa? Tua madre vorrebbe dei nipoti, non stiamo mica diventando più giovani. Quando la smetterai di essere egoista e ti deciderai a fare il tuo dovere?"

"Lucy," si intromise la mamma, "l'ultima volta non mi stavi parlando di un viaggio in Florida?"

"Uh." Lucy sembrava molto imbarazzata, giocherellava con la sciarpa intorno al collo. Sembrava che sentisse l'odore del disastro nell'aria, ma non sapeva come evitarlo. "Sì, proprio così.

Siamo andati a Orlando..."

"Voglio sapere!" Joseph aveva alzato la voce. "Voglio sapere come puoi andare con questo, questo..." Stava gesticolando indicandomi, probabilmente cercava una parola adatta per descrivermi. "Questo finocchio, come se non importasse! Non mi meraviglio che nessuna ragazza voglia uscire con te."

"Joseph, basta," disse Lucy, ma lui non la ascoltò.

"Ci hai mai pensato? Hai mai pensato a quello che la gente dirà di te?"

Lizzy si alzò. "Signor Richards, credo di doverle chiedere di andarsene."

"No! Non vado da nessuna parte! Voglio solo capire perché mio figlio continua a uscire con un fottuto frocio. Non ti importa di ciò che dice la gente?"

"Joseph." Mia madre si era alzata, la sua voce era abbastanza tagliente da poter incidere il vetro. "Stai parlando di mio figlio, e..."

"Non me ne frega un cazzo!"

La mamma fece dietrofront e chiuse la porta che dava sul soggiorno con una forza tale da far tremare i quadri sul muro. Joseph era in piedi, oscillando sui piedi. Matt non si era mosso di un centimetro. Le sue mani erano ancora strette di fronte a sé e fissava un punto imprecisato che aveva davanti, da qualche parte oltre la testa di sua madre. Lucy si teneva il volto tra le mani. Brian aveva il suo classico sguardo da cervo davanti ai fari. Lizzy era in piedi con le mani sui fianchi, fissava Joseph con uno sguardo omicida.

Joseph non aveva ancora finito. "Dovresti vergognarti di farti vedere con lui! Cosa potrebbe succedere alla tua carriera? Sei così coglione da non riuscire a immaginare ciò che dice la gente?"

"So cosa dice la gente, papà." La sua voce non era più tranquilla. Neppure arrabbiata. Era rassegnato.

"Quindi sai che daranno per scontato che anche tu sia un frocio?"

"Sì, papà, lo so."

"Penseranno che tu sia il suo ragazzo."

"So anche questo."

"Penseranno che vi scopiate l'un l'altro."

La sua voce fu più forte, questa volta. "Non mi importa."

"Come può non importarti?"

E lo vidi mentre prendeva la decisione. Le sue mani si rilassarono, così come le spalle. Andai da lui per dirgli di fermarsi, cominciai anche a dire, "Non..." ma mi allontanò. Si raddrizzò, tirò su le spalle, guardò suo padre e disse: "Perché è vero."

"Oh, no." La voce di Lucy fu un sussurro dietro alle sue mani e lei appoggiò la testa sul tavolo.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. Quel silenzio parve durare per sempre.

Infine, Joseph disse, con voce funerea: "Mi stai dicendo che..."

"Sì." Matt si era alzato, teneva la schiena dritta e la testa alzata. Non riuscivo a credere a quanto sembrasse calmo e sicuro. Aveva cominciato a percorrere quel sentiero e non si sarebbe fermato, non si sarebbe guardato indietro. "Ti sto dicendo che sono gay. L'appartamento che hai visto? Il giorno che vi ho portati lì era la prima volta che ci tornavo da settimane. Vivo con Jared." Mi piacerebbe dire che tenevo alta la testa, fiero quanto lui, ma la verità era che fissavo il tavolo, in caso si aprisse un buco in mezzo, per potermici buttare.

Un altro silenzio infinito, poi Joseph disse: "Non sei mio figlio."

E Matt sorrise, giusto un poco. "Non ricordo di essere mai stato più d'accordo con te." Lucy stava proprio piangendo. Nessuno andò a confortarla. "Tieni." Matt lanciò la chiave di una macchina sul tavolo. "Prenditi la macchina a noleggio e vai a casa. Io andrò a casa – a casa *mia* – con Jared."

Joseph sembrò sul punto di dire qualcosa, ma non ne ebbe l'occasione.

All'improvviso, la mamma si catapultò nella stanza. "Matt, devi venire. Sta succedendo qualcosa."

Matt, la mamma e Brian andarono per primi, seguiti poi da Joseph e Lucy. Lizzy era bloccata nella stessa posizione, con le mani sui fianchi. Fissava il posto dove era stato seduto Joseph. Io ero scioccato. Sembrava che il mondo intero fosse stato stravolto. Mi aspettavo che qualcuno saltasse fuori e urlasse, "Sorpresa, sei su candid camera!" Ma invece, Lizzy si voltò verso di me e disse: "Beh, è andata meglio di quanto mi aspettassi."

E a quel punto mi misi a ridere. Venne a trascinarmi via dalla sedia. "Vieni. Andiamo a vedere cosa sta succedendo."

Andammo in soggiorno, ma non c'era nessuno. La porta principale era aperta, c'era della gente sul giardino davanti. Sul marciapiede c'erano diverse auto della polizia con le luci accese. Fuori c'era buio, l'unica luce era quella blu e rossa che c'era sopra alle auto. Matt stava parlando con Grant, Tyson e un altro poliziotto che non conoscevo.

"Cosa succede?" chiesi a Matt.

"Dobbiamo parlare."

"Hai la tua pistola?" gli chiese Grant.

"Dovrebbe essercene una d'avanzo in uno dei portabagagli." Grant si diresse verso le macchine.

Matt mi portò da Brian, Lizzy e mamma. La mamma aveva James tra le braccia. "Qualcuno è entrato nel mio appartamento, prima. Hanno rotto tutte le finestre e messo tutto a soqquadro. I vicini hanno notato la finestra rotta e hanno chiamato la polizia." Stava parlando in maniera rapida e tranquilla. "Quando sono arrivati e si sono resi conto che era casa mia, sono andati a casa nostra." Mi guardò e disse: "E hanno trovato la stessa situazione anche lì."

"*Cosa*?"

"I nostri vicini hanno sentito qualcosa, hanno guardato fuori dalla finestra e hanno visto Dan Snyder che se ne andava."

"Merda."

"Quando non hanno trovato nessuno di noi da nessuna parte, si sono preoccupati e hanno

cominciato a chiamare chiunque."

"Perché non ti hanno chiamato?"

All'improvviso si fece imbarazzato. "La batteria del mio telefono è morta, il caricabatterie è a casa." Ovvero da me, dove non era stato per tutta la settimana. Sentii le mie sopracciglia alzarsi e mi guardò con il suo pseudo-sorriso. "Lo so. Sono un idiota. Ne parleremo più tardi. Ora, vogliono che vada con loro e che li aiuti nella ricerca." Mi prese il polso. "Jared, resta qui. Non andare da nessuna parte prima del mio ritorno." Poi si rivolse verso gli altri, "In effetti, tutti voi dovreste andare dentro e chiudervi a chiave. Se è andato a casa di Jared, potrebbe venire anche qui." La mano di Lizzy andò a posarsi sulla bocca. La mamma strinse James come se Dan potesse saltare fuori da un cespuglio da un momento all'altro e strapparglielo dalle braccia. "Ho provato a dire loro di lasciare un ufficiale qui, ma non mi hanno dato ascolto."

Solo allora, Grant tornò da Matt. "Ho trovato una pistola per te. È nella macchina. Sei pronto per andare?"

Matt guardò in direzione dei suoi genitori. Joseph aveva le braccia incrociate e fissava il cielo, Lucy gli stava parlando. Non sembravano accorgersi di ciò che stava accadendo. "Dammi un minuto, Grant."

"Sbrigati." Grant fece dietrofront e si diresse verso la macchina. Anche gli altri poliziotti avevano fatto altrettanto. Alcuni se ne erano già andati. Quelli rimasti stavano aspettando lui.

Matt prese un respiro profondo e si diresse verso i suoi genitori. Suo padre gli voltò le spalle e fece per andarsene via, ma Lucy ascoltò la spiegazione. La mamma, Lizzy e Brian tornarono in casa. Li guardai fino a quando non furono entrati. Poi mi voltai verso Matt e mi avvicinai a lui e a sua madre. Fu allora che vidi Dan.

Sbucò dal buio, accanto al garage. Eravamo come tre vertici di un triangolo: uno era Dan, io ero il secondo e il terzo era Matt con sua mamma. Gli vidi alzare una mano. Vidi la pistola. Era puntata verso Matt.

Tutto sembrava andare al rallentatore. Stavo correndo verso Matt, urlando il suo nome. Lui e Lucy si voltarono di me quando li raggiunsi, fu allora che sentii lo sparo. Qualcosa mi colpì. Matt mi superò correndo più veloce possibile, dritto verso Dan. Dan sparò un altro colpo, ma fu colto alla sprovvista da Matt e il colpo non andò a segno. Matt lo atterrò con una mossa degna della National Football League e gli tolse la pistola dalla mano. Lo atterrò in un tempo record.

Mi sentivo un po' tremante, mi voltai e vidi che Lucy si stava tenendo a me. "Sono felice di vedere che non sono l'unico con cui riesce a fare una cosa del genere," le dissi.

Per qualche motivo, non rise. Sembrava spaventata. "Jared, penso che tu abbia bisogno di sederti."

All'improvviso mi resi conto che non si stava tenendo a me. Stava cercando di sorreggermi.

E poi mi ritrovai a terra.

"Matt!" urlò. Era successo tutto in una questione di secondi. I poliziotti stavano uscendo dalle macchine per correre verso di noi. Vidi Matt, stava continuando a tenere Dan a terra. Mi guardò e sbiancò di colpo.

“Qualcuno mi porti delle cazzo di manette!”

Stavo cercando di alzarmi, ma sentii Lucy dire: “Jared, resta fermo.” La vidi seduta a terra accanto a me. “Jared, ti hanno sparato. Devi stare fermo.” Si tolse la sciarpa dal collo e me la mise sul fianco.

E, all'improvviso, fece male.

Molto male!

Sentii qualcuno dire: “L'ambulanza sta arrivando.” E poi Matt era accanto a me, mi teneva la mano e mi guardava in volto.

“Tieni duro, Jared.”

“Mi ha sparato?”

“Sì.” I suoi occhi si spostarono dai miei, fino a piazzarsi sul punto dove sua madre stava premendo con la sciarpa. Poi mi guardò. “C'è un sacco di sangue.”

“Passaci della terra sopra.”

“Sta delirando,” disse Lucy, ma Matt scosse la testa con la tenue ombra di un sorriso.

“No. Starà bene. Vero, Jared?”

“Sì, sto benissimo. Cosa c'è per dolce?” Mi strinse la mano.

Dan stava urlando, ma non riuscivo a capire cosa. C'erano poliziotti ovunque e un sacco di rumore. Mi sembrava di sentire il pianto di Lizzy e della mamma. E ora stava *davvero* facendo male. Sentii Grant dire: “State indietro. Dategli un po' di spazio.”

“È come nei film,” dissi a Matt. Stava cominciando a sembrare preoccupato. Forse stava cominciando a pensare che stessi delirando davvero. “Gesù Cristo, Matt, fa male.”

“Tieni duro.”

Mi stavo sentendo molto leggero, come se stessi fluttuando sul terreno. Per fortuna Lucy mi stava tenendo a terra, nonostante facesse male. Sembravano esserci delle luci intorno a me ma non riuscivo a metterle a fuoco. Sentii Lucy dire: “Sta andando sotto shock.”

“Jared.” Ora Matt sembrava spaventato. “Jared, ti amo. Non osare morire su di me.”

Cercai di mettere le mani sul suo volto, ma non ce la feci. La mia vista cominciava ad annebbiarsi. “Matt, credo di stare per svenire ora.”

“No, Jared! Resta con me!”

Non sentii più nulla.

CAPITOLO VENTINOVE

Le prime volte che mi svegliai, ero pesantemente sotto farmaci. Mi rendevo a malapena conto di una sequenza di volti: un dottore dal volto grigio, un sacco di infermiere con le loro uniformi blu. Lizzy, Brian, mamma, Matt. Lucy? Il mio cervello registrò molta confusione prima di sprofondare di nuovo nell'oblio. Mi sembrava che nella mia stanza ci fossero spesso altre persone, ma non le vedevo. Parlarono un sacco, ma riuscii a cogliere solo alcune frasi a caso, come "rimetti a posto la finestra" e "come una tata", ma non riuscivo a trovare un senso.

Continuavo a sentire delle cose che mi strisciavano addosso, ma gli altri sembravano non accorgersene. Alla fine riuscii ad acchiappare un'infermiera e dire: "Insetti sulla mia pelle."

Mi diede un buffetto sulla mano e rispose: "Si tratta dell'Ossicodone."

Sentii le parole ma non capii il significato. Stavo cercando di analizzare la frase. Senza dubbio era in inglese.

Mi addormentai prima di capire altro.

Poi, quando mi svegliai di nuovo, il mondo aveva ripreso un senso. La nebbia nel mio cervello stava scomparendo, si era ridotta solo a una nuvola nei miei ricordi. Fui sollevato perché in quel momento, nella stanza con me, c'era Matt. Era appoggiato al muro e guardava fuori dalla finestra.

"L'Ossicodone mi fa prudere," dissi. Beh, forse c'era ancora un po' di nebbia. Non fui esattamente sicuro del perché dissi quello come prima cosa.

Si voltò verso di me. "Cosa?"

"Gli antidolorifici che mi stanno dando. Mi provocano una sensazione strana sulla pelle.

Sorrise e venne a sedersi accanto a me. "Si spiegano un sacco di cose. Continuavi a parlare di insetti."

"La prossima volta che mi spareranno, voglio il Vicodin."

"Me ne occuperò." Ma poi il suo volto divenne serio. "Hai un aspetto terribile. Come ti senti?"

"Ho bisogno di una doccia." Mi stavo guardando in giro, vedi un sacco di fiori ovunque. "Da

parte di chi sono?"

"La maggior parte è dei tuoi studenti e di vari poliziotti di Coda. La scuola... il signor Stevens... molti sono stati mandati da gente che non conosco. Sei un eroe, sai?"

"Posso avere un mantello? Lo voglio rosso."

"Dovresti sentire il modo in cui si racconta la storia: ti sei tuffato coraggiosamente verso me e la mamma per salvarci la vita." I suoi occhi avevano quelle rughe tipiche di quando sorrideva, la sua voce era lieve. "Ti sei preso una pallottola al posto nostro."

"Cosa sono? Dei servizi segreti? Stavo solo cercando di attirare la vostra attenzione. Non era nei miei piani il farmi sparare."

Sorrise. "Il tuo segreto è al sicuro con me."

Non parlammo per un minuto, poi cominciai a ripensare a quanto successo a tavola prima di quell'incidente. Matt aveva davvero detto a suo padre di noi.

"Perché l'hai fatto?"

Doveva pensare a quello anche lui, perché non mi chiese di cosa stessi parlando.

"Quel giorno, continuavo a pensare alle scelte che ho fatto nella vita. Alcune delle più difficili sono state quelle che sapevo che loro avrebbero odiato. Ma sembrarono essere d'accordo, all'inizio. Primo: ho deciso di non andare nell'esercito. E penso che fosse la scelta giusta. Secondo." Stava contando con le dita, mentre parlava. "Qualche anno fa ho deciso di smettere di uscire con le ragazze. Te l'avevo già detto, quella decisione mi aveva semplificato la vita. Poi, ho capito che l'amicizia con te era più importante di quanto dicessero i miei colleghi. E si è rivelata una buona decisione. Quando è morta Cherie, ho deciso di accettare il fatto di volerti scopare fino allo sfinimento."

"E *quella*," mi intromisi, "è stata una decisione *molto* saggia."

Sorrise e mi fece l'occhiolino. "Vero." Poi divenne serio di nuovo. "Così, mentre eravamo tutti seduti al tavolo e lui stava urlando, stavo ripensando a tutte quelle decisioni e a come mi avevano portato a essere, per la prima volta nella mia vita, felice come non mai. Così mi sono chiesto, cosa potrebbero farmi, nella peggiore delle ipotesi? E capii anche la risposta, poteva rinnegarmi. E non ero più sicuro che fosse qualcosa di tanto negativo. Sembrava che la soluzione fosse proprio davanti ai miei occhi e che fossi troppo stupido per vederla." Teneva lo sguardo basso, guardava le nostre mani strette sul letto. "È stato davvero un sollievo. Non voglio passare un altro secondo della mia vita cercando di renderlo felice."

"Che mi dici di tua mamma?"

Parve rallegrarsi appena. "Una volta che si è calmata, ha detto che l'aveva sospettato." *Davvero buffo*, pensai, ricordandomi la conversazione avuta con Brian tanti anni addietro. "Non posso dire che ne sia felice, ma credo che abbia capito che io lo sono. E significherà qualcosa anche per lei, credo."

"Penso che fosse qui."

"Lo era. Ha posticipato la partenza per passare un paio di giorni qui. A quanto pare, senza papà,

lei, Lizzy e tua mamma vanno molto d'accordo."

"Ora se ne è andata?"

"Sì, ma tornerà." Strinse appena gli occhi e assunse un'espressione accigliata. "Lo sta lasciando. È andata a casa per mettere a posto le cose. Lizzy le ha proposto di vivere da loro per un po'. Dice che potrebbe aiutarla con James."

"Come una tata," dissi a me stesso, mentre un pezzo del puzzle tornava a posto.

"Sì." Stava sorridendo di nuovo. "È davvero eccitata all'idea di avere una sorta di nipotino. Penso che lascerebbe mio padre anche solo per James."

Restammo di nuovo in silenzio mentre ripensavo a tutto ciò che aveva detto.

"Matt, mi dispiace. Hai perso la tua famiglia a causa mia."

Mi guardò agitato. "Cosa? No! La vedi proprio nel modo sbagliato." Si sporse verso di me e mi mise una mano sulla guancia. "Non ho *perso* la mia famiglia a causa tua. Ho *trovato* una famiglia."

Mi abbandonai al tocco della sua mano. "Voglio andare a casa. Quando mi lasceranno andare?"

"Martedì pomeriggio. Lavoro dalle due alle dieci quel giorno, ma vedrò di liberarmi."

"Non farlo. Mi verranno a prendere la mamma, o Brian, o Lizzy."

"Sicuro che non ti dispiaccia?"

"Sicuro. Ti aspetterò a casa."

"Sarai nudo?" chiese con un sorriso malizioso.

Rise e lo spinsi giù dal letto. "Aspetta e vedrai."

CAPITOLO TRENTA

Fu la mamma a portarmi a casa dall'ospedale. Fui sorpreso nel trovare la grande finestra sul davanti ricoperta di compensato. Me ne ero dimenticato, prima di farsi vedere a casa di Lizzy e Brian, Dan aveva rovistato in casa nostra.

"Hanno ordinato i vetri," mi disse la mamma. "Penso che Matt abbia detto che li metteranno la prossima settimana. Abbiamo pulito all'interno per quanto abbiamo potuto, ma probabilmente dovrai cambiare il tappeto in soggiorno."

Quando entrai, scoprii che il danno era più limitato di quanto non avessi pensato. Trovai anche la libreria di Matt in camera da letto e i suoi attrezzi ginnici in sala da pranzo. A quanto pareva, aveva spostato gran parte della sua roba mentre ero all'ospedale.

Andai a letto presto, mi sistemai tra le lenzuola che avevano il suo odore. Quando tornò a casa, dormivo. Mi svegliai nel sentirlo scivolare nel letto accanto a me. Si mise dietro alla mia schiena per poi avvolgermi con le braccia, stando attento a non toccare la medicazione sul fianco.

"Mi fa piacere che tu sia tornato," gli dissi.

"Mi fa piacere che *tu* sia tornato. Mi è mancato tutto ciò. Quando c'erano i miei genitori, dormivo nel mio appartamento. E poi la settimana scorsa non c'eri. La casa sembrava particolarmente grande e vuota." Le sue mani vagavano sul mio corpo, e poi cominciò a baciarmi la nuca. "I dottori hanno detto che stai abbastanza bene per riprendere *tutte* le attività?"

"Hanno detto niente sesso per sei mesi."

Si congelò fino a quando non cominciai a ridere. Poi, mentre le sue labbra solleticavano il mio collo, disse: "Non è divertente." Ma stava sorridendo.

"Hanno detto di fare attenzione e di non dare fastidio alle bende."

"Sarò molto delicato."

E lo fu. Si mise allineato a me, come faceva sempre, e ci accarezzò contemporaneamente. Era molto lento e pieno di passione, mi baciò fino alla fine, per poi allontanarsi per guardarmi venire. E, per quanto potessi esserne sorpreso, fu proprio il guardarmi a farlo venire, e disse, al mio orecchio: "Dio, amo guardarti."

Dopo, restammo avvinghiati nell'oscurità.

“Jared?” Le sue dita stavano giocando con i miei capelli.

“Sì?” Ero più che mezzo addormentato, caldo e soddisfatto, di nuovo nel mio letto. Con lui.

“Dillo per me.”

“Sei pesante.”

“No.”

“Sei un bastardo manipolatore.”

“No.” Stava ridendo.

“Avevi ragione.”

Mi tirò con forza i capelli. “Neppure quella.”

“Ti amo?”

Sospirò soddisfatto. “Ecco, era quella giusta.”

Restai lì, ascoltando il battito del suo cuore, sentendo le sue dita tra i miei capelli, la sua pelle liscia sotto le mie dita, le sue gambe strette alle mie, incapace di immaginare qualcosa di meglio. Sorrisi, nonostante non potesse vederlo, lo tenni ancora più stretto e lo dissi di nuovo, pensandolo davvero questa volta. “Ti amo.”

Era passato meno di un anno da quando era arrivato nel nostro negozio. Era difficile credere che la mia vita fosse cambiata così tanto. E, guardandomi indietro, dovetti ridere nel capire una cosa: era cominciato tutto per la jeep di Lizzy.

Una nuova storia romantica di Marie Sexton, in uscita a inserire mese

Dalla A alla Z

Zach Mitchell è giunto a un punto morto. Il suo ragazzo del college l'ha lasciato dieci anni prima, ma Zach vive ancora nello stesso appartamento, guida ancora la stessa macchina e si occupa ancora del gatto ingrato del suo ex. Il suo negozio a Denver, Noleggio video dalla A alla Z, fatica ad affermarsi. Ha dei clienti fastidiosi, dei vicini eccentrici e una storia insoddisfacente con il proprio padrone di casa, Tom.

Angelo Green è un punk con un carattere indipendente, è cresciuto con dei genitori adottivi ed è stato per conto suo da quando aveva sedici anni; non ha mai imparato a fidarsi o ad amare. Non gli piacciono le relazioni, così quando Angelo comincerà a lavorare a Dalla A alla Z, deciderà che Zach è una zona off-limits.

Nonostante le loro differenze, Zach e Angelo diventeranno amici in fretta, e quando la rottura di Zach e Tom metterà il negozio in difficoltà, sarà Angelo a trovare una soluzione. Insieme a Jared e Matt, i loro amici di Coda, Colorado, Zach e Angelo troveranno un modo per salvare Dalla A alla Z, ma saranno capaci anche di salvare loro stessi.

Marie Sexton è sempre stata brava per quanto riguarda gli aspetti tecnici della scrittura, ma non aveva mai idee per scrivere storie. Dopo essersi laureata alla Colorado State University, ha lavorato per undici anni in una clinica specializzata in ostetricia e ginecologia. In un momento imprecisato dei mesi seguenti, quel blocco scomparve e la sua prima storia nacque lentamente.

Marie vive in Colorado. Le piace più o meno tutto ciò che comprende dei giovani uomini muscolosi l'uno sopra l'altro. In particolare, ama i Denver Broncos e le piace andare alle partite con suo marito. Spesso sono accompagnati da Matt e Jared. Marie ha una figlia, due gatti e un cane. Tutti loro sembrano impegnarsi a distruggere ogni brandello rimasto della sua sanità mentale. Lei li ama comunque.

Si può visitare il sito di Marie all'indirizzo http://www.MarieSexton.net o trovarla su Facebook